

Il fascicolo monografico n. 202 di "archivi di etnografia", del titolo "L'invenzione delle aree interne", raccoglie i contributi elaborati a partire dalle relazioni presentate dai partecipanti all'omonimo panel del Congresso della Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC) del 2021. Letizia Sindri e Barbara Mercurio propongono una dialettica delle rappresentazioni incentrate sul valore della montagna e dei margini e sull'impatto che determinati interventi politici possono avere in territori rurali e spopolati. Daniele Ieri e Dorothy L. Zim spiegano le potenzialità dell'approccio metodologico del deep mapping per la rappresentazione delle aree marginali e "interne", presentando il progetto etnografico "Stadi sul Qa". Giandomenico Spilli riflette sull'implicazione dell'antropologia nel settore di ricerca in riferimento al suo specifico campo di ricerca sulle aree appenniniche dell'Italia centrale. Anna B. Cavallera indaga le strategie di autorappresentazione finalizzate al riposizionamento di un'area dell'Appennino Piemontese in un'area economica globale, attraverso il recupero di un edificio scolastico. L'articolo di Andrea A. Datto e Gabriele Orlandi offre una riflessione sull'etnografia dei processi di inabitazione delle periferie costruttive analizzando i manuali di recupero del patrimonio edilizio nelle Aree urbane periferiche; mentre lo scritto di Emanuele Di Paolo analizza le costruzioni dell'autorappresentazione come performance risultanti da diversi autobiografici e mediatici, dei genitori dei Monti della Laga. Chiudono il fascicolo altri due contributi. Vito Santoro, in riferimento a esperienze etnografiche in Basilicata, riflette sui meccanismi di riproduzione di centralità e marginalità, le modalità dell'abitare i "margini", le strategie di home-making. Marina Benedi, nell'ambito di una ricerca antropologica nel Molise, propone una riflessione critica sui modi in cui i termini "spopolamento" e "area interna", entrando nel linguaggio comune, diventano portatori di significati ampi e complessi.

archivi di etnografia

Editori del Dipartimento
delle Culture Urbane
e del Mediterranean
Architettura, Arte e Design,
Università degli Studi
della Basilicata

**Numero editoriale
e quindi numero**

Marina Benedi
Letizia Sindri
Anna Bianca Cavallera
Emanuele Cavallera
Emanuele Di Paolo
Andrea Alberto Datto
Daniele Ieri
Emanuele Piromalli
Gabriele Orlandi
Vito Santoro
Giandomenico Spilli
Dorothy Louise Zim

€ 15,00 (I.V.)



archivi di etnografia

L'invenzione delle aree interne



archivodietnografia | 1 • 2022

© 2023, Pagina soc. coop., Bari

Direttore responsabile

Ferdinando Felice Mirizzi (Università della Basilicata)

Comitato Scientifico Internazionale

Stefano Allovio (Università di Milano Statale),
Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma),
Luisa Del Giudice (Italian Oral History Institute),
Alessandro Duranti (University of California UCLA),
Steven Feld (University of New Mexico),
Marja-Liisa Honkasalo (University of Turku),
Eugenio Imbriani (Università del Salento),
Franco Lai (Università di Sassari),
Francesco Marano (Università della Basilicata),
José Luis Alonso Ponga (Universidad de Valladolid),
Emanuela Rossi (Università di Firenze),
Nicola Scaldaferrì (Università di Milano Statale),
Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Valerio Bernardi (Università della Basilicata),
Piero Cappelli (Edizioni di Pagina),
Domenico Copertino (Università della Basilicata),
Sandra Ferracuti (Sapienza Università di Roma),
Antonella Iacovino (Museo Nazionale di Matera),
Anamaria Iuga (Muzeul Național al Țăranului Român București),
Pilar Panero Garcia (Universidad de Valladolid),
Fabrizio Magnani (ICCD Ministero della Cultura),
Saida Palou Rubio (Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural),
Luca Rimoldi (Università di Milano Bicocca),
Elisa Bellato (Università della Basilicata)

Redazione e Segreteria

Vita Santoro (coordinamento),
Francesca Alemanno,
Angela Cicirelli,
Ciriaca Coretti,
Claudio Masciopinto

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM), Università della Basilicata
Campus via Lanera, 20 - 75100 Matera
Tel. +39 0835 351404 / 351436
Fax +39 0835 351441
e-mail: direttore_ade@unibas.it, redazione_ade@unibas.it
web address: www.paginasc.it

Registrazione presso
il Tribunale di Bari n. 4306 del 18/07/2006

archiviodietnografia

Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata



n.s., anno XVII, n. 1 • 2022

L'invenzione delle aree interne

a cura di Domenico Copertino, Vita Santoro, Marina Berardi



edizioni di pagina

Fascicolo unico
numero singolo: € 15,00 • numero doppio € 30,00

Abbonamento (2 numeri)
Italia: € 26,00 • Istituzioni: € 32,00
• Estero: € 40,00

Per abbonarsi
(o richiedere singoli numeri)
rivolgersi a
Edizioni di Pagina
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari
Tel. e Fax 080 5031628
e-mail: info@paginasc.it
<http://www.paginasc.it>

facebook account
<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account
<http://twitter.com/EdizioniPagina>

instagram
<https://www.instagram.com/edizionidipagina>

Finito di stampare nel giugno 2023
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-951-9
ISSN 1826-9125

Indice

INTRODUZIONE

- Domenico Copertino, Vita Santoro, Marina Berardi
**Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini
e forme di auto ed etero rappresentazione** 7

SAGGI

- Bindi Letizia, Barbara Mercurio
**Il perimetro fragile. Mappe, governance e processi partecipativi
di rigenerazione nelle aree rurali e montane** 17

- Daniele Ietri, Dorothy Louise Zinn
Studi sul Qui. Il deep mapping per i territori dei “marginì” 43

- Gianfranco Spitilli
Lo sguardo compartecipe. Un’antropologia del margine e della vulnerabilità 65

- Amina Bianca Cervellera
**Il tempo della vite. La valorizzazione di un vitigno autoctono
tra identità e mercato nell’Appennino Piemontese** 85

- Andrea Alberto Dutto, Gabriele Orlandi
**Retoriche dell’autenticità e trasmissione dei saperi costruttivi: per una critica
del manuale del recupero del patrimonio edilizio nelle Alpi piemontesi** 99

- Emanuele Di Paolo
**I cacciatori d’erba. Autorappresentazione e realtà
della pastorizia transumante in Abruzzo** 111

- Vita Santoro
**Dentro e fuori. Creatività dei margini, transiti migranti
e pratiche di *home-making* tra perimetrie mobili e internità immaginarie** 131

- Marina Berardi
**Polisemia. Leggere lo spopolamento tra produzioni discorsive
e post-maturazione delle parole** 151

- ABSTRACTS 165

- GLI AUTORI 173

Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione

Domenico Copertino, Vita Santoro, Marina Berardi

Il convegno della SIAC (Società Italiana di Antropologia Culturale) organizzato nel settembre del 2021, dal titolo *Futuro. Antropologie del futuro, futuro dell'antropologia*, è stata l'occasione per avviare una riflessione collettiva confluita prima in un panel e, a seguire, in questo numero monografico di Archivio di Etnografia, curato da Domenico Copertino, Vita Santoro e Marina Berardi, antropologi culturali afferenti all'Università della Basilicata. Il presente volume prova a mettere insieme le voci e i contributi emersi in occasione del convegno, qui riproposti in una veste maggiormente approfondita e ragionata, per lasciare una traccia riflessiva e critica rispetto ad alcuni temi che condizionano il nostro tempo e i luoghi che viviamo e attraversiamo, ovvero, i modi in cui pratiche e produzioni discorsive contribuiscono alla retorica della località nei margini.

Da diverso tempo il tema delle cosiddette “aree interne” esercita un richiamo per le discipline demoeoantropologiche, come è emerso durante i lavori del Convegno SIAC e come è ben attestato dalla ricca e ampia letteratura al riguardo. Oltretutto, esso è di interesse per i curatori del volume, già impegnati in attività di ricerca, analisi e produzione di riflessioni nell'ambito dei diversi progetti di ricerca¹.

Il panel del 2021 partiva dalla premessa che la produzione di discorsi e retoriche intorno alle “aree interne” fosse un complesso processo, da un lato, sollecitato dall'attuazione di recenti strategie di sviluppo nazionali e sovranazionali; e, dall'altro, determinato dall'interesse maturato da parte di differenti ambiti disciplinari e dalle progettualità sempre più diffuse, anche endogene, rivolte a territori fragili, marginali, di confine, spesso arene di criticità, conflitti, soggette a impoverimento e contrazione demografica. Tale processo è stato in qualche maniera accelerato dalla pandemia da COVID-19 sopraggiunta nel 2020, tanto da esplodere in breve tempo, producendo miriadi di immaginari e narrazioni, quasi sempre poco rispondenti

¹ Il curatore e le curatrici del volume hanno collaborato tra il 2020 e il 2022, in aggiunta a un più ampio gruppo di antropologi e a colleghi afferenti ad altre discipline, alle attività del progetto di ricerca “RI.P.R.O.VA.RE Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne”. Inoltre, essi sono attualmente impegnati, con ruoli e responsabilità differenti, insieme ad altre 4 università italiane nel progetto PRIN 2020: “Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia”.

alle concrete e diseguali condizioni abitative e di vita delle comunità locali, e poco attenti alle dinamiche socioculturali e alle molteplici traiettorie in corso, in primis quelle migratorie. Le aree marginali sono, talvolta, anche i luoghi in cui gli antropologi conducono ricerche, durante le quali hanno modo di osservare, documentare, descrivere le suddette complesse dinamiche, intorno alle quali sono soliti produrre essi stessi discorsi, contribuendo in tal modo e consapevolmente a consolidarne l'immaginazione o ad accrescere la pletora di etero e auto-rappresentazioni dei territori interni e marginali del Paese.

Con l'intenzione di fornire un contributo alla discussione su un tema così complesso, mediante gli strumenti teorici e metodologici dell'antropologia, questo volume, che raccoglie l'eredità del panel del 2021, vorrebbe innanzitutto sollecitare una riflessione critica che sia in grado di "sovertire" lo sguardo consueto e decostruire le retoriche mainstream riguardanti le aree interne (quali ad esempio l'estetica dei piccoli borghi, l'elogio della lentezza e di uno stile di vita frugale, l'abuso di concetti come quelli di resilienza, decrescita felice e "restanza", le pratiche del ritorno alla terra dei giovani e del cosiddetto south-working). Si tratta di categorie diffuse nella produzione di discorsi che spaziano tra le discipline, generando nuovi sguardi e processi a loro volta complessi.

Ulteriore obiettivo delle riflessioni raccolte è proporre una possibile idea di futuro di queste aree perlopiù fragili, a partire dalle esperienze e dai contributi di ricerca di antropologi e antropologhe impegnati nei territori dei margini, nei quali emergono delle sovrapposizioni tra produzione locale del sapere e categorie formali e istituzionali, e in cui si esercitano forme di auto ed etero rappresentazione delle località. Questi contributi, a nostro avviso, hanno saputo porre un focus sui luoghi ma soprattutto su chi li abita e li attraversa, in riferimento a questioni abitative, migratorie, produzione locale di saperi e saper fare, forme di neoruralità, processi di produzione e riproduzione dei patrimoni culturali e le pratiche associative ad essi collegate, stratificazioni di lunga durata (traducibili anche in dinamiche non omogenee di potere, nelle molteplici forme in cui può manifestarsi), azioni sui territori capaci di generare dinamiche culturali che passano anche attraverso, l'immaginazione individuale e collettiva dei luoghi.

Provando a individuare possibili nessi tra le distinte declinazioni del tema, come del resto avevamo già proposto in altra sede alla quale ovviamente rimandiamo², sono emerse in modo chiaro sia alcune interessanti parole chiave, sia temi che si sovrappongono, che potremmo considerare trasversali e a partire dai quali è possibile tracciare delle considerazioni, teoriche, concettuali, di natura metodologica. Ci piace pensare ai contributi qui proposti quasi come fossero dei documenti di lavoro in progress, a partire dai quali perpetuare la produzione di riflessioni cri-

² Si veda il report dei coordinatori del panel presente nel fascicolo della rivista *Dialoghi Mediterranei* pubblicato online il 1 novembre 2021. Cfr. Berardi Copertino, Santoro 2021.

tiche e porre domande nuove su temi rilevanti, che riguardano specialmente le metodologie della ricerca. Si pensi ad esempio alla questione del posizionamento dell'antropologo impegnato in terreni di indagine tanto complessi, dinamici, globali e stratificati, quali possono essere o divenire quelli delle aree ai margini, che richiedono di essere attentamente analizzati, osservati e agiti.

In contesti di ricerca qualche volta transdisciplinari, le esperienze di ricerca relative alla “invenzione delle aree interne”, condivise con noi e ora qui raccolte, hanno posto l'accento su discorsi, immaginari, rappresentazioni e retoriche intendendole, da un lato, come dispositivi di produzione di potere giacché frutto dei molteplici rapporti tra discorso, verità e forme del potere (Foucault 2004, 2016); dall'altro, sono state considerate come strumenti dei quali comunità locali e singoli individui, dopo averli incorporati, possono servirsi strategicamente e creativamente nei processi di auto-rappresentazione, in quelli di autodeterminazione, per il rafforzamento del senso di appartenenza e la costruzione identitaria, soprattutto nel caso in cui si ha a che fare con gruppi e collettività che provano ad affermare una visione eterodossa, differente o alternativa a quella ufficiale e istituzionale. D'accordo con Arjun Appadurai (2014), è evidente che oggi la società civile, e in particolare i soggetti in disaccordo con i poteri egemoni e consolidati, abbiano spazi politici, culturali e sociali sempre più limitati in cui essere in grado di agire e far sentire la propria voce.

E tuttavia, seppur marginali, isolate, depresse, minori e carenti dei servizi essenziali, le località nei margini sembrerebbero essere molto più connesse al mondo globale di quanto si pensi e si possa immaginare, come ricorda Pietro Clemente (1997, 2017, 2018). Ecco che, se intendiamo le aree interne non più e non unicamente come marginali e vulnerabili, apprendiamo a guardarle come nuove “centralità”, luoghi della complessità, della creatività, di opportunità.

Difatti, come abbiamo già avuto modo già di scrivere altrove³:

Nei contrasti polarizzati che governano la costruzione delle identità, le comunità locali hanno appreso da tempo ad adoperare le medesime categorie formali che altri hanno costruito e adottato per loro, hanno imparato a rappresentarsi rispetto alle collettività più ampie e strutturate di cui sono parte (Bhabha 2004), a immaginarsi e a re-immaginarsi ogni volta (Anderson 1983), a mettere talvolta in atto performance identitarie e a raccontarsi anche solo per “esserci” e non scomparire, per essere in altri termini considerati soggetti e non più solo oggetti delle pratiche più diffuse di rappresentazione.

Osservando criticamente e riflettendo, a partire dalle etnografie effettuate in alcune aree del nostro Paese, quelle cosiddette dell'osso, per dirla con la metafora di Manlio Rossi Doria, poiché situate geograficamente ad esempio nelle Alpi, (la Val d'Aosta di Ietri e Zinn; il Piemonte di Cervellera oppure di Dutto e Orlandi), lungo la dorsale appenninica (l'Abruzzo di Spitilli e Di Paolo e il Molise di Bindi e Mercurio), fino ad arrivare nel Meridione (con la Basilicata oggetto di indagine

³ Cfr, Berardi, Copertino, Santoro 2021.

di Berardi e di Santoro), si ha come la vivida impressione che ciascuno di questi luoghi sia in qualche modo connesso agli altri e ne condivide per qualche ragione specialmente l'amaro destino di area ai margini.

Questo volume, nella sua eterogeneità, è stato pensato dunque innanzitutto come uno spazio di connessione riflessiva, in cui diversificare e sedimentare le tante forme di rappresentazione sociale e culturale e riconsiderare gli elementi dinamici e di creatività culturale negli usi pubblici, collettivi, individuali, avvertendo la necessità di recuperare e leggere la vulnerabilità e i processi creativi per stratificare lo sguardo nelle pratiche etnografiche e di vita quotidiana. I diversi interventi ospitati, che aiutano a orientarci in scenari estremamente diversificati sia per contesti che per processi, vogliono contribuire a una discussione collettiva, in cui diventa possibile decostruire la retorica dell'emergenzialità che trova, nelle dinamiche di abbandoni e declino, nuovi paradigmi semantici ed estetici.

Potrà, inoltre, emergere dalla lettura degli otto diversi contributi del presente volume, in un tentativo collettivo di ridefinizione critica e concettuale di quelle aree cosiddette interne del nostro Paese e del modo stereotipato ed essenzializzante di guardarle e rappresentarle (che rievoca per alcuni versi lo sguardo "orientalista interno" da sempre associato alle rappresentazioni del Meridione d'Italia, inteso a lungo come luogo dell'arcaismo, della diversità e fuori dal tempo in contrapposizione all'immagine moderna del resto del Paese), quanto unicamente una ricerca etnografica di lungo periodo e con l'applicazione di rigorose metodologie capaci di coniugare esigenze progettuali locali con quelle conoscitive e scientifiche, sia in grado di restituire la loro densità e complessità. In altri termini, si rende necessario praticare una osservazione concretamente partecipante alle vicende che le riguardano, smettendola una volta per tutte di limitarsi a descriverle, rappresentarle, talora allineandosi ai discorsi che ruotano attorno alle consuete categorie formali e istituzionali.

In tal senso, gli autori presenti nel volume, mediante la descrizione delle esperienze narrate e delle rispettive etnografie, propongono di sperimentare: una antropologia applicata intesa come impegno pubblico (Dutto-Orlandi); una etnografia politica e delle istituzioni delle aree oggetto di studio (Bindi, Mercurio; Di Paolo); insieme alla condivisione delle sorti dei luoghi in cui si è scelto di vivere e fare ricerca (Spitilli); l'adozione di una postura antropologica che sia al contempo emica ed etica, realmente *engaged* e sia attuata mediante la pratica di una ricerca intensiva e *thick* (Ietri, Zinn); ove possibile, anche di carattere transdisciplinare (Ietri, Zinn; Cervellera); infine, un esercizio di decostruzione e soprattutto di riconcettualizzazione critica e politicamente impegnata di nozioni abusate, e anche di discorsi e rappresentazioni oggi assai in uso (Santoro; Berardi).

Uno dei temi sottintesi o esplicitati nel volume riguarda la produzione di discorsi sulle aree interne ad opera di mass-media, società civile, istituzioni, attori locali e ricercatori; alcuni degli autori, ad esempio, indagano in chiave riflessiva il ruolo degli antropologi in questa produzione discorsiva. Essa veicola e naturalizza

determinate concezioni e definizioni delle aree interne e, in questo modo, autorizza l'adozione di determinate politiche volte a governarle. Questo è il tema centrale del contributo di Berardi, che indaga i processi di essenzializzazione e naturalizzazione dei concetti di "aree interne" e di "spopolamento"; le narrazioni e le pratiche discorsive legate a questi concetti cristallizzano delle precomprensioni territoriali che, entrando nel linguaggio comune, banalizzano la complessità dei fenomeni sociali, politici e ambientali che riguardano i processi demografici dei territori studiati. L'indagine antropologica restituisce profondità a concetti apparentemente finalizzati a ridurre la complessità di questi contesti. Ad esempio, Santoro parte da una riflessione critica sulle nozioni contrapposte di marginalità e centralità per poter ragionare sui molteplici modi di abitare, transitare e appaersarsi nei margini. Questo è anche l'obiettivo del contributo di Di Paolo, che propone una decostruzione dell'immaginario dei territori agropastorali dei Monti della Laga, in Abruzzo, come terre incontaminate, atemporali, popolate da gruppi umani (i pastori) legati a valori di semplicità e purezza.

La ricerca etnografica può contribuire a superare un approccio assimilativo teso a evidenziare gli aspetti "globali" delle aree interne, promuovendo piuttosto una prospettiva conoscitiva finalizzata a comprendere le specificità di queste aree, la dimensione della differenza e della trasformazione culturale nel tempo, le questioni del significato e delle nuove forme di soggettività legate a forme di cosmopolitismo alimentare e di turismo culturale. Anche l'articolo di Bindi e Mercuri propone una lettura critica di concetti essenzializzanti, quali appartenenza, comunità, paese, borgo. L'azione congiunta di attori locali, società civile, centri di ricerca e istituzioni nazionali e sovranazionali è alla base della costituzione di rappresentazioni relative alle aree montane e marginali, come il Fortore, che le autrici analizzano concentrandosi su alcuni progetti di sviluppo rurale sostenibile e rigenerazione territoriale promossi dal Centro di Ricerca BIOCULT. La produzione discorsiva operata da comunità, esperti e istituzioni autorizza politiche di governance e promozione delle aree interne che pongono al centro modelli di nuova ruralità legati al patrimonio bio-culturale. Le strategie di naturalizzazione del legame tra cultura e territorio sono al centro dell'articolo di Cervellera, che indaga le pratiche di autorappresentazione e riarticolazione della tradizione, legate alla produzione di un vitigno autoctono dell'Appennino Piemontese. Queste pratiche e strategie producono un discorso autorizzante che, a partire dalla valorizzazione dei prodotti locali e attraverso una contesa di diversi attori per accrescere il proprio capitale simbolico-culturale, porta alla mercificazione della ruralità e a processi di ridefinizione dei territori.

Zinn e Ietri, a partire da una discussione del ruolo autorizzante del discorso sui territori non metropolitani elaborato a partire da prospettive urbano-centriche, propongono una modalità per restituire centralità ai punti di vista interni. Questa consiste in un lavoro congiunto e interdisciplinare, basato sull'etnografia e sul *deep mapping*, metodi che vengono discussi a partire da un progetto di ricerca sviluppato in Val d'Aosta e in Basilicata. Tale metodologia è discussa come possibile stru-

mento di comprensione del presente e progettazione di politiche di rigenerazione territoriale nel futuro. La restituzione della centralità allo sguardo interno è anche l'obiettivo dell'articolo di Santoro, che a partire da ricerche svolte in Basilicata indaga le forme di *agency* locale che consentono alle comunità di ridefinire i termini della propria appartenenza e operare creativamente su rappresentazioni esterne incentrate su marginalità e perifericità.

Dutto e Orlandi indagano la produzione di manuali per il recupero del patrimonio edilizio nelle Alpi occidentali; un discorso autorizzante delle tecniche di costruzione, manutenzione e rifunzionalizzazione degli edifici antichi viene elaborato attraverso i processi socio-tecnici delle pratiche edilizie, le genealogie delle conoscenze tecniche e i processi di trasmissione delle pratiche costruttive. La ricerca antropologica sull'architettura (Buchli 2013) mette in luce il ruolo del manuale come dispositivo di potere, che entra in relazione con le conoscenze informali e media la relazione tra oggetti (edifici, materiali) e soggetti che producono, progettano, costruiscono e abitano l'ambiente edificato.

Il potere discorsivo delle autorappresentazioni elaborate dai pastori abruzzesi è analizzato da Di Paolo in relazione alla manipolazione di tali rappresentazioni, elaborate da attori sociali che, in ragione della lunga frequentazione di ricercatori, giornalisti, figure istituzionali interessate alla produzione e alla cultura agropastorale, sono diventati capaci di parlare di sé, di oggettivare alcuni elementi che ritengono centrali nella propria cultura (come il dono, la relazione uomo/animale, la toponomastica) e di attivare forme di *agency* collettiva e rivendicazioni. Il contributo di Spitilli discute le implicazioni della ricerca antropologica in un'area appenninica e il ruolo di un'etnografia nativa e riflessiva, che a partire da una dinamica di prossimità e coinvolgimento, contribuisce a elaborare un discorso autorizzante su quest'area interna. L'articolo è anche una proposta politica di attività congiunta tra gruppi e istituzioni locali da una parte, e antropologi dall'altra, finalizzata all'emancipazione dei contesti periferici e interni e alla condivisione di un progetto politico-conoscitivo che ponga al centro gli interessi e le preoccupazioni locali, in risposta alla marginalizzazione, alla vulnerabilità e allo smarrimento del futuro.

Per chiudere, è doveroso un ringraziamento alle autrici e agli autori che hanno contribuito a costruire questo volume, condividendo riflessioni, idee ed esiti delle rispettive ricerche. Si tratta di un lavoro, per noi curatori, importante e che auspichiamo possa essere utile all'attuale dibattito complessivo sul tema delle aree interne.

BIBLIOGRAFIA

- AIME MARCO, PAPOTTI DAVIDE
2023 *Confini. Realtà e invenzioni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- ANDERSON BENEDICT
1983 *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, Verso.
- APPADURAI ARJUN
2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- ARMINIO FRANCO
2013 *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori.
- BALBO MARCELLO (a cura di)
2015 *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli.
- BARBERA FILIPPO, CERSOSIMO DOMENICO, DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2022 *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- BERARDI MARINA, COPERTINO DOMENICO, SANTORO VITA
2021 *L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 52, 1 novembre 2021, Periodico bimestrale Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
- BHABHA HOMI K
2004 (1994) *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation*, in *The Location of Culture*, Routledge, , pp. 139-170.
- BINDI LETIZIA
2022 *Oltre il «piccoloborghismo»: le parole sono pietre*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Donzelli Editore, pp. 11-17.
- BUCHLI VICTOR,
2013 *An anthropology of architecture*, London, Bloomsbury.
- ÇAĞLAR AYŞE - GLICK SHILLER NINA
2018 *Time, Space, and Agency in Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, a cura di Çağlar Ayşe, Glick Shiller Nina, Duke University Press, pp. 209-226.
- CLEMENTE PIETRO
2022 *Chiamiamoli paesi, non borghi*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Donzelli, Roma, pp. 19-25.
2020 *Persone*, in *Manifesto per Riabitare l'Italia*, a cura di Cersosimo Domenico, Donzelli Carmine Donzelli, Roma, pp. 183-188.
2018 *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di Antonio De Rossi, Roma, Donzelli, pp. 365-380.
2017 *Communitas*, in «Antropologia Museale», anno 2015-2016, n. 37-39, pp. 11-15.
1997 *Paese/Paesi*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Mario Laterza, 1997, pp. 3-39.

- DAAS VEENA, POOL DEBORAH (eds.)
2004 *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe: School of American Research Press.
- FOUCAULT MICHEL
2016 *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli (ed. or. 1966).
2004 *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi(ed. or. 1971).
- HERZFELD MICHAEL
2010 (1998) *Anthropology through the Looking-Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge University Press.
- IETRI DANIELE, MASTROPIETRO ELEONORA (a cura di)
2020 *Studi sul qui. Deep mapping e narrazioni dei territori. Stagione 1*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- POZZI GIACOMO (a cura di)
2019 *Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari*, numero monografico «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019.
- ROSSI DORIA MANLIO
2005 *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- SANTORO VITA, BERARDI MARINA
2023a *La ricerca antropologica nei processi di attivazione delle comunità locali*, in *Riabitare i paesi: Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, a cura di GALDERISI Adriana, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 205-209.
- TETI VITO
2022 *La restanza*, Einaudi, Torino.
2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- ZINN DOROTHY LOUISE
2020 *Studi sul Qui a Jovençan: Deep Mapping o Thin Ethnography?* in Ietri D., Mastropietro E. (a cura di), *Studi sul qui. Deep mapping e narrazioni dei territori. Stagione 1*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2020, pp. 50-65.

saggi

Il perimetro fragile

Mappe, governance e processi partecipativi di rigenerazione nelle aree rurali e montane*

Letizia Bindi, Barbara Mercurio

1. Premessa

Il presente contributo prende spunto da un lavoro di ricerca e intervento sul territorio svolto dal Centro di Ricerca BIOCULT dell'Università degli Studi del Molise, un gruppo di ricerca multidisciplinare, impegnato da anni in attività di indagine sui processi di sviluppo rurale sostenibile, rigenerazione territoriale e mappatura dei patrimoni culturali e ambientali con speciale attenzione al contesto regionale molisano, ma ormai da tempo impegnato anche in progetti in altre regioni italiane e in rete con esperienze nazionali e internazionali (Bindi 2022b). Seppur basato su un impianto radicalmente multidisciplinare l'azione del Centro si basa, sin dalla sua fondazione nel 2015, su metodologie di tipo etnografico che ne hanno consentito il progressivo accreditamento nei territori di intervento. Anche per questo il Centro è stato interlocutore di una delle aree pilota della Strategia Nazionale delle Aree Interne in Molise, per la progettazione di una borsa di studi di Dottorato comunale incentrata proprio sui servizi fondamentali di prossimità e supporto alla cittadinanza delle aree svantaggiate. Ciò ha rappresentato e rappresenta l'occasione per riflettere sui criteri di perimetrazione delle aree di intervento messe in atto dalle politiche di rigenerazione territoriale delle aree interne, spopolate e fragili da alcuni anni sviluppate nel quadro sia della summenzionata Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ma anche in precedenza dal Programma "Collegamento tra azioni di sviluppo dell'economia locale", il cosiddetto LEADER (dall'acronimo francese: Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale) e dalle azioni messe a punto dai Gruppi di Azione Locale (GAL), così come, più recentemente, e a seguito della pandemia, dall'insieme delle politiche di rilancio delle economie e delle opportunità per i territori e le comunità svantaggiate sviluppate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Oltre ad aprire nuove linee di ricerca con il progetto di dottorato, l'azione del Centro nel suo complesso ha varato una serie di azioni volte a invertire energicamente la tendenza allo spo-

* Il contributo è il risultato di analisi e ricerche etnografiche condotte dalle due autrici. In tal senso il testo nelle sue diverse parti deve essere così attribuito: Letizia Bindi, par. 1, 2, 3, 8; Barbara Mercurio, par. 4, 5, 6, 7.

polamento, all'abbandono e al crescente disagio economico e sociale delle aree montane, periferiche e maggiormente fragili del Paese.

I processi di de-finizione dei confini non solo geografici, ma simbolici, politici e socio-culturali definiscono in primis le appartenenze e gli accorpamenti delle diverse comunità a particolari gruppi di interesse e azione locale e fanno riferimento a un campo centrato nella regione Molise e in particolar modo, dopo una ricognizione più ampia sulle politiche di sviluppo rurale e di contrasto allo spopolamento delle aree montane e rurali attivato in vario modo a livello regionale, nell'area del Fortore dove, per l'appunto, si concentra la ricerca di dottorato comunale e su cui insistono anche altri progetti che fanno capo al centro di Ricerca BIOCULT¹. Si tratta in primis di progetti di mappatura dei contesti territoriali marginali e periferici che restituiscono il complesso e stratificato processo di definizione delle aree di intervento delle strategie di sviluppo e rigenerazione territoriale (Ietri, Mastropietro 2020)

Dopo una sezione di ricognizione del dibattito sviluppatosi in ambito antropologico sulla nozione controversa di 'area' culturale e sulla riflessione condotta da alcuni antropologi in Italia e altrove in Europa sui regionalismi e sulle loro caratteristiche e 'identità' culturali (par. 2), il contributo propone una disamina delle rappresentazioni oggi incentrate sul valore della montagna e dei margini, in special modo nei territori rurali e spopolati del Paese (par. 3), sugli interventi e sugli impatti (par. 4) che le azioni condivise e le politiche attivate possono e potranno avere nella tenuta o ricostituzione/rigenerazione delle località isolate, montane, rurali, andando ad approfondire il caso dell'area del Fortore come area da tempo interlocutrice dei progetti del Centro BIOCULT anche per altri progetti (parr. 5, 6, 7). Il contributo si conclude con una disamina delle strategie, della selezione dei soggetti e dei testimoni, dei paesi e delle comunità prescelte come campi etnografici privilegiati per la valutazione degli impatti delle azioni di sviluppo locale sulla concreta vita delle persone, ma anche sul potenziale che i comportamenti individuali e dei gruppi possono avere sulla minore o maggiore realizzazione degli obiettivi previsti dai diversi programmi e linee di intervento territoriale e dai desideri e aspirazioni espresse dalla popolazione locale in merito a questi processi di rigenerazione territoriale (par. 8). Nel complesso il paper punta a inquadrare l'intervento esperto e di governance su un'area delimitata da precise strategie nazionali e sovranazionali a partire da un processo condiviso con i testimoni e i gruppi di interesse locale. Al tempo stesso il lavoro si presenta come l'occasione per rileggere criticamente l'insieme degli studi dedicati alla nozione critica e ambivalente di comunità (Clemente 2017), di paese (Clemente 1997) e di 'borgo' (Rizzo 2022) e di appartenenza (Gallini 2003; Dei, De Pasquale 2017), per l'appunto, ma anche di esplorare il peso che le narrazioni specificamente connesse a questi processi intessono intorno ad

¹ È attiva, infatti, una convenzione tra il Centro di Ricerca BIOCULT e dell'Università degli Studi del Molise e il Comune di Gambatesa per la realizzazione del progetto di rigenerazione territoriale e di sviluppo responsabile e partecipativo del territorio locale "Domus Gigantum", <https://www.domusgigantum.it/il-progetto/>

essi, trasformandoli in esempi di transizione e trasformazione del mondo rurale, appurato, montano in qualcosa di nuovo e in trasformazione che viene restituito sempre più spesso da una congerie ovviamente ambivalente di scelte e comportamenti dei singoli e delle collettività nel loro insieme.

2. De-finizioni

Le identità regionali e le aree culturali hanno strutturato molta parte delle ricerche demologiche italiane andando a costituire ambiti di studio specifici che intrecciavano temi trasversali esplorati nelle diverse ricerche² e dimensione territoriali. A partire dall'inizio del Novecento e con maggior vigore nell'Italia tra le due guerre e dell'immediato secondo dopoguerra, i demologi, sorretti in larga parte dal contributo della riflessione gramsciana, individuarono nelle aree rurali, nell'ampia e a tratti controversa categoria di Mezzogiorno nelle culture isolate, nelle montagne, le aree vaste di comunanza culturale definite da pratiche comuni quali il pastoralismo transumante, dalla cerealicoltura, da economie basate su agricoltura di sussistenza e piccolo artigianato, da antichi usi civici condivisi, da perimetrazioni istituzionali e burocratiche spesso distanti dal sentire locale di appartenenza e prossimità tra le diverse popolazioni locali. Si sviluppò così, all'incrocio delle riflessioni storico-culturali e per altri versi politico-economiche degli anni Cinquanta, un processo di definizione delle aree culturali strettamente intrecciato a una definizione di tipo politico-gestionale del territorio e l'importanza della dialettica tra aree urbane e rurali e tra "osso e polpa" – come nella ormai abusata metafora di Manlio Rossi Doria (2005) – che oggi torna particolarmente attuale nella interpretazione delle politiche per le aree cosiddette 'interne' e più generalmente per i territori fragili e svantaggiati.

Contribuisce alla comprensione di queste dinamiche più recenti una più affinata lettura dei meridionalismi, la loro declinazione a tratti in chiave 'orientalista', coloniale e la loro frequente essenzializzazione e folklorizzazione (Lombardi Satriani 1973; Faeta 2005; Palumbo 2001; Clemente, Mugnaini 2001). In questi contributi, è possibile, infatti, rintracciare quel processo di costruzione del Sud (Galasso 1982; Minicuci 2003; Palumbo 2006), come prodotto culturale negoziale, basato su reciprocità e su posizionamenti, necessario alla costruzione di un Nord (Moe 2002), a sua volta, al consolidamento di dinamiche secondo alcuni 'coloniali' tra le due aree del Paese, fatti di rappresentazioni orientaliste, per l'appunto, del Sud e della vita e cultura delle aree marginali e più povere del Paese. Altri autori hanno privilegiato l'attenzione alle identità regionali, operando in certo modo una stereotipizzazione dei tratti culturali (Herzfeld 1992) identificanti che andava di pari passo con i processi politici di definizione regionale della struttura amministrativa dell'Italia repubblicana e che avrebbe successivamente seguito e accompagnato le

² Ad es. il ciclo della vita e dell'anno, le forme del lutto e del cordoglio, il magismo, le strutture di parentela, le forme di espressione del disagio e dell'uscita dall'ordine costituito.

alterne vicende della devoluzione dei poteri dello Stato alle autonomie regionali e sub-regionali e la successiva riconnessione di queste sub-unità territoriali con il sistema delle coesioni territoriali europee. In tal senso va anche riconsiderata la relazione tra definizione dei luoghi e delle appartenenze basata su processi identitari del passato e le nuove forme di identità multiple e di ibridazioni che rendono decisamente più complessa e frastagliata la definizione stessa di margine, periferia, internità (Clemente 2018).

Accanto a queste riflessioni improntate alla prima fase degli studi sulle relazioni tra aree urbane e rurali e tra nord e sud del Paese, si aggiungono le specifiche conoscenze e i rilievi maturati nell'ambito di una etnografia della montagna, per lo più alpina, che passando per Hertz (1913; Isnart 2006) agli inizi dello scorso secolo passando per John Cole ed Eric Wolf (1974) o Hariette Rosemberg (1988) e per gli studi sulle specificità culturali e la mobilità delle comunità alpine, giunge fino alle riflessioni sulle terre alte condotte e coordinate da Pier Paolo Viazzo (2009) compresi i più recenti lavori sui cambiamenti socio-demografici e la trasmissione di patrimoni materiali e immateriali nelle Alpi (Porcellana, Fassio, Viazzo, Zanini 2016). Meno definita, almeno come campo a sé stante, lo studio specifico delle identità dell'Appennino, specie quello centro-meridionale, tendenzialmente accorpato, forse in modo un po' troppo semplice agli studi di tipo meridionalistico, anche se con lavori di storici e studiosi di dinamiche territoriali estesi fino alla dimensione contemporanea di notevole interesse (Ciuffetti 2019; Nigro, Lupo 2020).

La partecipazione dei membri delle comunità ai processi di sviluppo si basa, d'altronde, sulla definizione della ruralità e delle appartenenze territoriali. Le forme partecipative di conservazione del patrimonio naturale e culturale contribuiscono a rivitalizzare il tessuto socio-ecologico dei territori. L'approccio etnografico contribuisce a ricostruire un paesaggio storico-culturale basandosi sull'uso delle risorse territoriali, il senso di appartenenza, politiche di inclusione ed esclusione e le retoriche della nostalgia attive nelle relazioni ai territori montani e nelle aree rurali e fragili (Cejudo, Toro, Castillo 2020). L'idea di 'rigenerazione dal basso' e di coinvolgimento delle popolazioni locali nei processi di sviluppo, il senso dei luoghi diviene così un principio ispiratore delle politiche dei territori e delle forme di conoscenza partecipativa che sola sembra garantire una comprensione profonda delle de-finizioni, rappresentazioni, pratiche di produzione e costruzione dei luoghi e dei loro molteplici significati.

Ciò avviene non senza frizioni tra cittadini, gruppi locali e autorità pubbliche in merito all'uso dei territori, all'interpretazione del paesaggio, alla sua proprietà e gestione. Ciò che emerge da questa ricognizione etnografica e da questi rilievi critici è l'urgenza di una conoscenza situata che sviluppa la propria capacità interpretativa scontrandosi talvolta con le compartimentazioni scientifiche e burocratiche della governance del paesaggio (Tibor, Lowe 2019).

Le aree e le regioni sembravano dare – a partire dalla strutturazione delle grandi collezioni demologiche nazionali (Clemente 1988) – una cornice di riferimento esplicativa delle continuità e discontinuità di certi tratti culturali: presenza di certi

tipi di devozione o forme cerimoniali, forme di espressione della cultura materiale prossime, modi di produzione e disposizione al commercio persino che sarebbero da rintracciare nelle specifiche storie locali e regionali delle diverse aree culturali.

Questo paradigma permetteva alle scienze sociali – non solo le discipline demotno-antropologiche, ma anche la sociologia qualitativa e gli studi di comunità, così come la storia orale e altre forme di lettura e interpretazione dei territori di tipo qualitativo e propriamente etnografico – di rilevare le specificità culturali delle comunità locali e delle aree culturali in contrasto e opposizione alla progressiva omologazione culturale operata dai *national regimes* e dalla globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni di massa (Bendix 2012; Lombardi Satriani 1973; Dei 2018). In tal senso, un altro fronte di sicuro riferimento per questo tipo di studi è stato rappresentato soprattutto nell'ultimo decennio dalla cosiddetta scuola dei 'territorialisti', cui non a caso hanno fatto riferimento nel tempo anche diversi antropologi ed etnologi, riflettendo sui temi dell'abitare, dell'appartenere e del costruire in senso sia concreto che simbolico il 'senso dei luoghi' e la relazione stratificata e complessa ad essi (Teti 2004; Becattini 2015; Magnaghi 2010, 2020).

Il dibattito più recente sicuramente ha posizionato con forza questo dibattito nell'alveo delle strategie e dei lavori di ricerca di tipo patrimoniale accentuando i processi di costruzione del valore dell'insieme di pratiche e saperi finalizzati alla definizione di un cosiddetto *genius loci*: operazioni spesso retoriche, talora con virature essenzialiste volte a definire una nozione piuttosto rigida di area culturale di appartenenza, di comunità.

Quale base socio-culturale possiamo cogliere oggi nella perimetrazione geografica e politica degli interventi di sostegno alla transizione verde e digitale e di rigenerazione territoriale?

Un asse trasversale di riferimento nella differenziazione tra territori e mondi di vita è sicuramente l'opposizione urbano/rurale che articola, sin dalle inchieste napoleoniche e nazionali sullo stato delle campagne di fine Ottocento, la relazione tra città e campagne e tra costa e aree montane basata sullo scambio di servizi e prodotti artigianali e industriali in cambio di prodotti alimentari, di funzioni di governance e regolamentazione politico-economica in cambio di riserve di risorse ambientali e quelli che oggi si chiamano servizi ecosistemici.

Le aree cosiddette 'interne' vengono così a caratterizzarsi per aspetti di comunanza di forme di vita e modi di produzione simili, talvolta per prossimità linguistico-dialettale, per modi simili di abitare e forme di relazione e reti sociali comuni.

Al tempo stesso, inevitabilmente, questo sforzo di perimetrazione a partire da tratti di pertinenza specifici delle differenziazioni di tipo socio-antropologico, prendono in molti casi anche la forma del cliché e dello stereotipo regionale, areale, comunitario andando a costituire certe porzioni di territori e le loro comunità come 'maschere' e tipi culturali da giocare nel terreno politico-culturale delle differenze, specie nella cornice complessa dei movimenti migratori dalle aree interne verso le coste e il relativo abbandono dei boschi e della montagna per le pianure e

il mare e delle traiettorie nazionali e internazionali di migrazione da sud verso nord (Clemente 1988; Marchetti, Panunzi, Pazzagli 2017).

In questi processi intrecciati e sovrapposti di definizione e percezione/auto-percezione si possono leggere le dinamiche di orientalismo interno (Schneider 1998; Moe 2002) che hanno determinato la cosiddetta “folklorizzazione del meridione italiano” e la rappresentazione delle montagne come aree di chiusura e arretratezza che ne hanno determinato la progressiva marginalizzazione contemporanea da cui oggi si cerca di liberarle, la relativa indifferenza al permanere di costanti rapporti tra città e campagne e tra aree di emigrazione e aree di nuovo insediamento rappresentate dalle rimesse, dai ritorni, dal persistere di relazioni di affetti e scambi di beni, di persone, di informazione, di denaro. Allo stesso modo, il filo rosso tra quelle che oggi vengono definite aree interne o fragili e i centri di produzione e decisione politica e di comunicazione, sono stati alimentati nei decenni da altri fenomeni di notevole interesse demo-etno-antropologico come i processi di revival folklorico negli anni Settanta e la produzione patrimonializzante di identità determinata dai fenomeni di riscoperta turistica delle campagne e dei “borghi” a partire dagli anni Novanta così come di ri-territorializzazione dei prodotti agro-alimentari connessa al ritorno verso le campagne e il biologico e l’attenzione verso la biodiversità che caratterizzano questa ultima fase di culture della transizione ecologica (Teti 2004, 2016).

Alcuni studi dedicati ai processi di patrimonializzazione del folklore e delle identità locali hanno opportunamente insistito sulle implicazioni politiche di alcune operazioni culturali: quelli sull’uso delle tradizioni popolari come elemento di riposizionamento della cittadinanza nelle campagne o di inaugurale turisticizzazione del folklore da parte dell’Opera Nazionale Dopolavoro durante il periodo fascista (Cavazza 1997; Faeta 2005; Dei, Di Pasquale 2017), quelli sui cosiddetti “dislivelli interni di cultura” (Cirese 1976) e i demartiniani “muti della storia”, quelli relativi alla mercificazione e mediatizzazione delle culture popolari durante articolati da Lombardi Satriani (1973) e quelli sulle più recenti cornici di patrimonializzazione statuali e globali (Palumbo 2001; Dei 2018) prima di giungere alla speciale fase contemporanea in cui si assiste a un crescente impiego di categorie, terminologie e delimitazioni di carattere demo-etno-antropologico per leggere e interpretare le aree interne, le strategie orientate a riabitarle, la sovrapposizione di diversi livelli di intervento di rigenerazione dei territori e delle aree svantaggiate, spopolate ed economicamente depresse del Paese.

3. Rappresentazioni

Le poetiche e le politiche delle aree interne hanno incrociato in questi anni la programmazione dei fondi europei calata nei territori attraverso gli strumenti del FESR e del PSR volti, almeno sulla carta, a innescare processi di sviluppo rurale sostenibile più o meno endogeni, innovazione sociale, inclusione e partecipazione delle popolazioni locali delle aree rurali e montane, insistendo sull’importanza del

coinvolgimento e della partecipazione locale, dell'innovazione e creatività d'impresa, delle reti di cooperazione.

È in questo quadro che si sono sviluppati dapprima i progetti territoriali sviluppati dai GAL nel quadro del Programma LEADER e poi, a partire dal 2015, i nuovi quadri avviati dalla Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) che a loro volta si vanno intrecciando in questi ultimi anni con la programmazione speciale del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) con l'imponenza dei finanziamenti messi a disposizione, ma anche i suoi tempi stretti e l'urgenza di una progettazione particolarmente efficiente e performativa. Sullo sfondo il lavoro di una rete molto fitta e variegata di attori locali, associazioni, fondazioni, programmi e sottoprogrammi varati da particolari istituzioni, ma anche di esperienze creative e innovative a livello territoriale caratterizzate da maggiore informalità³.

In questo quadro di intervento territoriale cultura e creatività hanno rappresentato e sembrano rappresentare sempre più un motore di cambiamento e trasformazione, andando a ridisegnare, ancora una volta, il rapporto tra "marginie" e "centro" e l'idea stessa di sviluppo sostenibile delle aree rurali e periferiche (Daas, Pool 2004; Tarpino 2016; Carrosio 2019; Barbera, De Rossi 2021; Broccolini, Padiglione 2020). Alla nuova progettazione culturale e creativa nelle aree interne si associa una nuova economia rurale basata sulla valorizzazione del paesaggio e degli spazi rurali/montani. La lentezza e la distanza – sin qui letti semplicemente come fattori di misurazione della 'internità' e perifericità di questi territori e comunità – vengono rilette come contesto di espressione e rappresentazione artistica e al tempo stesso come opportunità di forte coinvolgimento locale in sperimentazioni creative di co-costruzione artistica e innovazione sociale in agricoltura (Bindi, Belliggiano, Ievoli 2021; Bindi 2022a). Il vuoto sin qui visto come il dato critico dei paesi e dei campi spopolati e delle montagne abbandonate, sembra trasformarsi, creativamente, nel pieno di opportunità e di varietà per la sperimentazione e per nuove modalità di fare cultura o di fare economia in modo meno compulsivo, ma dettato da una comune esigenza e scelta di benessere e mutuo aiuto.

In tal senso si devono leggere le azioni e i progetti SNAI e altri, portati avanti da Unioni e Comunità Montane o da alcuni GAL, basati sulla multifunzionalità dell'economia rurale locale e una nuova idea di turismo sostenibile e responsabile.

Fa parte, altresì, del processo di ri-definizione e re-invenzione degli spazi rurali e montani, anche la sperimentazione di nuove forme di abitare e riabitare queste aree, la riscoperta del vantaggio – contro la declinazione storicamente centrata

³ Tra queste di particolare interesse l'associazione "Riabitare l'Italia" per il ruolo di animatrice dei dibattiti e di restituzione delle esperienze di maggiore rilievo portate sin qui avanti dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne, oppure sul fronte delle comunità di allevatori e pastori la Rete APPIA per la pastorizia o ancora le attività di alcuni Distretti o Ecomusei nella salvaguardia e valorizzazione di biodiversità spontanea e di quella coltivata e allevata (Bindi 2020a) e ancora esperienze di collettivi e gruppi meno formalizzati o strutturati anch'essi in associazioni di promozione sociale che hanno dato avvio ad esperienze territoriali di rigenerazione di assoluto rilievo come Emidio di Treviri, Montagne in Movimento, Dolomiti Contemporanee, Scatola di Latta, Ritornanti al futuro per citarne solo alcune tra le più rilevanti e innovative: movimenti, festival, residencies e workshops di vario tipo.

sullo svantaggio – di vivere in territori meno densamente abitati, con tempi di vita e di relazione più distesi, più prossimi ai luoghi di produzione delle risorse primarie una catena di distribuzione delle risorse primarie (De Rossi 2018; Cersosimo, Donzelli 2020; De Rossi, Barbera 2021; Bindi 2019; Symbola 2021).

4. Interventi

Tra le prime esigenze che si sono poste nei recenti programmi di intervento per la rigenerazione delle aree interne vi è stata quella di trovare elementi capaci di individuare contiguità tra paesi e territori, di perimetrare in modo coerente le aree di intervento: un'esigenza al tempo stesso imposta dall'urgenza di selezionare i beneficiari degli interventi che di innescare, auspicabilmente, processi di rigenerazione omogenei. Le aree, i distretti, i sottoinsiemi regionali che non necessariamente ne seguono la perimetrazione istituzionale in province, comuni, unioni dei comuni, in precedenza comunità montane, vengono oggi riletti criticamente da un'antropologia maturata tra gli studi sui processi di patrimonializzazione e la museografia demologica e le etnografie locali basate sui processi di definizione dell'identità o di corto-circuito, più recentemente, tra processi identitari e sviluppo turistico o di tutela della biodiversità e della tenuta ambientale e paesaggistica dei territori.

In tal senso divengono interessanti le contemporanee geografie delle azioni di rigenerazione dei territori e delle comunità: i musei e le collezioni locali dedicati alla civiltà contadina, le gallerie e le fiere tra lo storico e il commerciale, i mercati locali e i circuiti di distribuzione a filiera corta che insistono su forme e modi di produzione radicati in una località declinata nelle forme dell'idillio rurale che spesso caratterizza ancora oggi l'immagine edulcorata e patrimonializzata del mondo contadino e della montagna.

Tra auto ed etero-percezione, si è assistito negli ultimi anni a uno slittamento nella definizione di svantaggio e di fragilità: dal puro dato economico e demografico – meno persone, meno attività produttive, minori guadagni, meno interconnessione –, si passa alla considerazione del vantaggio comunitario nelle aree montane e rurali – maggiore senso di appartenenza, di inclusione, coesione e prossimità – per giungere alla considerazione critica delle diverse declinazioni del vantaggio e dello svantaggio politico basata piuttosto sul capitale sociale e simbolico. In questa logica di un territorio immaginato come progetto di vita per piccoli gruppi in veloce trasformazione, si è fatta largo in questi anni una nuova narrazione della montagna e della campagna basata da un lato su storie esemplari di rigenerazione e di economia circolare. La pandemia ha quindi veicolato nuovi modi di vita salubri e sostenibili, una nuova attenzione alla biodiversità, la prossimità delle filiere corte, l'abitare a misura d'uomo, il rispetto interspecie e l'attenzione verso l'ambiente come tratti identificanti di una intera ecologia politica fortemente critica delle scelte dell'Antropocene e orientata al radicale ripensamento dei rapporti di produzione e delle priorità di vita e di consumo.

All'incrocio tra attivismo, teorie critiche dello sviluppo e della crescita, econo-

mia fondamentale e nuovo comunitarismo possiamo collocare la presente ridefinizione delle aree interne e lo spirito almeno inaugurale dei progetti incentrati sulle aree interne del Paese. Questo slancio critico, però, si è tradotto solo parzialmente in una prassi politica nazionale e locale alternativa in termini di pianificazione territoriale, producendo quadri politici di intervento che appaiono ancora poco capaci di agire in modo determinante sui territori. Ciò in primo luogo perché il processo reale di coinvolgimento e partecipazione dal basso, pur invocato con sistematicità dalle retoriche e dai bandi, ha faticato a realizzarsi nella prassi politica di progettazione andando piuttosto ad appuntarsi su forme di sviluppo neo-endogeno quando non addirittura espressamente esogeno che rischiano di interrompersi e fallire non appena le cornici iniziali di lancio e di partenza di alcuni processi vengano a modificarsi o chiudersi (Barbera, De Rossi 2021, 2022).

5. Guardando al Molise: la SNAI, tra passato e presente e l'area del Fortore

Il ciclo 2014-2020 di programmazione progettuale, attuativa della Strategia Nazionale per le Aree Interne ha registrato un particolare impegno nell'area Fortore, in special modo a partire dall'Accordo di Programma Quadro⁴ nel novembre dell'anno 2020. In ripresa dell'accordo di Partenariato 2014-2020, tra l'Unione Europea e l'Italia, i fondi da destinare alla strategia dell'area Fortore avevano doppia natura di fondi nazionali (come il Fondo Sviluppo e Coesione) e fondi comunitari (FESR, FSE e FEASR). Le classi di intervento, come riportato dal testo dell'APQ del Fortore sono: 1) Adeguamento dei servizi essenziali salute, istruzione e mobilità; 2) Progetti di sviluppo locale.

Guardando indietro, al termine della prima fase di programmazione della strategia (2014-2020), non sembra che questa azione abbia portato al Fortore il risultato di efficientamento desiderato e programmato, sia nell'analisi dei dati statistici relativi all'abbandono e all'infragimento del sistema dei servizi che nella percezione restituita dai testimoni locali. Alcuni testimoni segnalano problemi di programmazione dall'alto, uniti a fragilità organizzative nate in seno alle amministrazioni locali. Sebbene simili nella conformazione geografica e ricchi di tradizioni affini, i dodici comuni appartenenti all'area Fortore presentano criticità e possibili risoluzioni diverse, dettate soprattutto dalle distanze che intercorrono tra le varie municipalità. La carenza di collegamenti atti a facilitare progettazioni e lavori comuni, ha secondo molti rallentato il processo della Strategia, incentivando l'individualità piuttosto che l'aggregazione. Nel 2006, prima dell'avvio della Strategia SNAI, cinque comuni della provincia di Campobasso (Campodipietra, Gildone, Jelsi, Sangiovanni in Galdo e Toro), di cui solo tre appartenenti all'area Fortore,

⁴ Strumento attuativo di cooperazione tra Amministrazioni centrali, Regioni ed Enti locali. Sito AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-molise-aree-interne/fortore/> (ultima visita 2 gennaio 2023).

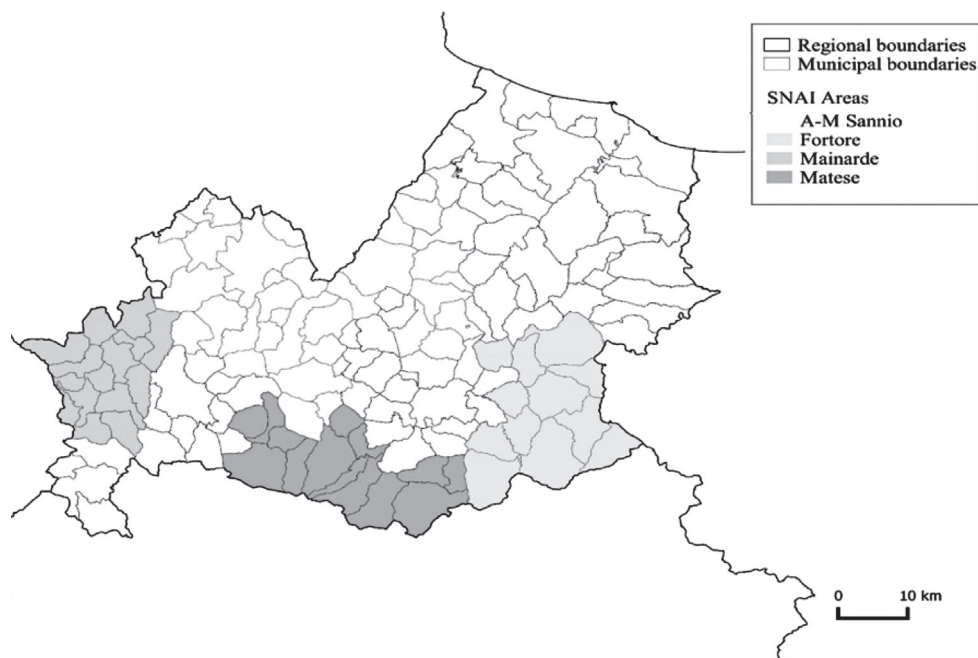


Figura 1. La distribuzione territoriale delle aree SNAI nella regione Molise 2015-2019 (Elaborazione a cura di Marilena Labianca e Angelo Belliggiano).

costituirono l'unione del Tappino, al fine di facilitare, tramite associazionismo, lo svolgimento di funzioni e servizi. Ad oggi, pertanto su una totalità di trentadue progetti prospettati nel quadro della Strategia, il settore dove si è operato maggiormente risulta essere quello della salute con circa il 38%⁵ di progetti dedicati. L'interesse si è comprensibilmente concentrato sulla cosiddetta *silver economy*, di cui si ricordano due progetti che hanno trasversalmente interessato la SNAI. Il "Borgo del Benessere", un progetto del Comune di Riccia portato avanti dal 2009 dall'allora Sindaco Micaela Fanelli, e finanziato con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e i Fondi Strutturali relativi alla programmazione 2007-2013.

L'idea progettuale, sin dall'inizio, è stata quella di creare un sistema di accoglienza diffuso, specializzato nell'ospitalità parasanitaria, della salute e del benessere, che, accanto a specifiche attività di cura e di assistenza, ha l'obiettivo di attivare programmi di prevenzione, riabilitazione ed intrattenimento capaci di costruire, in stretta simbiosi con le peculiari componenti naturalistiche, un modo alternativo di fare accoglienza (come riporta il documento "Strategia Aree Interne Fortore").

Il progetto al quale il documento della Strategia si riferisce, si presenta dunque come implementazione di quanto già fatto in passato, essendo stati terminati nel

⁵ Portale OPEN COESIONE https://opencoesione.gov.it/it/strategie/MOL_AI2/ (ultima visita 2 gennaio 2023).

2015 i lavori dedicati alla ristrutturazione degli edifici adibiti all'accoglienza. Il tema salute e servizi socio-sanitari è affrontato anche nel progetto "Domus Gigantum", volto alla riqualificazione e riconversione a Residenza per Anziani del vecchio edificio scolastico sito in via XXIV Maggio, nel comune di Gambatesa. Il progetto è stato fortemente supportato dal GAL 'Molise verso il 2000', operante nell'ambito dello sviluppo rurale e locale, e finanziato dal progetto "*Interventi per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate*"⁶.

In riferimento alle azioni di sviluppo locale, il portale *OpenCoesione* riporta solamente il 16% degli interventi dedicati alla cultura ed al turismo. Il piano d'azione relativo alla creazione di un 'Ecomuseo della Valle del Fortore', che vedrebbe tutte le comunità dell'area agire in sinergia tra di loro, tarda, ad oggi, a prendere forma. Il processo di avvio non sembrerebbe troppo lontano, considerato che in comuni come Gambatesa, si sta procedendo alla produzione di mappe di comunità, mentre l'intera area del Fortore, ha ottenuto il finanziamento di un progetto di dottorato comunale, dove è prevista la creazione di un museo integrato all'aperto. Il progetto potrebbe quindi probabilmente essere integrato nel ciclo di programmazione 2021-2027.

A luglio 2022 è stato, inoltre, firmato il nuovo accordo di Partenariato tra l'Unione Europea e l'Italia per il nuovo ciclo di strategia e progettazione 2021-2027⁷. Il nuovo accordo, sulla scia delle politiche Europee dell'era post-Covid, pone grande attenzione su tematiche relative all'informazione e alla comunicazione, soprattutto nell'ambito tecnologico delle ICT.

Altro punto di grande interesse riguarda i temi della sostenibilità, dell'inclusività e della mobilità. Recentemente, riguardo i temi della sostenibilità, il Fortore ha partecipato al bando per la "Green Community", finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), non aggiudicandosi però l'assegnazione dei fondi. L'Alto Molise (con comune capofila Agnone), coadiuvato anche dal GAL 'Alto Molise', ha infatti ottenuto il finanziamento, assicurandosi 2,6 milioni per l'attuazione del suo progetto.

Le schede di intervento del Fortore riguardanti Strategie territoriali FESR e FSE + del periodo di programmazione 2021-2027, rimangono in linea con il ciclo di programmazione 2014-2020 e prevedono fondi piuttosto cospicui⁸. Anche in questo caso, però, le discrepanze relative all'organizzazione interna Stato-Regioni rischiano di rallentare i processi attuativi nei territori. Particolare attenzione viene data al rilancio socio-agro-industriale, con eventuali interventi In Zona Industriale PIP (area concernente maggiormente il territorio del comune di Pietracatella), lu-

⁶ Approvato con DM del Presidente del Consiglio dei Ministri nel 2015.

⁷ Sito AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE, Programmazione 2021-2027 <https://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/programmazione-2021-2027/> (ultima visita 2 gennaio 2023).

⁸ Sono previsti circa 5.811.204,73 milioni di Euro da dividere tra fondi FESR e FSE +. Sito MOLISE IN EUROPA, Programmazione 2021-2027 https://moliseineuropa.regione.molise.it/Strategie_territoriali_integrate_Aree_Interne (ultima visita 2 gennaio 2023).

go di grande interesse per i collegamenti con la regione Puglia. A tal riguardo, un grande rischio di ritardo nell'avvio, potrebbe essere rappresentato dalle capacità tecnologiche dell'area. Bisogna soffermarsi pertanto sullo stato di rallentamento nel quale versa il progetto nazionale “Sviluppo della rete a banda ultra larga e programmi di e-government”⁹, volto alla copertura della fibra ottica di tutti i territori periferici d'Italia. Lo sviluppo della rete a banda ultra larga, qualora venisse attuato, risulterebbe in un'infrastruttura essenziale per il collegamento dei territori e soprattutto per l'attuazione di progetti relativi all'ambito di sviluppo tecnologico ed industriale (rimanendo dunque in linea con le direttive dell'Unione Europea). Potrebbe altresì rappresentare un incentivo per la concretizzazione di politiche sullo smart working nelle aree interne e quindi, per certi versi, rallentare il trend di spopolamento che affligge soprattutto i giovani che cercano lavoro in luoghi altrui.

Il Fortore, in qualità di Area Interna pilota della SNAI, delimita territorialmente il versante molisano interessato dalla “Valle del Fortore”, una vasta area (481,63 kmq) di confine tra Puglia e Campania, intervallata da piccole alture collinari e zone pianeggianti. Per la sua posizione, il Fortore ha storicamente assunto una funzione di *trait d'union* tra le regioni, come luogo di transito e riposo per pastori e mercanti in cammino verso la Puglia. Addentrandosi verso l'interno, sulle estremità delle colline, è possibile scorgere i dodici comuni che fanno parte dell'area SNAI: Campolieto, Cercemaggiore, Gambatesa, Gildone, Jelsi, Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella, Riccia, Sant'Elia a Pianisi, Toro e Tufara. Il territorio è particolarmente interessato dall'acqua, elemento che lo delimita ed uniforma. Il fiume Fortore, da cui tutta l'area trae il suo nome, segna un importante punto di confine tra la provincia di Campobasso e la provincia di Foggia. Con uno sbarramento, esso forma un grande vaso artificiale noto come il Lago Di Occhito (parte della Rete Natura 2000 come Sito di Importanza Comunitaria), un bacino di circa 13 kmq di volume, simbolo di frontiera tra le due regioni. Infine vi è il Tappino, un torrente di 40 km che nasce nei pressi di Vinchiaturò più precisamente sul monte “La Rocca”, per poi scendere a valle e confluire nel fiume Fortore. Il frammentario grado di antropizzazione dell'area, prettamente rilegato agli insediamenti collinari, ha fatto sì che l'intero territorio mantenesse inalterate, per quanto possibile, le proprie bellezze naturali e paesaggistiche. La fertilità del terreno risulta anche essa frammentaria, zone fertili infatti si alternano a luoghi maggiormente dissestati, così come aree agricole vengono intervallate da superfici forestali. Ciò nonostante, il Fortore ha mantenuto intatta una forte inclinazione verso la produzione agricola, dall'olivicoltura alla viticoltura, ed alla produzione cerealicola. Questi sono solo alcune delle produzioni di punta dell'Area Fortore. Particolarmente rinomata è infatti la produzione viticola della “Tintilia del Molise”, così come per quanto riguarda la coltivazione di ulivi, indubbiamente lo “Sperone di Gallo” (una varietà di origine locale) risulta essere tra i più noti.

⁹ Sito MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY <https://bandaultralarga.italia.it/strategia-bul/strategia/> (ultima visita 2 gennaio 2023).

6. Patrimoni culturali, saperi e pratiche di un'area territoriale

I comuni dell'area Fortore, similmente a molti comuni della provincia di Campobasso, godono di un'identità storica e culturale comune, un ricco patrimonio di tradizioni, infrastrutture e saperi. Ciò è indubbiamente dovuto alla posizione geografica dei singoli comuni, i quali condividono caratteristiche analoghe dovute alle simili condizioni climatiche, territoriali (soprattutto in qualità di territori di confine tra Puglia e Campania) e storiche. A dimostrazione di quanto l'attiguità territoriale abbia influenzato la cultura e le tradizioni di questi paesi, in riferimento alla breve distanza che intercorre tra Riccia e Pietracatella, si legge:

Siccome Pietracatella e Riccia hanno gli agri confinanti e non pochi dei rispettivi abitanti sono stretti vicendevolmente da legami di parentela, si può affermare che gli usi e i costumi dei due paesi, come pure i loro proverbi, motti, indovinelli, giuochi canti popolari etc. non variano che di poco (Di Vita 1956).

Essendo il Fortore un territorio tradizionalmente percorso da vie di transumanza (principalmente nei luoghi in prossimità delle acque del fiume Fortore), la posizione di controllo dei centri abitati è sempre stata in passato fonte di attrattiva strategica, economica e commerciale, specialmente per le famiglie feudatarie provenienti dalle altre regioni. Il Regio Tratturo Castel di Sangro-Lucera, lungo 130 km, ad esempio, attraversava orizzontalmente il Fortore passando per i comuni di Toro, Pietracatella, Gambatesa e Tufara. Tufara in particolare, nonostante fosse un piccolo borgo, data la sua posizione "a guardia" del confine tra la Puglia e Benevento, a partire dal 1300 venne contesa da molte famiglie nobili (dai Marzano e i Crispano, ai Carafa). I comuni del Fortore vantano inoltre una serie di costruzioni di epoca medioevale e rinascimentale (castelli, chiese ed antiche residenze) ubicate nei rispettivi centri storici. Questi monumenti sono custodi di un importante patrimonio artistico, e testimoniano il passaggio delle varie casate che nei secoli hanno governato l'intera area. Si ricordano i Monforte feudatari di Campobasso e la famiglia De Capua (conosciuti anche come di Capua), una nobile casata del Regno di Napoli, che hanno segnato considerevolmente l'economia e l'architettura di questi luoghi. Tra i comuni notoriamente interessati ritroviamo Riccia, antico feudo del XIII secolo della famiglia De Capua. Sorte analoga capitò ai feudi di Campolieto, Gambatesa, Monacilioni, Pietracatella, e Sant'Elia a Pianisi, nei quali tra i secoli XV e XVI, la famiglia De Capua riuscì ad estendere la propria influenza. Ne è un chiaro esempio il feudo di Gambatesa, che nel 1484 venne confiscato alla famiglia Monforte e passò ad Andrea De Capua, duca di Termoli. Durante il periodo di dominazione tutto il paese poté godere di un forte sviluppo economico ed architettonico. A beneficiare maggiormente dei frutti fu il Castello di Gambatesa (oggi conosciuto come il "Castello di Capua"), nato come fortezza sotto il controllo di Riccardo da Pietravalle (colui che, nel XIII secolo, a causa di un difetto fisico diede il nome al comune di riferimento), ed in seguito totalmente ristrutturato, al fine di renderlo un palazzo di residenza Signorile, dalla famiglia De Capua. Per

quanto riguarda invece i feudi di Cercemaggiore, Gildone, Jelsi, Macchia Valfortore, Toro e Tufara, sebbene non siano stati interessati dal controllo dei Monforte né tantomeno dei De Capua, ma principalmente da altre famiglie come i Carafa (ad eccezione di Toro rimasto sotto il controllo della Chiesa per molti secoli), hanno nonostante tutto stretto importanti rapporti e intrapreso percorsi di sviluppo simili agli altri comuni dell'area.

Ad oggi il Fortore, oltre alle bellezze paesaggistiche ed architettoniche, conserva intatto un importante patrimonio immateriale, fatto di tradizioni, cerimoniali, pratiche e saperi artigianali. Il patrimonio tramandato dalle comunità del Fortore è conosciuto a livello nazionale ed è attualmente uno degli ambiti di ricerca e inventariazione del progetto REIM (Registro delle Eredità Immateriali del Molise), un progetto di mappatura e inventario delle eredità immateriali del Molise¹⁰. I comuni dell'area condividono, seppur mantenendo la propria unicità, una serie di cerimoniali, saperi e pratiche riconducibili a una comune matrice storico e culturale. In molti comuni, ad esempio, la notte di San Silvestro, si svolgono performance collettive di canti e stornelli per le vie del paese, le *maitunate*¹¹, una particolare tipologia di canto popolare storicamente riconducibile ai canti di questua. Si ricordano le *maitunate* di Pietracatella, molto simili per nome ed origine a quelle di Riccia (Angiolillo 2007) o le ben più note *Maitunat'* di Gambatesa. Numerosi sono invece i cerimoniali legati alle festività dei Santi Patroni. A Toro in onore di Sant'Antonio da Padova (13 giugno), nei giorni che precedono la festa del santo, si procede all'accensione di fuochi rituali, mentre la comunità di Gildone, sempre il 13 giugno, pratica la processione del pane, cerimonia che vede le donne del paese sfilare con cesti ornati da gigli, contenenti del pane. A Pietracatella in onore della tradizione agro-pastorale si festeggia la Madonna di Costantinopoli, detta Madonna della Ricotta (7 giugno), mentre a Cercemaggiore il 2 luglio, si festeggia la Madonna della Libera. A Tufara, così come a Jelsi, sono rappresentate e celebrate durante il carnevale, delle maschere zoomorfe ricche di simbolismo e valore antropologico: il Diavolo di Tufara e l'Orso di Jelsi. Sempre a Jelsi il 26 luglio, in onore di Sant'Anna, si festeggia "la Festa del Grano", una festività che trae ispirazione dalle antiche tradizioni di trasporto del grano lungo la strada principale del paese in onore del santo patrono. Il trasporto avveniva tradizionalmente con le *traglie* (ovvero mezzi di trasporto di legno trainati da animali, più precisamente da buoi). Alla "Festa del Grano" si lega, come è ovvio, una grande rilevanza della cerealicoltura nel Fortore, almeno in passato, di cui resta traccia nei canti di lavoro e di cui oggi si tenta di rivitalizzare la diffusione con il recupero di grani autoctoni e antichi. Sul piano cerimoniale, nei mesi che precedono la festività, spighe e chicchi di grano vengono raccolti e lavorati con diverse tecniche, così da formare addobbi ed opere

¹⁰ Promosso nel quadro del Progetto Interreg '3C' cui partecipa la Regione Molise, il progetto è proposto e affidato in convenzione al dipartimento SUSEF dell'Università degli Studi del Molise e coordinato da Letizia Bindi. Del team di progetto fa parte anche chi scrive.

¹¹ Termine che può variare a seconda del comune di appartenenza tra "maitunat", "maitenat" o "maitnat"..

d'arte disposti sia lungo le vie del paese, che posti ad adornare i carri allegorici. È in atto, tra l'altro, da qualche anno, un progetto di patrimonializzazione delle feste del grano, in particolare a Jelsi, nel quadro di un circuito di candidatura alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO con altre località campane (Sanità 2022). Infine a Riccia si svolge la "Festa dell'Uva", unico comune molisano a mantenere ancora intatta questa tradizione formalizzata durante gli anni Trenta del secolo scorso. La seconda domenica di settembre tutta la comunità Riccese festeggia per le vie principali del paese, con una sfilata di carri allegorici. I carri sono adornati con addobbi raffiguranti scene della produzione viticola, su di essi, la popolazione offre ai visitatori cibi tipici, alternando le offerte con balli e canti della tradizione agro-pastorale.

7. Dati e statistiche: lo spopolamento e l'istruzione nell'Area Interna Fortore

L'Area Interna del Fortore, così come la quasi totalità delle altre aree interne riconosciute dall'Agenzia per la Coesione Territoriale, ha registrato negli ultimi cinquanta anni un ingente calo demografico, pari circa al 30% della popolazione. Secondo i dati ISTAT (2020) la popolazione dei comuni dell'area Fortore non arriverebbe ai 20.000 abitanti, diminuendo del 5.7% rispetto al 2017¹². Riguardo l'ambito lavorativo e dell'istruzione, l'ultimo censimento ISTAT (2011) riguardante la popolazione "pendolare", ovvero i residenti che si spostano quotidianamente dal comune di residenza per motivi di studio o di lavoro, riporta i seguenti numeri: Campolieto (315), Cercemaggiore (1.594), Gambatesa (516), Gildone (323), Jelsi (732), Macchia Valfortore (190), Monacilioni (156), Pietracatella (562), Riccia (2.017), Sant'Elia a Pianisi (683), Toro (556) e Tufara (307)¹³. Il dato diviene particolarmente interessante nel momento in cui si confronta il numero dei pendolari con la popolazione totale di ciascun comune. Ciò che si evince dunque, è che una considerevole fetta della popolazione del Fortore non lavora, né tantomeno studia, nel comune di residenza. Il polo dove maggiormente confluisce la comunità pendolare dell'area di riferimento, è Campobasso. In riferimento al campo dell'istruzione, si rilevano cospicue criticità soprattutto nelle scuole di grado superiore (ad esclusione dei comuni di Cercemaggiore e Riccia, i centri più grandi del Fortore, e che dunque sono sedi di più servizi). La documentazione disponibile risale ad uno studio portato avanti dall'Osservatorio Scolastico Regionale relativo all'anno scolastico 2016/2017¹⁴. Si registra la presenza di scuole dell'infanzia nella maggior parte dei comuni dell'area, ed una configurazione lacunosa per quanto riguarda le

¹² Sito ATLANTE STATISTICO DEI COMUNI, ISTAT <https://asc.istat.it/ASC/> (ultima visita 3 gennaio 2023).

¹³ Sito ISTAT, CENSIMENTO 2011 http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_CARATT_ATTLL_COM# (ultima visita tre gennaio 2023).

¹⁴ Sito OSSERVATORIO SCOLASTICO REGIONALE (Regione Molise) <https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoiZDkzNGMxOGMtNDhiZi00NTVklThiZjctNGNhNjVkM2QyMGU5IiwidCI6ImUxMW>

scuole primarie. Quest'ultime infatti, avendo classi di numero inferiore ai 10 alunni, necessiterebbero di confluire nella formazione di pluriclassi, al fine di evitare la formazione di micro-classi e la conseguente frammentazione dei plessi scolastici. In paesi con un basso livello abitativo, le classi delle scuole primarie tendono ad essere accorpate includendo alunni di età variabile normalmente dai 6 ai 10 anni, così che si possano formare delle pluriclassi e quindi mantenere i plessi scolastici aperti nei comuni di interesse. Questo processo trova però vari ostacoli, come nel caso dell'area Fortore e come dimostrano studi fatti al riguardo, pertanto ciò non sempre avviene. Con riferimento all'anno scolastico 2017/2018¹⁵ sono tre gli Istituti che accolgono pluriclassi con studenti provenienti dai comuni dell'area Fortore: Istituto Comprensivo Sant'Elia a Pianisi, Istituto Comprensivo M. Teresa di Calcutta di Campodipietra e Istituto Comprensivo "Alighieri" di Ripalimosani. Dato scoraggiante considerato che la presenza di pluriclassi nell'intero territorio rappresenta circa l'8,1%, paragonato al valore regionale aree interne del 10,2%. Dalla Relazione Annuale per la Strategia delle Aree Interne (2018)¹⁶ si è evinto che le classi di scuola primaria con meno di 15 alunni arrivano al 36,8% in tutte Aree Interne, contro il 20,1% nel resto d'Italia, mentre il numero di pluriclassi nelle Aree Interne raggiunge in media solamente il 3,8% contro l'1,2% di media nazionale. Il fenomeno delle pluriclassi potrebbe quindi rappresentare un punto di partenza relativo all'implementazione dei servizi legati all'istruzione nelle aree interne, essendo stato descritto da alcuni studi pedagogici come un processo per studiare nuove metodologie di apprendimento ed insegnamento sperimentale ed innovativo, ma a causa di diversi fattori, il numero di pluriclassi presenti nelle regioni Italiane sta attualmente diminuendo. I sindaci e gli insegnanti fanno riferimento al perenne processo di spopolamento di queste zone. Alcuni testimoni rilevano penurie organizzative come, ad esempio, una certa resistenza delle diverse amministrazioni a trovare un accordo per la riorganizzazione dei plessi dovendo dunque prediligere come luogo di accoglienza un comune o un'area, piuttosto che un'altra. Nessun amministratore vuole cedere circa la chiusura in favore dell'accorpamento in un altro Comune e questo spesso crea una situazione di stallo. Non mancano, ovviamente, problemi legati alla mobilità da e per le aree interne, che non di meno contribuiscono all'indebolimento dell'offerta scolastica, né tantomeno i ritardi che spesso si palesano nei tempi di avvio e concretizzazione dei progetti. Nella documentazione fornita dal portale "OpenCoesione" afferente alla SNAI del ciclo di progettazione 2014-2020 tra le proposte dell'area Fortore relative al tema dell'istruzione, figura il seguente progetto non ancora attuato "*Realizzazione della*

E4YmYwLTNkZGEtNDYwZi1hZTc5LTNmNDc2ZGNhNjEyYSIsImMiOjh9 (ultima visita 3 gennaio 2023).

¹⁵ Sito AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE <https://www.agenziacoessione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-molise-aree-interne/fortore/> (ultima visita 2 gennaio 2023).

¹⁶ RELAZIONE ANNUALE PER LA STRATEGIA DELLE AREE INTERNE 2018 https://www.agenziacoessione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Relazione_CIPE_ARINT_311218.pdf (ultima visita 3 gennaio 2023).

*Rete di scopo tra scuole dell'area del Fortore*¹⁷. Tra le azioni previste nella sintesi del programma, figura tra l'altro il reclutamento e la formazione di docenti su approcci innovativi e disciplinari. Iniziativa che quindi risulterebbe essere, qualora venisse implementata, importante per la gestione adeguata delle pluriclassi e l'apprendimento degli studenti di diverse fasce di età. La penuria degli insegnanti e una qualche carenza nella loro formazione specifica per l'insegnamento *ad hoc* nelle aree interne, figurano tra le maggiori criticità in merito all'istruzione nell'area per il futuro. Tra spopolamento e scuola si realizza una concatenazione di causa/effetto, dove la rarefazione delle classi dei plessi scolastici diviene essa stessa uno dei primi motori di pendolarismo o molto spesso di abbandono da parte delle famiglie, come in molte interviste ci è stato riportato.

8. Questioni di etichetta

Proprio in merito alla continua riformulazione e ri-perimetrazione delle aree di intervento, nel 2022 il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica e lo Sviluppo Sostenibile (CIPESS)¹⁸ ha aggiornato l'impianto metodologico volto alla classificazione dei comuni costituenti le varie regioni di Italia. La nuova classificazione riprende la dicitura precedente, indicizzando i comuni di ogni regione in base alla loro distanza in termini di tempo dai comuni polo (ovvero realtà comunali che presentano un'adeguata offerta di servizi fondamentali), ma amplia il *range* di ogni categoria e rafforza le condizioni essenziali per poter individuare i poli. Per essere definito polo un comune deve presentare un'offerta scolastica soddisfacente soprattutto per quanto riguarda il grado di scuola secondaria (avere quantomeno un indirizzo di liceo ed un indirizzo di istituto professionale); avere un ospedale di d.e.a. I livello, includere una stazione ferroviaria che raggiunga il livello *silver*. Pertanto è stata riclassificata una nuova schedatura¹⁹, ancora una volta basato sulla distanza spaziale dai centri urbani che assurge nuovamente a criterio principale, se non unico di svantaggio e marginalità in una logica che da più parti in questi anni si è cercato di ridefinire e mitigare. Nel caso specifico dell'Area in cui si sta portando avanti la ricerca etnografica i comuni cintura, data la loro vicinanza in linea d'area dai poli, non rientrano nella classificazione aree interne, ma vengono identificati come aree peri-urbane. Allo stesso tempo invece i comuni, che pure presentando una soddisfacente offerta di servizi che assicurano autonomia dal polo di riferimento, ma che a causa della loro distanza si ritrovano nella categoria di comuni periferici (come ad esempio la città di Isernia oppure il comune di Termoli),

¹⁷ Portale OPEN COESIONE <https://opencoesione.gov.it/progetti/6mo20059np000000002/> (ultima visita 3 gennaio 2023).

¹⁸ Sito CIPESS <https://www.programmazioneeconomica.gov.it/tag/cipess/> (ultima visita 3 gennaio 2023).

¹⁹ Comune Cintura – distante da 0 a 27,7 minuti dal Polo –, Comune Intermedio – distante da 27,7 a 40,9 minuti dal Polo –, Comune Periferico – distante da 40,9 e 66,9 –, Comune Ultraperiferico – oltre i 66,9 minuti.

rientrano nel *cluster aree interne*. I comuni di Campolieto, Gildone, Jelsi e Toro, rientrano nella dicitura di *Comune Cintura* e di conseguenza sono classificati come aree peri-urbane. Il rischio nel quale si può incorrere è quindi la futura esclusione da progetti e finanziamenti relativi alle aree interne di comuni che, seppur vicini ai propri poli, mantengono inalterati i loro elementi di svantaggio che però non verrebbero ad essere considerati criteri di eleggibilità pur mostrando evidenti carenze di servizi fondamentali e forti criticità di servizi alla cittadinanza. La planimetria delle aree interne rischia dunque di esserne inesorabilmente stravolta andando a confermare la natura essenzialmente mobile, negoziale e politica della perimetrazione. Nella fase presente, tuttavia, nulla appare ancora certo e si rimanda alla piena attuazione del nuovo ciclo di programmazione 2021-2027 per verificare quanto la nuova classificazione CIPESS influirà effettivamente nelle dinamiche di ripopolamento e rigenerazione di quest'area così come delle altre.

9. Sovrapposizioni

L'indagine nell'area del Fortore si inquadra in un lavoro più diffuso che il Centro BIOCULT, come si è detto, ha sviluppato su diversi progetti locali di ricerca e intervento in aree e porzioni di aree interne, rurali e montane in prevalenza molisane²⁰ che hanno imposto un'analisi puntuale delle perimetrazioni e delle cornici di programmazione nei territori e con le comunità. Nello sviluppo di queste analisi si sono spesso evidenziati elementi opportunistici di definizione delle aree interessate dagli interventi, la fluttuazione e continua ridefinizione dei diversi soggetti gestori e portatori di interesse, le sovrapposizioni a tratti contraddittorie o immobilizzanti tra strategie e piani di sviluppo varati in momenti e da entità diverse, le frizioni che derivano da questo *overlapping*.

In primo luogo si è dovuto tener conto della precedente azione di sviluppo locale impostata nel quadro del Programma di Sviluppo Rurale e in particolare della strategia LEADER con l'espressione territoriale dei GAL nelle diverse aree di intervento. L'azione innescata dai GAL in Molise ha avuto maggiore e minore efficacia in termini di dinamizzazione e ripopolamento in ragione sia delle reazioni delle comunità locali ai progetti attivati, sia, dove si è realizzato, dal loro grado di coinvolgimento nella fase stessa di progettazione delle azioni sui territori. In alcuni casi le aree individuate dai GAL non coincidono con quelle definite dalle Aree Pilota SNAI e le perimetrazioni hanno registrato spesso fluttuazioni. A questo si è aggiunto l'elemento di assoluta novità, spesso recepita in modo assai critico, dei progetti di intervento finanziati dal PNRR, come ad esempio i bandi in materia di cultura nelle aree interne e spopolate, volti ad aumentare l'attrattività del sistema

²⁰ In realtà non sono mancati progetti realizzati in collaborazione e in favore di altre aree interne e fragili come quelle del cratere 2016 (Amatrice, dei Monti Sibillini, collaborazione con i progetti di Montagne in Movimento a Gagliano Aterno) e progetti internazionali dedicati ai temi dello sviluppo rurale e montano sostenibile.

turistico e culturale (Piano Strategico Grandi Attrattori Culturali) e gli interventi di tutela, valorizzazione e promozione culturale previsti ugualmente dal Programma.

Il Piano Nazionale ‘Borghi’ del PNRR ha centrato l’attenzione sulle aree fragili e spopolate, orientandosi verso la valorizzazione del grande patrimonio bio-culturale delle aree interne e il grande potenziale di crescita economica che sembra poterne derivare. Non sono mancate le critiche all’eccessiva centralizzazione della programmazione dei progetti locali di “rigenerazione culturale e sociale” riservati a piccoli comuni e frazioni puntiformi, in alcuni bandi, volti alla tenuta/incremento dei livelli occupazionali, al contrasto all’esodo demografico, all’incremento della partecipazione culturale e alla tenuta/incremento dei flussi turistici.

Nel caso molisano – non unico seppur tra i più interessanti – il Bando Linea A ha determinato una controversia legale, come accaduto anche in altre regioni italiane, giunta sino al grado massimo di decisione, nelle aule dell’Avvocatura di Stato. A prescindere dal risultato ancora una volta ciò che qui interessa è rilevare come il giudizio che è stato rimodulato, si sia appuntato proprio sulla perimetrazione e sulla definizione di ‘borgo’, di ‘centro storico’, sulla continuità e discontinuità tra porzioni dell’abitato nelle aree di intervento. Le controversie che ne sono derivate hanno messo, se possibile, ancor più in luce le criticità di una politica di delle aree interne e fragili eccessivamente calata dall’alto, che veicola una nozione di patrimoni territoriali – materiali e immateriali – rigida e per molti versi distante dalla realtà e dalla necessaria dinamicità e processualità delle definizioni e ridefinizioni continue delle aree di influenza, di necessità, bisognose di urgenti interventi o maggiormente attive e in grado di collaborare ai programmi di recupero e resilienza.

Ne è emerso con chiarezza il limite della programmazione summenzionata, il suo appuntarsi su territori e comunità troppo piccole, andando a smontare in buona sostanza la programmazione precedente basata su reti e consorzi di municipalità, su porzioni del territorio regionale definite dai GAL – in alcuni casi, come nel caso, ad esempio, del GAL Molise verso il 2000 incredibilmente ampie e diversificate –, ma anche sulle aree SNAI, i Distretti produttivi, le aree vaste, le Unioni Comunali che in alcuni casi hanno continuato ad essere attive al loro interno, come nel caso proprio del Fortore di cui stiamo cercando di restituire la vicenda più specifica nel quadro più complessivo delle azioni volte allo sviluppo e alla rigenerazione territoriale nella Regione.

Spicca un orientamento delle politiche pubbliche per la rigenerazione delle aree interne giocato su grandi importi e piccoli comuni, orientato alle *best practices*, secondo una logica neoliberista basata essenzialmente sulla crescita e sulla performance mediatica, su grandi poli attrattori, sganciata da quell’idea di paesaggio culturale diffuso da salvaguardare, di valorizzazione dei saper fare locali, schiacciata su operazioni di marketing culturale basate su retoriche neo-identitarie, polarizzata dal cibo tipico e da un crescente ‘effetto patina’ (Appadurai 1986), tendente a processi di mercificazione e spettacolarizzazione eventuale dei borghi (Graburn 1973). Fa parte di questa trasformazione in *commodity* delle aree montane, dei territori rurali, dei piccoli paesi abbandonati anche la contrazione dei

tempi di intervento e progettazione, la immediata ‘cantierabilità’ dei progetti, la velocizzazione del design di rigenerazione che finisce sovente per occultare processi locali virtuosi, avviati realmente dalle collettività, ma che hanno tempi e modalità di maturazione diversi e che spesso non accedono a fondi sempre più centralizzati.

Rilievi di questo genere erano già emersi negli scorsi anni in merito al Programma LEADER e all’azione dei GAL, si sono rilevati nella prima programmazione SNAI e oggi si misura con la partita cruciale e controversa anche dei bandi PNRR (Navarro, Labianca, Cejudo, De Rubertis, Salento, Maroto, Belligiano 2018). L’aspetto a tratti costruito, posticcio della nuova narrazione delle aree interne e fragili del Paese come opportunità per la rigenerazione si manifesta con evidenza quando la ricerca si spinge a osservare e misurare – per lo più basato sullo svantaggio rispetto ai servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità) – l’efficacia dei progetti sin qui elaborati nelle Aree Pilota, come si è visto nel caso dell’Area molisana del Fortore. Nonostante lo sforzo fatto per un reale coinvolgimento delle popolazioni locali nell’elaborazione delle priorità per i loro territori, emergono la difficoltà e la lentezza nell’avvio dei progetti che a livello locale non pochi considerano segno di insuccesso della Strategia.

Questo quadro critico dell’intervento locale e l’entità cospicua dei finanziamenti impone una analisi delle politiche pubbliche capace di analizzare le condotte istituzionali nei territori e le reazioni e risposte dei gruppi e degli attori locali andando a fare i conti con la sottesa retorica “piccoloborghista” (Bindi 2022b): una etnografia critica dei processi definiti di sviluppo e rigenerazione veicolati da queste misure e i modi di ‘abitarli’ e riempirli di contenuti e pratiche non verticali, realmente e non solo retoricamente partecipative e durevoli perché realmente condivise. In tal senso, ancora una volta, l’invenzione delle aree interne fa i conti con la concretizzazione dei progetti mostrando l’urgenza di una nuova antropologia applicata capace di tarare il proprio specifico intervento nelle aree rurali e montane e ripensare gli strumenti e le forme della restituzione etnografica: un ‘ri-tornare’ (Ballacchino, Bindi, Broccolini 2020) che è ‘movimento verso’ e interpretazione dei territori, nuova opportunità di confronto con le comunità – nella loro variabilità e differenziazione interna – e restituzione critica di quanto appreso Ricambio di doni.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIOLILLO ANTONELLA
2007 *La Maitunata di Pietracatella. Appunti su una tradizione popolare*, Campobasso, Enne Edizioni.
- APPADURAI ARJUN
1986 *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BELLACCHINO KATIA, BINDI LETIZIA, BROCCOLINI ALESSANDRA (a cura di)
2020 *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni*, Bologna, Patron.
- BECATTINI GIOVANNI
2015 *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli.
- BENDIX REGINA, EGGERT ANNA, PESELMAN ANITA (eds.)
2012 *Heritage Regimes and the State*, Göttingen Studies in Cultural Property, Volume 6, Göttingen, Universitätsverlag.
- BINDI LETIZIA
2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi*, in *Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia*, eds. Eugenio Cejudo Garcia, Francisco Navarro Valverde, Perspectives on Rural Development, Lecce, Università del Salento, pp. 273-293.
- 2020a *Walking along the Sheeptrack... Rural Tourism, Ecomuseums and Bio-Cultural Heritage*, in «Sustainability», 2021 (13), 8870.
- 2022a *Bio-cultural Heritage and Communities of Practice. Participatory Processes in Territorial Development as a Multidisciplinary Fieldwork*, Perspectives on Rural Development Series, Lecce, Università del Salento.
- 2022b *Oltre il piccoloborghismo: le parole sono pietre. Contro i borghi*, a cura di Filip-pò Barbera, Antonio De Rossi, Roma, Donzelli, pp. 11-18.
- BROCCOLINI ALESSANDRA, PADIGLIONE VINCENZO
2017 *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Roma, Aracne.
- CARROSIÒ GIOVANNI
2019 *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.
- CAVAZZA Stefano
1997 *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino.
- CEJUDO GARCIA EUGENIO, TORO FRANCISCO, CASTILLO JOSÉ
2020 *Agrarian heritage as an example of the sustainable and dynamic use of natural resources. LEADER projects in Andalusia 2007-2013*, in *Neodendogenous development in European rural areas. Results and lessons*, eds. E. Cejudo, F. Navarro, Basel, Springer, pp. 251-282.
- CIRESE ALBERTO M.
1957 *I canti popolari del Molise*, vol. II, Rieti, Nobili.
1976 *Saggio sui dislivelli di cultura*, in Id., *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi.
1973 *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.
- CIUFFETTI AUGUSTO
2019 *Appennino*, Roma, Carocci.

CLEMENTE PIETRO

- 1988 *Le regioni dal punto di vista dell'antropologo. Note su culture locali e processi di trasformazione*, in *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*, a cura di Francesco Schino, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 69-81.
- 1997 *Paese/Paesi*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-39.
- 2017 *Communitas*, in «Antropologia Museale», a. 2015-2016, n. 37-39, pp. 11-15.
- 2018 *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in A. De Rossi (a cura), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 365-380.

CLEMENTE PIETRO, MUGNAINI FABIO (a cura di)

- 2001 *Oltre il folclore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci.

CERSOSIMO DOMENICO, DONZELLI CARMINE (a cura di)

- 2020 *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.

COLE JOHN W., WOLF ERIC R.

- 1974 *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press.

D'ALESSANDRO LUCA

- 2009 *Le maitunat' di Gambatesa una tradizione secolare*, in «Archeo Molise», vol. n. 1 (luglio-settembre), pp. 40-49.

DAAS VEENA, POOL DEBORAH (eds.)

- 2004 *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.

DEI FABIO

- 2018 *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'UNESCO*, Bologna, Il Mulino.

DEI FABIO, DI PASQUALE CATERINA (a cura di)

- 2020 *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, University of Pisa Press.

DE ROSSI ANTONIO

- 2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

DE ROSSI ANTONIO, BARBERA FILIPPO (a cura di)

- 2021 *Metromontagna*, Roma, Donzelli.

DI VITA DONATO

- 1956 *Pietracatella*, Genova, Palladino.

FAETA FRANCESCO

- 2005 *Questioni italiane: Demologia, antropologia critica*, Torino, Bollati Boringhieri.

GALASSO GIUSEPPE

- 1982 *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Adelphi.

GALLINI CLARA (a cura di)

- 2003 *Patrie elettive. I segni dell'appartenenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

KROEBER ALFRED L.

- 1931 *The culture-area and age-area concepts of Clark Wissler*, in Steven Rice (ed.), *Method in social science*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 248-265.

FLORA NICOLA, IARUSSO FRANCESCA, PRIORE CIRO (a cura di)

- 2022 *Sperimentare per ri-abitare le aree interne con sperimentazioni progettuali per*

il dismissedo nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi e Gambatesa, Siracusa, LetteraVentidue.

FONDAZIONE SYMBOLA

2021 *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*, Roma, I Quaderni di Symbola.

GRABURN NELSON

1973 *Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings*, in «American Journal of Sociology», vol. 79 (3), pp. 589-603.

HERTZ ROBERT

1913 *Saint Besse: étude d'un culte alpestre*, in «Revue d'histoire des religions», 67, pp. 115-180.

HERZFELD MICHAEL

1992 *La pratique des stéréotypes*, in «L'Homme», 121, pp. 67-77.

IETRI DANIELE, MASTROPIETRO ELEONORA

2020 *Studi sul qui. Deep mapping e narrazioni dei territori*, Milano, Mimesis.

ISNART CYRIL

2009 *Recent papers about Robert Hertz and St. Besse*, in «Etnográfica», vol. 13 (1), pp. 215-222.

LOMBARDI SARIANI LUIGI M.

1973 *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Rimini, Guaraldi.

LOMBARDI NORBERTO, MIGNOGNA INES (a cura di)

2008 *Sant'Anna. La Festa*, Jelsi, Comune di Jelsi.

LUCATELLI SABRINA, LUISI DANIELA, TANTILLO FILIPPO (a cura di)

2022 *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma, Donzelli.

MAGNAGHI ALBERTO

2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.

2020 *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.

MARCHETTI MARCO, PANUNZI STEFANO, PAZZAGLI ROSSANO (a cura di)

2017 *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

MINICUCI MARIA

2003 *Antropologi e Mezzogiorno*, in «Meridiana» (Mezzogiorno in idea), 47/48, pp. 139-174.

MOE NELSON

2002 *The view from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California Press.

MÜLLER OLIVER

2021 *Making Landscapes of (Be)longing. Territorialization in the Context of the EU Development Program LEADER in North Rhine-Westphalia*, in «European Countryside», vol. 13 (1), pp. 1-21.

NAVARRO FRANCISCO, LABIANCA MARILENA, CEJUDO EUGENIO, DE RUBENTIS STEFANO, SALENTO ANGELO, MAROTO JUAN CARLOS, BELLIGIANO ANGELO

2018 *Interpretations of Innovation in Rural Development. The Cases of Leader Projects in Lecce (Italy) and Granada (Spain) in 2007-2013 Period*, in «European Countryside», vol. 10 (1), pp.107-126. <https://doi.org/10.2478/euco-2018-0007>.

NIGRO RAFFAELE, LUPO GIUSEPPE

2020 *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, Roma, Donzelli.

- PALUMBO BERARDINO
 2001 *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali, 'pensiero meridiano' e 'identità meridionale'*, in «La Ricerca Folklorica», 43, pp. 117-134.
 2006 *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in «Antropologia», 7, pp. 43-91.
- PALMIERI GIORGIO, SANTORIELLO ANTONIO (a cura di)
 2005 *Jelsi, Storia e tradizione di una comunità*, Jelsi, Edizioni Enne.
- PORCELLANA VALENTINA, FASSIO GIULIA, VIAZZO PIER PAOLO, ZANINI ROBERTA CLARA
 2016 *Cambiamenti socio-demografici e trasmissione delle risorse materiali e immateriali: prospettive etnografiche dalle Alpi occidentali italiane*, in «Journal of Alpine Research», 104 (3), pp. 1-19.
- RENZI FABIO
 2019 *Aree Protette*, in *Il dizionario del cambiamento*, Roma, Edizioni Legambiente.
- RIZZO ANNA
 2022 *I paesi invisibili. Manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia*, Milano, Il Saggiatore.
- ROSENBERG HARRIETT G.
 1988 *A negotiated world. Three centuries of change in a French Alpine community*, Toronto, University of Toronto Press.
- ROSSI DORIA MANLIO
 2005 *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- SANITÀ HELGA
 2022 *Campanili di grano. Patrimoni festivi nell'Appennino meridionale*, Bologna, Il Mulino.
- SCHNEIDER JANE
 1998 *Italy's Southern Question. Orientalism in One Country*, New York, Routledge.
- TARPINO ANTONELLA
 2016 *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TETI VITO
 2004 *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.
 2016 *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- TIBOR EROS, LOWE WINSOR H.
 2019 *The Landscape Ecology of Rivers: from Patch-Based to Spatial Network Analyses*, in «Current Landscape Ecology Reports», 4, pp. 103-112.
- VALIANTE ANTONIO
 1988 *Le stagioni del seme santificato. Studio sulla festa del grano a Jelsi e nell'Italia Centro Meridionale*, Jelsi, Comune di Jelsi.
- VIAZZO PIER PAOLO
 2009 *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.

Siti web

- AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE
 2018 *Strategia aree interne, Area Pilota Fortore*, disponibile qui: http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_

- interne/STRATEGIE_DI_AREA/Strategie_di_area/Molise/Strategia_Fortore.pdf (ultima visita 2 gennaio 2023).
- 2018 *Relazione annuale sulla strategia nazionale per le aree interne*, disponibile qui: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Relazione_CIPE_ARINT_311218.pdf (ultima visita 3 gennaio 2023).
- 2021 *La programmazione strategica del ciclo 2021-2027*, disponibile qui: <https://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/programmazione-2021-2027/> (ultima visita 2 gennaio 2023).
- ATLANTE STATISTICO DEI COMUNI
- 2022 *Atlante statistico dei comuni*, disponibile qui: <https://asc.istat.it/ASC/> (ultima visita 3 gennaio 2023).
- DIPARTIMENTO PER LA PROGRAMMAZIONE E IL COORDINAMENTO DELLA POLITICA ECONOMICA
- 2022 *Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica e lo Sviluppo Sostenibile*, disponibile qui: <https://www.programmazioneeconomica.gov.it/tag/cipess/> (ultima visita 3 gennaio 2023).
- DOMUS GIGANTUM
- 2023 *Domus Gigantum*, disponibile qui: <https://www.domusgigantum.it/il-progetto/> (ultima visita 18 marzo 2023).
- MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY
- 2021 *Strategia per la Banda Ultralarga*, disponibile qui: <https://bandaultralarga.italia.it/strategia-bul/strategia/> (ultima visita 2 gennaio 2023).
- ISTAT
- 2011 *Censimento popolazione, abitazioni*, disponibile qui: http://dati-censimento-popolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_CARATT_ATTLCOM# (ultima visita 3 gennaio 2023).
- MOLISE IN EUROPA
- 2021 *Strategie Territoriali Integrate - Aree Interne*, disponibile qui: https://moliseineuropa.regione.molise.it/Strategie_territoriali_integrate_Aree_Interne.
- OSSERVATORIO SCOLASTICO REGIONALE
- 2017 *Popolazione scolastica - Scuola Statale Molise 2016-2017*, disponibile qui: <https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoiZDkzNGMxOGMtNDhiZi00NTVkLThiZjctNGNhNjVhM2QyMGU5IiwidCI6ImUxMWE4YmYwLTNkZGEtNDYwZi1hZTc5LTNmNDc2ZGZhNjE5YSIsImMiOiJh9> (ultima visita 3 gennaio 2023).
- PORTALE OPEN COESION
- 2022 *Area Interna Fortore*, disponibile qui: https://opencoesione.gov.it/it/strategie/MOL_AI2/ (ultima visita 2 gennaio 2023).
- 2022 *Realizzazione della rete di scopo tra le scuole del fortore*, disponibile qui: <https://opencoesione.gov.it/it/progetti/6mo20059np000000002/> (ultima visita 3 gennaio 2023).

Studi sul Qui. Il *deep mapping* per i territori dei “marginari”

Daniele Ietri, Dorothy L. Zinn

Con l'esperienza di “Studi sul Qui”, lavoro di campo sperimentale ed interdisciplinare condotto nel 2019 in Valle d'Aosta e nel 2022 in Basilicata, questo contributo espone le potenzialità dell'approccio metodologico di *deep mapping* per la rappresentazione delle aree così dette “marginari” o “periferiche” (che nel seguito chiameremo territori “non metropolitani”). Si apre con una sintesi del contesto relativo alle politiche territoriali per le realtà destinatari di interventi per i territori non metropolitani quali in Italia la Strategia nazionale per le aree interne, seguito da una descrizione del concetto di *deep mapping* come modo di avvicinarsi al territorio. In questo testo ragioneremo soprattutto su due edizioni del *deep mapping*, realizzate nel 2019 nel comune di Jovençon (Aosta) e nel 2022 a Oppido Lucano (Potenza) da gruppi interdisciplinari, accademici e artistico-professionali – di antropologhe, geografi, filmmaker, architetti, fotografi e performer – nonché con l'importante collaborazione della popolazione locale. La discussione si focalizza sulle forme di rappresentazioni che emergono dalla pratica di *deep mapping* e il confronto con la ricerca etnografica meglio conosciuta nell'antropologia. Si riconoscono, infine, alcuni limiti del *deep mapping*, ma nel contempo si confermano degli aspetti molto stimolanti dell'approccio per la costruzione di un proprio futuro da parte dei territori non metropolitani¹.

Centri, periferie: tipologie territoriali e coesione

Un pilastro centrale delle politiche dell'Unione Europea è la “politica regionale”, che include gli investimenti e le attività condotte dalle istituzioni europee (assieme a ogni governo nazionale e regionale) per sostenere la crescita, lo sviluppo sostenibile, l'occupazione e assicurare uno sviluppo equilibrato e bilanciato del territorio europeo. Iniziata nel 1996 e articolata in periodi di 7 anni (mentre si scrive, stiamo entrando a pieno regime nel periodo 2021-2027), la politica regionale della UE ha

¹ Alcuni ringraziamenti sono doverosi da parte dell'autrice e dell'autore: ai curatori del questo numero, che hanno creato lo spunto per una riflessione condivisa sulle cosiddette “aree interne”; ai valutatori che hanno offerto dei suggerimenti per il miglioramento del testo; agli abitanti di Jovençon e Oppido Lucano, che sono stati meravigliosamente aperti alla presenza del gruppo di *deep mapping*.

sostenuto con investimenti specifici il miglioramento della competitività e dell’occupazione delle regioni dell’Unione. Data l’importanza degli investimenti dedicati alle regioni meno sviluppate e alla convergenza in generale, la politica regionale dell’Unione Europea è generalmente definita anche “politica di coesione”. Molti grandi Paesi membri hanno squilibri interni strutturali (ad esempio Spagna, Italia, Germania) che sono stati affrontati dai fondi, al fine di affrontare le loro disparità interne, spesso dovute a ragioni storiche e geografiche. Inoltre, dopo il 2004 e il 2007 i fondi di coesione sono stati ampiamente utilizzati per perseguire la più rapida convergenza possibile con i nuovi Stati membri (molti dei quali dell’Europa centrale e orientale) che hanno aderito all’UE. Esistono diversi approcci e posizioni sulla questione, ma in generale molte tra le regioni meno “performanti”² hanno utilizzato positivamente gli investimenti recuperando i divari in pochi anni. Recentemente il processo, sia per i nuovi Paesi membri che per le regioni meno sviluppate dei vecchi membri, ha trovato sfide molto importanti e in parte imprevedibili: prima, a partire dal 2007-2008, la recessione economica generata dalla crisi finanziaria internazionale, poi la pandemia da COVID-19 del 2020, e mentre si scrive gli effetti dell’ingiustificata aggressione che sta subendo l’Ucraina, che oltre alle drammatiche conseguenze umanitarie sta provocando ad esempio aumenti dei costi di energia e materie prime a livello globale.

Le conseguenze di questi shock si manifestano sui territori in modi disomogenei e hanno un inevitabile impatto sulla convergenza tra le regioni europee, rallentando e talvolta invertendo i processi virtuosi. Il tema è di grande rilevanza per l’Unione europea ed è trattato in ricerche scientifiche e nelle pubblicazioni ufficiali delle Direzioni generali: il più importante documento a riguardo è probabilmente il Rapporto sulla Coesione, giunto alla sua ottava edizione (EC, 2022).

Sin dalle prime applicazioni della politica regionale e della politica di coesione, ricercatori e professionisti hanno lavorato per fornire modelli e strumenti da utilizzare nel processo di elaborazione delle politiche e per fornire raccomandazioni sulle azioni da intraprendere. Nel discorso proposto tra gli altri dagli studiosi di geografia e scienze regionali si è fatta sempre più strada l’idea di mettere le evidenze relative ai diversi contesti territoriali al centro del processo decisionale, rafforzando il legame tra il policy making e i fatti che emergono studiando i territori con metodologie scientifiche (modelli, dati, casi studio, ecc.). Un dispositivo utilizzato nel contesto dell’UE per svolgere ricerche ed elaborare politiche con un forte riferimento alle evidenze territoriali è l’idea delle “tipologie territoriali”: in un contesto ampio e molto eterogeneo, alcune specificità territoriali possono ripetersi in diversi paesi e

² L’autrice e l’autore di questo contributo hanno sensibilità diverse rispetto al linguaggio dell’economia. Dal punto di vista delle politiche di coesione della UE la “performance” delle regioni è esaminata anzitutto a partire da una selezione di indicatori, che naturalmente hanno molto a che fare con i dati economici. La questione non si può dibattere in questa sede, ma potremmo forse affermare che se da un lato parlare di “performance” non risolverà mai i problemi di divari di sviluppo tra i territori, dall’altro alcuni aspetti importanti della qualità della vita delle persone dipendono – anche – dalla capacità di generare una fiscalità con la quale pagare i costi dei servizi alla collettività.

regioni e possono quindi essere affrontate in modo trasversale con strumenti applicabili su aree simili per caratteristiche, anche se geograficamente distanti.

Le tipologie territoriali sono descritte principalmente per le loro caratteristiche geografiche. Abbiamo quindi ad esempio regioni insulari, regioni di confine e regioni montuose. Considerato l'obiettivo della coesione territoriale e dello sviluppo equilibrato, i diversi territori con specificità geografiche necessitano di un focus specifico e di investimenti mirati – e sono stati studiati da progetti di ricerca promossi dalle istituzioni europee, da centri di ricerca e da studiosi indipendenti. Anche i governi locali di diversi paesi hanno promosso ricerche e discussioni politiche, al fine di promuovere la consapevolezza delle proprie specificità e di elaborare risposte comuni – tra le tante possiamo citare, a titolo di esempio, CPRM, la Conferenza delle Regioni Marittime Periferiche (<http://www.cprm.org>) che dal 1973 riunisce le regioni marittime d'Europa, oppure CIPRA (www.cipra.org) per le Alpi. Naturalmente non mancano, come si potrà facilmente intuire, problemi di tipo definitorio, di delimitazione, di confrontabilità tra paesi diversi. Non c'è dubbio però che le diversità tra i territori sono al centro del dibattito europeo. Un momento chiave può probabilmente essere fatto risalire proprio agli anni 2007 e 2008, prima con il Trattato di Lisbona (2007) che di questi territori fa esplicita menzione e poi con il Green Paper on Territorial Cohesion (COM, 2008) che mette in chiaro la posizione della Commissione fin dal sottotitolo “Turning territorial diversity into strength”.

Negli ultimi anni e in particolare dalla programmazione 2014-2020, in molti paesi membri l'attenzione si è ulteriormente concentrata sulle aree che, pur non essendo necessariamente marginali geograficamente, hanno mostrato negli ultimi decenni una combinazione di fenomeni che hanno molto preoccupato osservatori e policy maker: decremento della popolazione e invecchiamento, deterioramento delle infrastrutture e del patrimonio, riduzione o chiusura dei servizi di interesse generale (a partire da sanità, scuola e trasporti pubblici). Si tratta in parte di aree che ricadono tra le tipologie accennate poco sopra, ma non necessariamente. In uno studio recente (Attorri *et al.* 2022) abbiamo potuto confrontare la situazione tra tre paesi vicini: Francia, Spagna e Italia. In Francia, i territori scarsamente popolati sono oltre l'80% dei comuni e sono abitati da un terzo della popolazione: nonostante azioni di decentramento amministrativo e strumenti di politica ad hoc, questi territori mostrano criticità multiple, incluse quelle espresse con clamore dal movimento dei c.d. Gilets jaunes. L'immagine ricorrente (fig. 1) è quella della “diagonale du vide”, una fascia del territorio nazionale nella quale prevale il vuoto, da sud-ovest a nord-est. In Spagna le aree rurali sono il 90% della superficie del paese, dove vive il 19% della popolazione, nei territori della c.d. “Espana vaciada” che si è svuotata con l'inurbamento di massa nei poli urbani grandi e medi in tutto il paese. In Italia, in vista della programmazione 2014-2020, è stato coniato un termine ad hoc per questi territori, le “aree interne”³ (fig. 2): non si è trattato solo

³ <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>

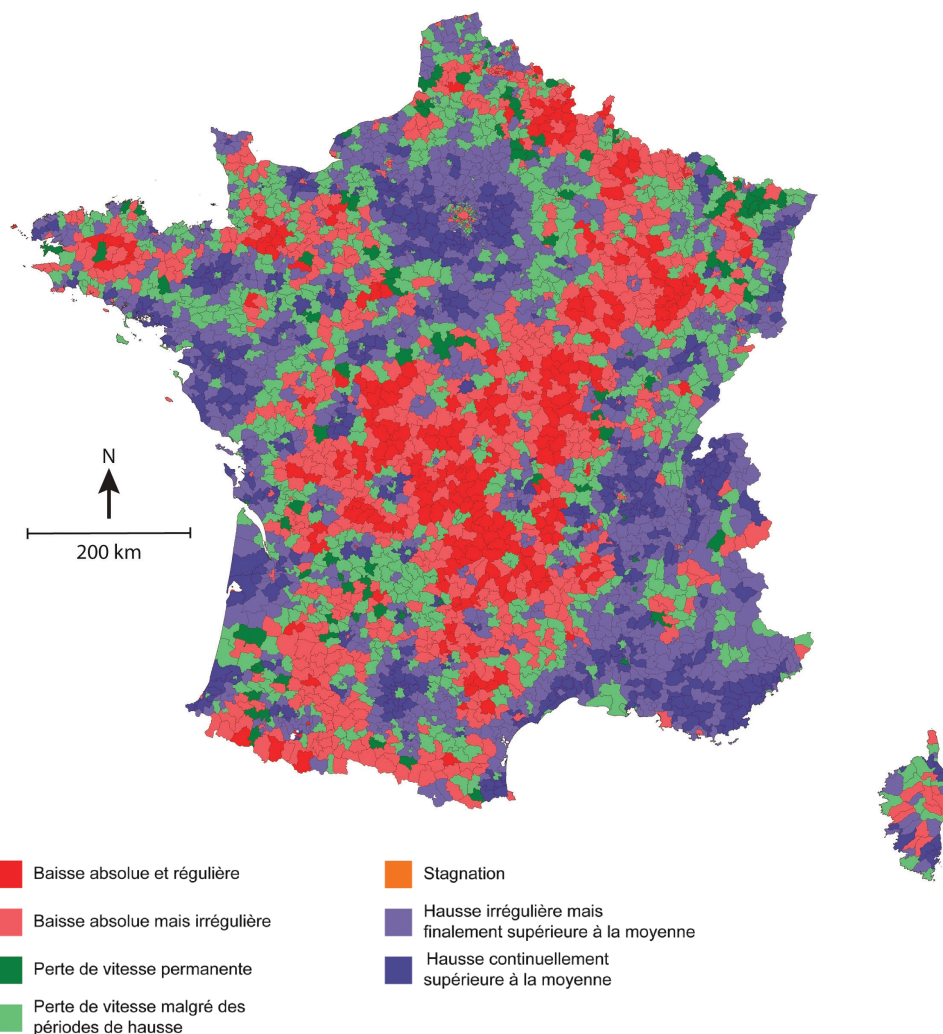


Figura 1. La “diagonale du vide” in Francia. Rappresentazione dei cambiamenti demografici nei comuni (1968-2009) (Fonte: Oliveau e Doignon, 2016).

di una denominazione scelta per una tipologia territoriale, ma di una strategia coordinata a livello nazionale (Strategia nazionale per le aree interne) con l’obiettivo di contrastare il declino demografico e dei servizi. Con l’applicazione di una metodologia di selezione fondata su alcuni criteri quantitativi, un numero importante di comuni italiani (in aggregazioni) ha potuto beneficiare di fondi straordinari per lavorare – sulla base di una strategia concordata – sui collegamenti infrastrutturali, sul mantenimento dei servizi, oltre che su iniziative per promuovere lo sviluppo locale. Dopo la prima sperimentazione nel 2014-2020, la strategia ora continua (su nuove aree) per il 2021-2027: un approfondimento da segnalare a questo riguardo può essere la relazione annuale sulla Strategia (DPCOE, 2020).

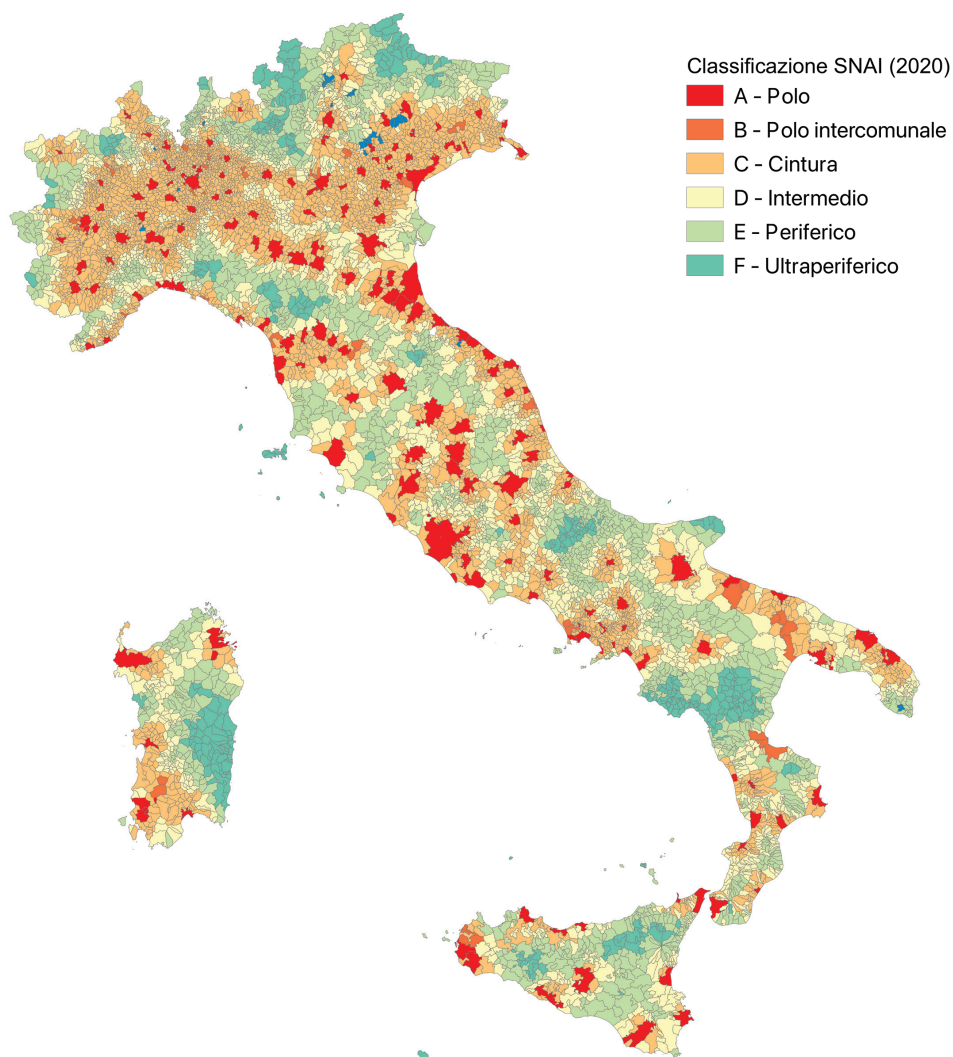


Figura 2. Classificazione dei comuni per la Strategia Nazionale Aree Interne (Elaborazione cartografica degli autori su base dati Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Politiche di Coesione, 2020).

Un'agenda di ricerca e l'approccio delle mappe profonde

I territori quali quelli a cui abbiamo accennato per Francia, Spagna e Italia (e che da qui al seguito chiameremo “non metropolitani”) sono ampiamente considerati sia dalla ricerca, sia dalle politiche. Il fatto che siano normalmente definiti con aggettivi che hanno connotazioni negative – quali marginale, interno, periferico, ecc. – mostra però che sono spesso stati studiati a partire da un punto di vista urbano. In effetti persone “urbane” (ricercatrici/ori, professionisti/e, decisori, ma anche artiste/i), abitanti dei territori metropolitani (dove sono cresciute/i, han-

no studiato e lavorano) si affacciano ai territori non metropolitani per studiarli e descriverli, contribuendo a una narrativa e anche all’elaborazione delle scelte di policy. Per contro la voce non urbana è molto meno frequente: le voci di questi territori faticano a farsi sentire perché mancano le forze e la massa. Anche molta produzione artistica e letteraria, che certo può emergere anche autonomamente dalla presenza di istituzioni di ricerca o grandi attori culturali, spesso contribuisce a una narrativa negativa. Produzioni (letterarie, poetiche, cinematografiche) che hanno trovato grande popolarità nel pubblico (urbano) hanno sottolineato assieme ai personaggi che le proponevano quadretti di compiacimento dell’abbandono o dell’isolamento, o di presunte autenticità e tradizioni. A una fase di scarsa narrazione dei territori non metropolitani si è sostituita così una rappresentazione omologata, fatta dall’esterno, che “muove da una voglia di recupero, da una archeologia dei sentimenti, da un desiderio di scoprire una presunta autenticità dei luoghi” (Ietri e Mastropietro 2020) nella quale il presente dei territori, i problemi e le aspirazioni reali degli abitanti sono messi da parte ed è dato spazio solo a quella parte del passato che conferma, ma che al contempo immobilizza e tra l’altro mortifica le generazioni di giovani alle quali tutti invece dichiarano di volersi rivolgere. Gli “Studi sul Qui” nascono dalla proposta di smettere di guardare ai territori non metropolitani da lontano, di passaggio, ritornando poi in città per utilizzare categorie che ancora una volta svelano una visione urbanocentrica. Si propone in alternativa di rappresentare i territori nel loro tempo presente, collocandoli nella contemporaneità e individuando i problemi o le sfide che li caratterizzano e che talvolta condividono con le grandi città. Un punto di partenza sembra essere la lettura delle ambizioni dei residenti, incluse le loro aspettative economiche e i loro legittimi desideri di urbanità, per quello che sono, senza doverle ricondurre a ciò che fa parte dell’immaginario di chi ci osserva dalla città.

A questo bisogno tenta di rispondere il progetto “Studi sul qui”, facendo convergere una duplice esperienza di pratica e di ricerca: da un lato il lavoro a servizio delle politiche territoriali, dall’altro la ricerca sul campo con gli strumenti dell’audiovisuale.

Concetto chiave è la “deep map”, una metodologia di ricerca sul campo che realizza mappature fini dei luoghi, utilizzando una molteplicità di strumenti (in modo autenticamente multi-mediale), di competenze (scientifiche, professionali, artistiche) e operando sui territori aprendo alla più ampia partecipazione e interazione tra l’insider e l’outsider.

Seguendo e adattando da Pearson e Shanks (2001), la realizzazione delle deep map comporta procedere seguendo tre linee di lavoro:

– *scene of crime* / scena del crimine: si tratta di un’area protetta di evidenze, nella quale si procede tentando di mettere da parte gli aspetti emotivi personali (e quindi di ridurre al minimo l’influenza del ricercatore) e si catalogano i fatti verificabili, anzitutto i dati e quindi gli altri elementi verificabili obiettivamente. Un’area anche geografica, perché è proprio la delimitazione della “scena del crimine” che impone di tracciare una perimetrazione geografica del territorio oggetto di studio;

– *thick description* / descrizione densa⁴: è la raccolta dei dettagli di contesto, a partire da narrazioni personali, biografie, diari, testi, storie familiari, documenti ufficiali e di policy, descrizioni di geografie fisiche e antropiche, paesaggi. L'efficacia di questa attività è potenziata dalla possibilità di essere realizzata attraverso una molteplicità di strumenti;

– *blurred genre* / genere ibrido: il lavoro si svolge utilizzando gli strumenti del metodo scientifico e al contempo quelli della narrazione. Ne risulta una raccolta di materiali di origine diversa attraverso strumenti diversi, che potremmo sintetizzare (con una semplificazione) in: dati, testi, fotografie, audio, audio-video.

Queste tre categorie di lavoro possono sintetizzare il modo di procedere nel percorso di mappatura fine e l'organizzazione preliminare dei materiali, che solo una volta raccolti potranno essere ri-organizzati e messi in relazione tra loro, costituendo la "mappa".

Le bibliografie e le tradizioni disciplinari alle quali attingere per descrivere le deep map includono l'antropologia, l'archeologia, il teatro, la letteratura e solo in parte anche la geografia. Il primo riferimento è quello letterario, un testo del 1991 di William Least Heat-Moon, *PrairyErth (a Deep Map)* (Heat-Moon 1991). Il manoscritto di Heat-Moon restituisce un lavoro di ricerca e narrazione letteraria, una "stratigrafia", del territorio della Chase County, contea centrale dello stato del Kansas. Un territorio individuabile approssimativamente tracciando due rette diagonali attraverso la carta degli Stati Uniti d'America, dal Maine a San Diego e da Seattle al sud della Florida. La Chase County, che idealmente individuiamo dall'incrocio delle rette, è per Heat-Moon un luogo rappresentativo delle praterie e del West americano. L'autore, per organizzare la sua dettagliata indagine, parte da uno strumento tecnico cartografico, la Jefferson Grid, la griglia cartografica regolare introdotta da Thomas Jefferson nel 1785 al fine di semplificare la suddivisione, l'organizzazione e l'acquisizione (oltre che i diritti di proprietà) dei territori dell'Ovest. Una volta divisa la contea in quadranti, Heat-Moon procede ad un racconto di paesaggi, persone (viventi e non), luoghi, piante, vie di comunicazione: una mappatura profonda di un territorio assieme a una metodologica di ricerca, per quanto a fini letterari, sul campo. PrairyErth è un testo ampiamente discusso anche negli studi letterari, oltre che in altre discipline: esso tuttavia si inserisce in una tradizione lunghissima di produzione di romanzi e saggi sul tema dell'Ovest americano, delle pianure e delle praterie. Luoghi normalmente considerati vaste aree sopra alle quali ci si limita a passare con le rotte aeree o più in generale non degni di nota, ai quali invece si è dedicata e si dedica una letteratura che ne indaga le diverse peculiarità e agli elementi storico-culturali tuttora di fondamentale importanza per l'identità americana (Naramore Maher 2011; Witschi 2011). Il concetto della *deep map* così introdotto da Heat-Moon ha trovato terreno fertile nella

⁴ Non sfuggirà agli antropologi che nella traslazione dal lavoro di Geertz, il concetto di "thick description" subisce nel deep mapping dei cambiamenti notevoli. Il punto verrà trattato sotto.

letteratura di viaggio, ma anche nella ricerca in archeologia, nella performance e in creazioni di natura artistica (Springett 2015). Nell'ambito delle arti performative, un'elaborazione significativa e che riportiamo perché ha ampiamente influenzato la metodologia degli "Studi sul Qui", è quella sviluppata dagli animatori del gruppo artistico "Brit Gof" (Clifford McLucas e Mike Pearson) assieme all'archeologo Michael Shanks nel programma di ricerca "Three Landscapes". Del lavoro di questo gruppo interdisciplinare e in particolare di McLucas resta anche un "manifesto" della pratica di deep mapping (cfr. Tab. 1). Tra gli elementi essenziali da sottolineare, alla luce del "manifesto", oltre che dei lavori successivi ad esso direttamente o indirettamente ispirati (si veda ad es. Pearson e Shanks 2001), vi è il carattere multi-disciplinare e multi-mediale della pratica di deep mapping, che assume la validità e l'ammissibilità di una pluralità di fonti e di strumenti utili alla loro raccolta – «conoscenze eterogenee sono considerate di pari importanza nella comprensione del luogo: il folklore così come le previsioni del tempo; il negoziante locale così come lo scienziato; il fiume così come la diga» (Springett 2015, nota 3). Sono altrettanto importanti le rappresentazioni che la ricerca può produrre, che includono il testo, l'immagine (video o fotografica), il suono, le mappe (anche digitali), installazioni artistiche e altre forme che possano andare oltre le semplici mappe. La pratica di deep mapping, vista attraverso le esperienze disponibili in letteratura, appare solo in parte la produzione di mappe per sé, quanto piuttosto la pratica di "immergersi" (Roberts 2016) in un luogo.

Tabella 1. Il Manifesto per le pratiche di deep mapping di Clifford McLucas
(Fonte: <http://www.cliffordmclucas.info/deep-mapping.html> – traduzione nostra)

Le deep map devono essere GRANDI – i problemi di risoluzione e dettaglio sono risolti grazie alla taglia;

Le deep map devono essere LENTE – si muovono naturalmente alla velocità imposta dalla forma del terreno o dal tempo meteorologico;

Le deep map devono essere SONTUOSE – abbracciano un insieme di media e registri eterogenei in un'orchestrazione sofisticata e multi-livello;

Le deep map possono essere ottenute soltanto grazie all'articolazione di diversi media – sono autenticamente multimediali, non per gesto estetico, ma per necessità pratica;

Le deep map hanno almeno tre elementi di base – un lavoro grafico (ampio, orizzontale o verticale), una componente mediale basata sul tempo (film, video, performance), e una base dati o sistema di archiviazione che resta aperto e non finito;

Le deep map richiedono l'impegno sia dell'insider che dell'outsider;

Le deep map mettono in gioco sia il professionista sia l'amatore, l'artista e lo scienziato, l'ufficiale e il non ufficiale, il nazionale e il locale;

Le deep map sono probabilmente possibili e immaginabili soltanto ora – i processi digitali al centro di molte pratiche medialità moderne permettono, per la prima volta, la semplice combinazione di materiali differenti, in un nuovo spazio creativo;

Le deep map non cercano l'autorialità o l'obiettività delle cartografie tradizionali. Sono invece politicizzate, appassionate e partigiane. Implicano un negoziato e la contestazione su chi e cosa deve essere rappresentato e come. Danno luogo a dibattito sulla documentazione e sulla rappresentazione di luoghi e persone.

Le deep map sono instabili, fragili e temporanee. Sono una conversazione e non un'affermazione.

Alcuni cenni sulle due residenze di ricerca

Studi sul Qui ad oggi ha all'attivo due residenze di ricerca, realizzate nel 2019 e nel 2022, con l'obiettivo di declinare la pratica del *deep mapping* nel contesto dei piccoli centri italiani. A parte le ragioni che attengono i tempi organizzativi di un progetto di questo tipo, l'intervallo tra le due esperienze si è dilatato per le ovvie ragioni connesse alla crisi pandemica. I due contesti territoriali scelti, seppure molto diversi, rispecchiano i problemi e i temi di sviluppo locale espressi nei primi due paragrafi di questo testo.

Nel 2019, Studi sul Qui si è svolto a Jovençon, comune di circa 750 abitanti, collocato nella piana di Aosta. Il territorio è stato scelto perché luogo di residenza (ma non di origine) di uno dei due promotori del progetto (Ietri). La conoscenza pregressa del luogo e le reti di relazione già in essere hanno consentito la costruzione delle precondizioni e delle coalizioni indispensabili per la realizzazione di un progetto di questo tipo. La residenza è durata cinque giorni e ha coinvolto un gruppo di lavoro composto da nove partecipanti, attivi in settori di ricerca (antropologia e geografia) e professionali (fotografia, teatro, cinema). Rispetto alla conoscenza del territorio, i partecipanti a questa prima esperienza possono essere suddivisi in due gruppi: alcuni erano completamente *outsider*, mentre altri erano parzialmente *insider*, perché valdostani anche se originari di altri comuni. L'obiettivo era comporre un gruppo di lavoro variegato per provenienza territoriale ed esperienze, capace di reagire alla proposta progettuale e lavorare in un luogo per molti poco noto, e con un gruppo di lavoro parzialmente composto da sconosciuti. Naturalmente si sarebbero potute aggregare numerose figure provenienti da altri ambiti di competenza: ad esempio architettura, arti grafiche, storia, ecc., come in effetti è stato nella seconda edizione dell'iniziativa.

Nelle settimane precedenti l'arrivo a Jovençon era stato fornito ai partecipanti un documento con alcune informazioni di base relative alla regione e un testo introduttivo alla pratica del *deep mapping*. Ciascuno ha avuto ovviamente la libertà di procedere o meno a ricerche preliminari da remoto. Inoltre, sempre preliminarmente, ai partecipanti è stato chiesto di fornire un elenco di cose necessarie per la loro attività di ricerca, intese sia come necessità pratiche (strumenti, materiali), sia necessità operative (ad esempio, quali persone e quali luoghi avrebbero voluto incontrare e vedere nella loro attività di ricerca sul campo). L'organizzazione di questi contatti preliminari ha fatto parte di un lavoro più ampio finalizzato a rendere noto alla comunità il lavoro che ci si prefiggeva a fare, anche con una pubblicizzazione dell'arrivo del gruppo di ricerca e dell'evento di restituzione. Del resto, trattandosi di un paese di meno di 800 abitanti, si è sparsa ben presto voce sulle attività del gruppo.

All'inizio della residenza sono state fornite le 'regole del gioco' attorno alle quali organizzare il lavoro. È stato presentato un calendario delle attività nel quale erano



Figura 3. Jovençon, settembre 2019: il gruppo di lavoro durante un sopralluogo (fotografia di Alessio Zemoz).

stati fissati momenti di attività collettiva, quali visite a luoghi significativi e incontri con persone del posto e momenti di confronto serale, e spazi lasciati alla libera attività di ricerca. L'idea era che ciascuno fosse libero di lavorare alla propria indagine, in autonomia, o ideando momenti di lavoro collettivi. Non è stata proposta una questione unitaria di ricerca, nella forma di un tema o problema unificante da affrontare prioritariamente: a chi ha partecipato è stato chiesto di contribuire a comprendere e rappresentare il paese. È stato però fissato l'obiettivo di arrivare all'ultimo giorno di residenza producendo ciascuno una propria restituzione immediata alla comunità dell'attività svolta. Durante la propria attività sul campo ciascuno è stato libero di utilizzare il proprio metodo di lavoro e di progettare la modalità di restituzione che ha ritenuto più adeguata e opportuna rispetto alle specifiche domande di ricerca che si prefiggeva (testo, orale, disegno, fotografia, video, performance, o qualsiasi altro o combinazione dei precedenti).

I momenti in plenaria, legati alla routine della giornata, consistevano principalmente in incontri durante i quali i partecipanti potevano fare conoscenza reciproca e mettere in condivisione spunti, quesiti o problemi di natura puramente organizzativa. Un altro tipo di attività in plenaria sono stati prima una 'visita guidata' al villaggio e poi alcuni incontri con alcuni testimoni privilegiati. Le attività realizzate durante la residenza sono descritte in dettaglio da ciascun partecipante nel volume che ripercorre l'esperienza (Ietri, Mastropietro 2020). Brevemente si possono qui elencare alcune tra le attività realizzate nel breve tempo a disposizione: ricostruzione genealogica familiare, interviste a testimoni privilegiati della comunità,



Figura 4. Jovençon, settembre 2019: la preparazione della restituzione (fotografia realizzata dal gruppo di lavoro).



Figura 5. Jovençon, settembre 2019: le persone del paese consultano la "mappa" (fotografia realizzata dal gruppo di lavoro).

esplorazione del paesaggio, indagine sonora, fotografica e filmica del territorio e della comunità, ricerca d’archivio e bibliografica, rilievo cartografico, elaborazione dati statistici, raccolta di suggestioni testuali destinati alla scrittura di un monologo teatrale.

Nella serata conclusiva della residenza si è svolto un momento di restituzione alla comunità locale, nella quale presentare alcuni risultati ‘istantanei’ della attività di ricerca svolta. L’idea era dare una forma fisica al lavoro di *deep mapping* svolto, costruendo una mappa-artefatto-evento da proporre alla comunità, con l’obiettivo di condividere alcune impressioni derivanti dalla attività di campo e di raccogliere da parte degli intervenuti una prima reazione (fondamentale per la riorganizzazione successiva dei risultati di ricerca). Il pubblico è stato numeroso e molto attento ad esaminare e commentare gli elementi che componevano l’artefatto, ed è stato apprezzato l’originale intervento teatrale proposto. Il progetto ha previsto infine, una restituzione di lungo periodo, già richiamata sopra che è coincisa con la pubblicazione di un volume nel quale tutti i partecipanti hanno rielaborato in modo originale l’esperienza, scrivendo saggi di natura diversa, scientifici, narrativi, essay fotografico, diaristico.

Il lavoro sperimentale di Studi sul Qui è proseguito nel 2022 a Oppido Lucano (Potenza), seguendo lo stesso schema di Studi sul Qui Jovençan. L’équipe è numericamente cresciuta e si è allagata ad altre professionalità: 13 componenti tra architetti, un’insegnante di arte, artisti visuali, e i soliti geografi ed antropologhe, più alcuni abitanti che hanno affiancato il gruppo. Alcuni ricercatori e professionisti avevano già preso parte alla prima edizione del progetto, mentre una buona quota erano nuovi all’iniziativa. Inoltre, anche in questo caso, il gruppo era composto per la quasi totalità da *outsider* del territorio, ma alcuni componenti erano parzialmente *insider*, sebbene con gradi diversi.

La fase di preparazione ha visto in questo caso i promotori del progetto, Ietri e Mastropietro, visitare almeno tre volte preliminarmente il paese per costruire anche qui le precondizioni necessarie alla realizzazione dell’iniziativa. La residenza era programmata per febbraio 2022, ma a causa del perdurare delle incertezze legate al Covid è stata rimandata a luglio. Nonostante ciò un primo gruppo di partecipanti si è recato ugualmente sul territorio nel periodo precedentemente programmato. I giorni sono stati utilizzati per realizzare una prima parte del lavoro di ricerca fotografica e audiovisuale, limitando il lavoro alla quasi esclusiva osservazione e tenendo al minimo le interazioni con la comunità locale, per non compromettere la successiva esperienza del gruppo completo. Lo schema di attività ha ripercorso il modello già usato a Jovençan con alcuni aggiustamenti, dovuti al contesto locale e a rielaborazioni metodologiche a seguito delle valutazioni fatte sulla sperimentazione in Valle d’Aosta. Ad esempio, la residenza è stata leggermente più lunga di quella di Jovençan: è durata infatti una settimana. Anche in questa edizione non è stata proposta una domanda unitaria di ricerca, ma i partecipanti sono stati sollecitati a sviluppare le proprie domande. Lo spostamento in avanti (da



Figura 6. Oppido Lucano, luglio 2022 – riunione del gruppo di lavoro (fotografia realizzata dal gruppo di lavoro).

febbraio a luglio) della residenza e il primo lavoro di campo di un gruppo ristretto durante l'inverno hanno creato tuttavia l'occasione e l'esigenza di uno spazio di condivisione nel gruppo prima dell'attività sul posto: in un modo molto spontaneo sono stati organizzati alcuni appuntamenti online nei quali la conversazione ha toccato il metodo di lavoro, i temi portanti e le curiosità, oltre che aspetti di natura soprattutto organizzativa. Una volta sul posto, per la costruzione della mappa, ricercatori e professionisti hanno lavorato autonomamente e in gruppo, osservando il territorio, facendo interviste e incontrando la popolazione.

Come nel caso di Jovençan, la popolazione di Oppido (ca. 4.000 abitanti) è stata informata dell'arrivo del gruppo *deep mapping* con una piccola campagna di informazione⁵. Le metodologie di lavoro utilizzate hanno compreso (elenco non esaustivo): osservazione, raccolta materiali di archivio, fotografia, interviste in profondità, focus group, ascolto, documentazione, raccolta materiali audiovisivi, realizzazione materiali audiovisivi, mappatura sonora, cammino, disegno. I temi affrontati dall'*equipe* hanno riguardato una molteplicità di aspetti emersi dal confronto con gli abitanti e dal lavoro di osservazione, alcuni dei quali si possono così sintetizzare:

⁵ Non è possibile qui approfondire la questione, ma ad Oppido una forte divisione politica nella comunità ha inficiato l'iniziale sostegno da parte dell'amministrazione locale. La popolazione in generale, tuttavia, è stata molto aperta e partecipe nella ricerca.

- integrazione dei migranti nella comunità;
- legami familiari, genealogie e dialogo tra generazioni;
- emigrazione e ritorni degli emigrati;
- lavoro pendolare, industria locale e luoghi del lavoro a scala regionale e sovra-regionale;
- agricoltura e produzione nel primario;
- attività artistiche e movimenti artistici del territorio;
- edificato, in particolare in relazione all’edificato successivo agli anni ’50;
- reti e relazioni sovracomunali, in logica di area vasta.

Si sottolinea che i temi sono emersi dal lavoro in presenza nel territorio di Oppedo Lucano, sulla base delle sensibilità e delle scelte dei/delle singole partecipanti e non sulla base di indicazioni fornite dai coordinatori del progetto.

Alla fine della residenza è stata realizzata la restituzione ‘immediata’ alla comunità. La restituzione poteva – a priori – assumere forme differenti a seconda delle attività svolte, dall’installazione artistica alla performance, dal racconto pubblico all’esposizione dei risultati della ricerca. Dopo la discussione nel gruppo, e viste le disponibilità degli attori e collaboratori in loco, la restituzione è avvenuta presso la sala teatrale locale. In questa sede i partecipanti hanno realizzato un’installazione di carattere temporaneo che ha occupato l’intero palcoscenico del teatro oltre al *foyer*. Le attività di ricerca sono state presentate in più “stazioni” in interazione con il pubblico, che ha potuto osservare i materiali prodotti, oltre a interagire con i materiali (consultando, spostando e anche asportando) e con i partecipanti alla residenza di ricerca. In diverse modalità (poster, fotografie, video, recitazione, totem, ecc.), i materiali in mostra hanno toccato i temi sopra ricordati, utilizzando anche alcune proiezioni di materiale fotografico, oltre che del primo montaggio di un documentario realizzato sul territorio. Poiché era stato possibile produrre alcuni materiali visuali in relativo anticipo rispetto al momento della restituzione, è stato possibile distribuirne alcuni ai partecipanti, inclusa una selezione di cartoline con riproduzioni del lavoro fotografico: a questo occorre aggiungere, come accennato sopra, che le persone che hanno visitato il teatro durante la restituzione si sono sentite libere di poter portare via alcuni tra i materiali messi in presentazione. La restituzione ha visto una ampia frequentazione da parte della popolazione locale, che ha commentato favorevolmente il lavoro svolto in un’atmosfera festiva: sono attualmente in fase di realizzazione i prodotti di restituzione *ex post*, che prevedono una pubblicazione e un film documentario narrativo.

Mappe profonde geografiche e/o etnografie sottili?

La proposta di dei colleghi geografi Ietri e Mastropietro ha catturato l’immaginario dell’antropologa Zinn: l’idea di una discesa sul campo con un gruppo interdisciplinare, per un breve periodo, le ha fatto venire in mente l’équipe demartiniana di salentina memoria (De Martino 1961). Nel caso degli Studi sul Qui, il coordi-

namento da parte dei geografi non costituiva una “prospettiva unificante” in cui regnava la storia delle religioni o l’etnologia (*ibid.*), ma era appunto un coordinamento aperto a confronti. È il primo terreno di confronto, un confronto a distanza, è stato proprio metodologico, quando Ietri e Mastropietro hanno inviato un loro saggio sui Deep Maps. Dopo una prima lettura veloce, a Zinn sorgeva spontaneo il pensiero: “Mah... allora anche i geografi hanno scoperto l’etnografia?” – pur sapendo che alcuni geografi culturali fanno ricerca che potremmo ben definire “etnografica”. Le sembrava poter scorgere l’ennesimo caso nella proliferazione di ricerca etnografica che viene condotta al di fuori della sua culla disciplinare nell’antropologia. A ben vedere, però, emersero delle differenze; qui, per motivi di spazio, si trattano solo alcuni dei punti più salienti.

Approfondendo la letteratura su deep mapping per capire meglio la questione, si nota che i deep mappers di vari colori fanno spesso riferimento all’antropologia e all’etnografia. Un punto tra i tanti: l’uso della metafora della “traduzione” per descrivere l’attività svolta dal deep mapper, come dall’antropologo. La traduzione antropologica viene concepita soprattutto come una resa dell’esperienza del lavoro di campo in un posto estraneo, destinata a un pubblico nella società di appartenenza dell’antropologo/a. Al di là del fatto che la metafora è stata molto discussa nell’antropologia degli ultimi decenni (Asad 1986; Rubel, Rosman 2003), qui ci si sofferma su una domanda specifica: precisamente tra chi avrebbe luogo la traduzione? Come si può intuire dalle succitate affermazioni programmatiche di McLucas, ma come nell’etnografia in genere, con il deep mapping ci possono essere dei rapporti insider-outsider molto complessi. Nel nostro gruppo di deep mapping, che era estremamente eterogeneo, la posizionalità dei membri vis à vis la popolazione di Jovençan era molto variegata: alcuni erano più nettamente degli outsider, ma potremmo definire altri, con una varietà di gradi, degli insider, vuoi perché provenivano da zone vicine, vuoi perché hanno vissuto del tempo a Jovençan: erano insomma appartenenti a quella categoria ingarbugliata che gli antropologi chiamiamo da tempo *halfies* (Abu-Lughod 1991). Negli Studi sul Qui a Jovençan, l’atto di traduzione si svolgeva in primis tra i membri del gruppo di ricerca, in un confronto continuo attivato dalle varie posizionalità coinvolte, sugli aspetti della realtà sociale che si cercava di cogliere. Rispetto al modello classico alla Malinowski dell’etnografo solitario in mezzo a un mondo estraneo, questo elemento di ricchezza all’interno del gruppo fu di grande stimolo. In secondo luogo, c’è stata una traduzione del lavoro del gruppo per gli abitanti, i *dzoensaens*, in forma di un allestimento nella piazzetta centrale davanti al Municipio. Infine, si potrebbe definire come traduzione nel senso più classico il volume prodotto in seguito, che ha raccolto i lavori di tutti i partecipanti all’équipe di ricerca (Ietri, Mastropietro 2020).

Poi c’è la questione di scala. Per i geografi parlare di scala significa aprire un tema molto complesso. Per ciò che riguarda strettamente il tema di questo arti-

colo, la scala dal punto di vista geografico si applica anzitutto dal punto di vista della delimitazione: ci si domanda quali sono i confini corretti dell’area di studio, affinché sia un’unità territoriale riconoscibile e al contempo, in qualche misura comparabile. Nel lavoro delle *deep map* svolto fin qui la scala scelta è stata quella comunale: questo non significa irrigidirsi all’interno dei confini amministrativi, ma scegliere di dare una dimensione, ancorché pronta ad essere messa in discussione al confronto con la realtà, al luogo oggetto di studio. Dal punto di vista geografico, inoltre, la scala ha anche spesso un connotato relazionale: nel nostro specifico la scala comunale nella quale lavoriamo alla mappatura è sempre in relazione con le altre scale geografiche (quelle intercomunali delle aree vaste, la provincia e regione, il livello nazionale ecc.) rispetto alle quali attori e territori interagiscono ad esempio nell’ambito della citata Strategia per le aree interne, o per ragioni logistiche, economiche, per i servizi, ecc.

Sappiamo che, nella storia della disciplina, la ricerca antropologica era a lungo ancorata al singolo luogo fisico: il classico villaggio, territorio di una tribù o “comunità”. Soprattutto negli anni fino a metà Novecento, le etnografie solitamente trascuravano le relazioni tra il luogo prescelto e altre scale. Al suo tempo Ernesto de Martino era un outlier nel voler procedere per problemi come inquadramento delle sue ricerche; tuttavia, il suo lavoro empirico si è svolto in piccoli luoghi. Oggi giorno, si conduce l’etnografia in una panoplia di condizioni che sfidano l’antica impostazione fisicamente ristretta: c’è l’etnografia multisituata, quella condotta nei non-luoghi e nei luoghi virtuali; ma c’è anche lo *studying through* dell’antropologia delle politiche (Wright, Reinhold 2011). Gli antropologi appaiono, insomma, sempre meno legati a un singolo luogo fisico. Per questo motivo, potrebbe risultare curioso e un po’ retrò, invece, il fatto che il deep mapping proponga l’intensificazione del lavoro su un luogo, con l’intento di realizzare una ricerca, appunto, deep.

Questa metafora di profondità ben descrive un’aspirazione comune del deep mapping e dell’etnografia in genere: quella di un’immersione e una restituzione ricca. Molti dei proponenti di deep mapping difatti fanno riferimento alla famosa “descrizione densa” di Geertz (1973). A ben vedere, però, il prestito è improprio: mentre Geertz promuove una forma di descrizione che permette uno scavo interpretativo nelle “ragnatele di significato”, la “densità” della descrizione dei deep mappers, come visto sopra, fa leva sull’accumulo di materiali, di artefatti eterogenei – appunto, la “stratigrafia” di Heat-Moon⁶. Geertz opera dunque da una postura epistemologica ermeneutica che è in realtà assolutamente il contrario di quella assunta dai deep mappers. Il deep mapping non privilegia assolutamente l’interpretazione, piuttosto presenta un’epistemologia che potremmo chiamare, sempre per rimanere con una metafora spaziale, come *thin* (sottile). Ora, nel campo

⁶ La raccolta di dati così diversificati ha delle affinità, nell’antropologia contemporanea, con l’antropologia multimodale, ma col organizzazione di un’équipe multidisciplinare nel deep mapping, aumento in modo significativo le potenzialità di questo accumulo.

dell'antropologia, “thin” è stato fino a tempi molto recenti (e lo è ancora per molti) un termine denigratorio quando usato per apostrofare un lavoro etnografico: sta a significare un lavoro superficiale, basato su una presenza sul campo insufficientemente immersiva. C'è un recente filone di lavoro antropologico, ciononostante, che si vanta proprio di questo epiteto, come per esempio l'opera di Kathleen Stewart (1996, 2007) e alcuni studiosi (non solo antropologi) che gravitano nell'area del cosiddetto *affective turn*. L'approccio di chi lavora in questa direzione punta molto sulla forza evocativa della descrizione etnografica, anziché sulla proposta di una autorevolezza interpretativa da parte del ricercatore. Per riassumere in poche parole: per questo tipo di antropologia, come il deep mapping, si cerca un'immersione *deep*, con una epistemologia *thin*.

Ma le metafore spaziali si infittiscono ulteriormente con un'altra caratteristica: oltre a l'epistemologia *thin*, il deep mapping condivide con alcune tendenze dell'antropologia contemporanea un'ontologia *piatta*. Si tratta di un'ontologia che mette le diverse forme di conoscenza in gioco in maniera non gerarchica. In effetti ritroviamo delle risonanze con alcuni pensatori della svolta ontologica in antropologia che si sono allontanati dall'impostazione geertziana, come per esempio l'Actor Network Theory di Latour. Si potrebbe dire che, in modo simile, il deep mapping vuole creare un dialogo non gerarchico, teso a identificare ed evocare linee e nodi di connessione ingoldiani (Ingold 2015; cfr. Boos 2020).

Ora torniamo sul confronto con l'équipe demartiniano per riflettere su alcuni limiti del deep mapping. In entrambi i casi si tratta di un lavoro di ricerca che mette insieme rappresentanti di varie discipline. Nel caso delle spedizioni demartiniane, però, bisogna ricordare che l'analisi rimaneva imperniata sull'etnologia e la storia delle religioni, mentre le altre discipline giocavano un ruolo subordinato. Nel deep mapping effettuato dal gruppo di Studi sul Qui, invece, l'apporto delle varie prospettive disciplinari è stato più paritario, pur trovando il suo baricentro nel coordinamento da parte dei geografi. Come nelle spedizioni di de Martino, abbiamo trascorso un tempo ristretto sul campo, ma ciò non preclude il fatto che un deep map possa benissimo svilupparsi anche con anni di permanenza sul campo, come mostra l'esempio del volume *PrairyErth* di Heat-Moon. (Heat-Moon 1991). Come hanno osservato Pizza (2020) e Signorelli (2011), considerare il tempo limitato sul campo dell'équipe demartiniana da solo può essere ingannevole: il lavoro di campo ci appare molto breve, ma in realtà l'équipe aveva alle spalle mesi e mesi di preparativi, con ricerca e discussione preliminari. Nel caso degli Studi sul Qui Jovençan, mancava questo tipo di lavoro propedeutico, come mancava anche un altro elemento caratterizzante della ricerca demartiniana: il focus su un problema. A differenza del lavoro demartiniano, mancava un focus su un problema storico-sociale, ovvero un “problema unificante”, come avrebbe detto Ernesto de Martino (1961). Non è ancora chiaro, inoltre, se e come questo o altri casi di deep mapping si possono prestare a un lavoro comparativo, essendo la comparazione – seppure

con fase alterne di popolarità e trascuratezza– da sempre un elemento che caratterizza l’antropologia socioculturale (Fox, Gingrich 2002; Candea 2019). Nel caso di Oppido Lucano, il lavoro di preparazione ha visto invece, come spiegato sopra, diverse visite preliminari, mentre la permanenza è stata di un’intera settimana.

Nonostante questi limiti, la creazione di un “archivio del presente” con il deep mapping può avere delle conseguenze per il futuro: può innescare un processo di autoconsapevolezza e di riflessione tra gli abitanti, potenziale “strumento di rigenerazione di comunità” (Martelli 2020: 105). Nel caso del nostro esperimento di deep mapping a Jovençan molte possibilità si sono probabilmente interrotte a causa della pandemia che avrebbe colpito di lì a poco. L’amministrazione comunale è poi cambiata, ma è rimasto un dialogo rispetto ad alcuni temi e non sono mancate attività di progettazione con una parte del gruppo di lavoro (attività che purtroppo non hanno però avuto fortuna – almeno per ora – nella “gara” tra piccoli a caccia delle risorse).

Per quanto riguarda Oppido Lucano al momento non è ancora possibile fare conclusioni sugli effetti di medio e lungo periodo, perché non si è ancora concluso il ciclo di attività tipico del progetto (mancano ancora i prodotti di restituzione ex post). Altre cose possono avvenire in maniera indipendente dalla presenza dei protagonisti delle *deep map*: è forse un risultato del lavoro addirittura più soddisfacente quando la comunità rielabora alcuni spunti in modo indipendente. A priori non è detto, infatti, che le comunità abbiano gli strumenti, o più semplicemente l’occasione o lo spunto, per ripensare al proprio futuro. Come nota Salvucci (2020), per esempio, il deep mapping fornisce delle basi di futuri lavori di patrimonializzazione comunitaria partecipativa. Il deep mapping come approccio non ha soltanto lo scopo di creare una descrizione di una data realtà locale: ha un forte slancio etico, come molti lavori contemporanei dell’antropologia applicata. Infatti, il deep mapping è stato definito anche come una forma di ricerca-azione (Bailey e Biggs 2012). Come commenta Biggs, i progetti di deep mapping «intervengono nella relazione tra un luogo fisico e i processi sociali del ricordare e dimenticare, per poter ricostruire, risituare e modificare significati» (Biggs 2014).

Il deep mapping non vuole soltanto produrre una decostruzione o delle critiche alle retoriche esistenti, che siano etero- oppure autorappresentazioni, ma offrire quindi uno strumento per una consapevole ri-costruzione delle rappresentazioni in modo interdisciplinare, mettendo insiders e outsiders in dialogo. Si tratta di una forma di rappresentazione dei luoghi, ma anche di restituzione, che non è soltanto accademica. A differenza del classico lavoro accademico, il progetto intende innescare anche un’animazione della popolazione, affinché si possano produrre narrazioni alternative e efficaci della comunità locale, anche (ma non solo) grazie al contributo di ricercatori e professionisti. Nel caso di Studi sul Qui Jovençan, come raccontato in precedenza, questa restituzione ha avuto luogo in due momenti: uno più istantaneo, con la realizzazione ed esposizione di un pannello-opera, ovvero



Figura 7 - Oppido Lucano, luglio 2022 - preparazione della restituzione a teatro (fotografia realizzata dal gruppo di lavoro).



Figura 8. Oppido Lucano, luglio 2022 - dettaglio di una parte degli elementi in esposizione (fotografia realizzata dal gruppo di lavoro).

un’installazione multimediale nella piazza davanti al Municipio, corredata di una performance nella serata della presentazione. Il secondo momento di restituzione, di più lungo termine, è costituito dalla pubblicazione di un libro, con la sua successiva presentazione, che ha visto la presenza di molti abitanti. Il momento della restituzione nel caso di Oppido Lucano, invece, con una grande partecipazione da parte degli abitanti, ha avuto luogo in un teatro, con diversi spazi espositivi e momenti di performance da parte dei membri dell’*équipe*.

“Studi sul Qui” è pensato come progetto per dare voce e rappresentazioni a territori “marginali” solitamente rappresentati in tipologie territoriali omogeneizzanti – e con uno sguardo urbanocentrico: potenzialmente l’approccio adottato del deep mapping può, dunque, fornire un contributo all’elaborazione delle politiche territoriali, perché produce un’immagine o una rappresentazione alternativa del territorio, che può anche uscire da schemi ripetitivi o “mitologie” locali. Può, inoltre, permettere a una parte della comunità, se lo desidera, di avere occasione per riflettere sul presente e sul futuro, e quindi costruire degli scenari.

BIBLIOGRAFIA

- ABU-LUGHOD LILA
1991 *Writing Against Culture*, in *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, ed. Richard Fox, Santa Fe, School of American Research, pp. 137-162.
- ASAD TALAL
1986 *The Concept of Cultural Translation in British Social Anthropology*, in *Writing Culture*, eds. James Clifford e George E. Marcus, Berkeley, University of California Press, pp. 141-164.
- ATTORRI RICCARDO, BENHAMOU JEREMIE, FRANCO PESCADOR RUBEN, IETRI DANIELE, LANDON LUCIE, MILLER PIERRE, POIGNONEC QUENTIN
2022 *Filling the gap: urban and non-urban areas in times of COVID-19*, Bruxelles e Londra, 89 Initiative.
- COM, COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES
2008 *Green Paper on Territorial Cohesion. Turning territorial diversity into strength*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the Committee of the Regions and the European Economic and Social Committee, Bruxelles, 6.10.2008.
- BAILEY JANE , BIGGS IAIN
2012 *"Either Side of Delphy Bridge". A deep mapping project evoking and engaging the lives of older adults in rural North Cornwall*, in «Journal of Rural Studies», vol. 8, n. 4, pp. 318-328.
- BIGGS IAIN
2014 *Deep Mapping: A Partial View*, consultabile a <http://www.iainbiggs.co.uk/2014/10/deep-mapping-a-partial-view/> (ultima visita 5 febbraio 2023).
- BOOS TOBIAS
2020 *Riflessioni geografico-culturali sul deep mapping. Una mappatura di luoghi e di comunità a Jovençan*, in *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazioni del territorio. Episodio 1*, Daniele Ietri e Eleonora Mastropietro (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, pp. 107-133.
- CANDEA MATEI
2019 *Comparison in Anthropology: The Impossible Method*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DE MARTINO ERNESTO
1961 *La terra del rimorso*, Milano, Saggiatore.
- DPCOE, DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI COESIONE
2020 *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le aree interne*, Roma, Dipartimento per le politiche di Coesione.
- EC, EUROPEAN COMMISSION
2022 *Cohesion in Europe Towards 2050. Eighth report on economic, social and territorial cohesion*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- FOX RICHARD G., GINGRICH ANDRE (eds.)
2002 *Anthropology, by comparison*, London-New York, Routledge.
- GEERTZ CLIFFORD
1973 *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.
- HEAT-MOON WILLIAM LEAST
1991 *PrairyErth (a Deep Map)*, Boston, Houghton Mifflin.

- IETRI DANIELE, MASTROPIETRO ELEONORA (a cura di)
2020 *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazioni del territorio. Episodio 1*, Milano-Udine, Mimesis.
- INGOLD, TIM
2015 *The Life of Lines*, New York-London, Routledge.
- MARTELLI PAOLO
2020 *Voyerismo di paesaggi ordinari. "Everything interesting happens because one field has crashed into another"*, in *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazioni del territorio. Episodio 1*, Daniele Ietri e Eleonora Mastropietro (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, pp. 81-105.
- NARAMORE MAHER SUSAN
2001 *Deep Mapping the Great Plains: Surveying the Literary Cartography of Place*, Western American Literature, vol. 36, n. 1, pp.4-24.
- OLIVEAU SÉBASTIEN, DOIGNON YOANN
2016 *La diagonale se vide? Analyse spatiale exploratoire des décroissances démographiques en France métropolitaine depuis 50 ans*, Cybergeo: European Journal of Geography, Espace, Société, Territoire, document 763.
- PEARSON MIKE, SHANKS MICHAEL
2001 *Theatre/Archaeology*, London-New York, Routledge.
- PIZZA GIOVANNI
2020 *La formula strutturale dell'équipe. Riflessioni sul metodo etnografico di Ernesto De Martino*, in *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Vincenzo Matera (a cura di), Roma, Carocci, pp. 131-153.
- ROBERTS LES
2016 *Deep Mapping and Spatial Anthropology*, in «Humanities», n. 5, pp. 1-7.
- RUBEL PAULA G., ROSMAN ABRAHAM (eds.)
2003 *Translating Cultures: Perspectives on Translation and Anthropology*, Oxford, Berg.
- SALVUCCI DANIELA
2020 *Partecipazione comunitaria, mappe relazioni e racconti di famiglia a Jovençan*, in *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazioni del territorio. Episodio 1*, Daniele Ietri e Eleonora Mastropietro (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, pp. 173-206.
- SIGNORELLI AMALIA
2011 *Introduzione*, in Ernesto de Martino, *Etnografia del tarantismo pugliese. I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, Amalia Signorelli e Valerio Panza (a cura di), Lecce, Argo, pp. 7-39.
- SPRINGETT SELINA
2015 *Going Deeper or Flatter: Connecting Deep Mapping, Flat Ontologies, and the Democratizing of Knowledge*, in «Humanities», n. 4, pp. 623-636.
- STEWART KATHLEEN
1996 *A Space on the Side of the Road*, Princeton, Princeton University Press.
2007 *Ordinary Affects*, Durham (North Carolina), Duke University Press.
- WITSCHI NICOLAS S.
2011 *A Companion to the Literature and Culture of the American West*, Hoboken, NJ, Blackwell.
- WRIGHT SUSAN, REINHOLD SUE
2011 *Studying through: a strategy for studying political transformation: or sex, lies and British politics*, in *Policy worlds: anthropology and the analysis of contemporary power*, Susan Wright, Cris Shore, Davide Però (a cura di), Oxford, Berghahn, pp. 86-104.

Lo sguardo partecipativo

Un'antropologia del margine e della vulnerabilità

Gianfranco Spitilli

Osmosi e abbandoni

L'economia era ristretta però era sul posto, quindi quasi tutti...o la manodopera, trovavano da fare qualcosa...perché si mieteva a mano, si zappava a mano, tutto a mano, e quindi diciamo che vivevano tutti nel posto, anche di quel poco si viveva. Dopo, è cominciato a finire, ora sono arrivati i supermercati e non si vende più niente, ora si compra, ora i contadini comprano.

Non producono...

No, gli serve il coniglio, comprano il coniglio, il pollo, comprano il pollo, comprano le uova, comprano la frutta, comprano tutto! Prima invece si vendeva. Io mi ricordo, si facevano i cesti e si portavano al mercato, *li ranarè*¹, *li pennicchie*², si vendeva un po' di tutto, il giovedì si andava al mercato, si racimolava qualche cosa, e si riportava, si comprava quello che...zucchero, caffè, sale, ci si viveva.

I cesti tu li facevi?

Sì. I canestri no, nemmeno mio padre li faceva, ma i cesti sì, *li ranarè* pure, i *pennacchi*. *E di telai ce ne stavano molti a Penna?*

Ogni famiglia quasi ce l'aveva, specie le famiglie contadine un po' grosse, ce l'avevano tutte. Poi chi aveva il telaio magari chiamava le ragazze o le donne che sapevano tessere, gli davano la giornata, qualcosa, quello che correva allora, e quelle tessevano³.

È il frammento di una conversazione con Lorenzo Di Teodoro, insegnante in pensione nato nel 1943, del quale ho raccolto la testimonianza il 20 ottobre del 2012 nella sua casa di Penna Sant'Andrea, in provincia di Teramo, sulle colline dell'Abruzzo settentrionale⁴. L'estratto, dedicato al tema dell'evoluzione della società rurale e dell'ambiente, e alla percezione della stessa da parte dei residenti delle *aree interne* dell'Appennino⁵, è stato scelto fra una serie di alcune centinaia

¹ Scope di saggina per spazzare i pavimenti.

² Scopino, in genere utilizzato per la pulizia della cenere dei camini.

³ Intervista a Lorenzo Di Teodoro, raccolta dall'autore a Penna Sant'Andrea (TE) in data 20/10/2012.

⁴ L'estratto è visionabile al seguente link: <https://youtu.be/BJAgETu-pQI> (ultima visita 20 gennaio 2023).

⁵ Una definizione di *aree interne*, in riferimento al territorio italiano e ai processi di marginalizzazione che hanno portato alla loro attuale caratterizzazione, è contenuta nel documento tecnico *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, redatto dall'Agenzia per la

di interviste condotte sulla base di un più ampio ventaglio di tematiche in tutta l'area collinare e montana del Gran Sasso e dei Monti della Laga fra il 2012 e il 2022⁶; un lungo, capillare e ininterrotto dialogo iniziato nel 2003 con gli abitanti di questa vasta porzione di territorio regionale, al confine con il Lazio e le Marche, e a cavallo di cinque differenti province⁷. Frontiere arbitrarie, irrigidite nei secoli in cippi confinari, in linee nette e sottili, in demarcazioni amministrative artificiose che oggi dividono ciò che permane di un elastico e poroso «mondo di confine» (Varotto 2020: 25), un paesaggio di attraversamenti, di relazioni e di scambi, «per sua natura osmotico» (*Ibid.*), contrassegnato per secoli da una costitutiva mobilità e decisamente inserito «nel circuito economico mediterraneo, attraverso l'integrazione tra economia pastorale del monte e quella agricola della piana» (*Ibid.*)⁸.

Con poche parole, nel cuore di una più estesa e lucidissima analisi dei cambiamenti dell'universo contadino in cui è nato e vissuto, Lorenzo Di Teodoro coglie un capovolgimento epocale, che stravolge in pochi decenni un'economia di prevalente sussistenza, fortemente basata sull'autoproduzione, sullo scambio, sulla

Coesione Territoriale e collegato alla bozza di *Accordo di Partenariato* trasmessa dall'Italia alla Commissione Europea il 9 dicembre 2013.

⁶ Le indagini sono state portate avanti nell'ambito di *Réseau Tramontana/Tramontana Network*, un progetto di cooperazione europea co-finanziato dai programmi Cultura ed Europa Creativa dell'Unione Europea, formato da otto partner principali di ambito diversificato (sociolinguistico, etnolinguistico, antropologico, etnomusicologico, di arte sonora e visuale) e di cinque Paesi (Francia, Portogallo, Italia, Spagna e Polonia), cui si aggiungono oltre cinquanta organizzazioni come partner associati, fra istituzioni pubbliche ed enti privati di sei Paesi membri, inclusa la Romania. Attraverso differenti organismi, la Commissione Europea ha incluso il progetto, nel 2018, tra le *Success Stories* di Europa Creativa, per il suo impegno nel preservare il patrimonio culturale immateriale europeo e nel coinvolgimento delle comunità locali, per gli innovativi risultati e l'approccio creativo alle politiche culturali (si veda il video relativo, realizzato dalla Commissione Europea in occasione dell'Anno europeo del patrimonio culturale: <https://youtu.be/mKlyCVteQow>, ultima visita 28 gennaio 2023), e lo ha insignito, nel 2020, del prestigioso *Grand Prix dell'European Heritage Awards/Europa Nostra Awards* per la categoria "ricerca", come migliore pratica di preservazione del patrimonio culturale immateriale europeo ed «eccellente esempio di cooperazione internazionale tra ricercatori con esperienza in diversi campi di studio» (per informazioni esaustive si veda quanto riportato sul sito del premio: <https://www.europanostra.org/european-commission-and-europa-nostra-announce-europe-top-heritage-award-winners-2020/>, ultima visita 27 gennaio 2023). Un'efficace sintesi degli obiettivi e delle attività di *Tramontana Network* è in *Excellence Fair 2020 - Tramontana Network III*, nel video promozionale a cura di Binaural Nodar: <https://youtu.be/z1N4pwxh7UU> (ultima visita 28 gennaio 2023). Il progetto ha prodotto numerose pubblicazioni nel corso degli anni; con riferimento alla tematica del cambiamento nella società rurale europea si veda, in particolare: Agresti, Gomes da Costa, Spitilli 2019 (eds.).

⁷ Di Teramo, L'Aquila, Pescara, Ascoli Piceno, Rieti. Per alcuni esiti diversificati di questo continuo e partecipato incontro si vedano, tra gli altri: Bonini Baraldi, Di Virgilio, Spitilli 2017; Magistrali, Spitilli 2007 (a cura di); Chiarini, Spitilli 2009; Saverioni, Spitilli 2016; Spitilli 2007, 2009 (a cura di), 2011, 2013a (a cura di), 2013b, 2015, 2020 (a cura di).

⁸ Si pensi ad esempio, quale più recente riorganizzazione amministrativa, all'area della conca di Amatrice, appartenuta storicamente al territorio abruzzese fino al 1927, quando entrò a far parte del Lazio con la creazione della provincia di Rieti; o alle sovrapposizioni giuridico-amministrative, socio-economiche, politiche, intercorse con l'istituzione, nel 1991, del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Sul tema dei confini, in prospettiva storica e interdisciplinare, si veda Salvatici 2005 (a cura di); in chiave antropologica, riferibile all'area alpina, fra gli altri: Kezich, Viazzo 1993 (a cura di); Cole, Wolf 1994.

cooperazione, sul solidarismo e sulla condivisione⁹, in cui le limitate eccedenze dell'autoconsumo erano vendute assieme a utensili realizzati in proprio per acquisire prodotti o altri beni alimentari di prima necessità: «ora i contadini comprano», «comprano tutto»¹⁰, afferma senza esitazione.

Nell'area prettamente montana insorgono modificazioni non dissimili, pur con un assetto produttivo diverso. È Marta Iannetti a raccontarci, con un'analisi rigorosa e profonda, la dimensione mutuale dell'economia di montagna, fondata sulla co-gestione, sul godimento collettivo delle risorse del mondo da lei definito di "prima" (Iannetti 2021: 25-35)¹¹, in accordo con quanto espresso dalle sue testimonianze di Pietracamela, paese arroccato a 1.005 metri di altitudine alle pendici del Gran Sasso; e a narrarci l'apice dell'esodo demografico dal secondo dopoguerra, accompagnandoci nel vivo della progressiva «rielaborazione dell'identità della montagna a uso e consumo delle pianure» (Ivi: 24), con la trasformazione dei prati di pascolo in piste da sci e aree destinate alla costruzione degli alberghi, l'abbandono di boschi e mulattiere, la demolizione delle reti comunitarie: un processo di "primitivizzazione" (Viazzo 2012: 186-187) iniziato in tale contesto appenninico nel ventennio fascista, «che mette al margine le economie delle montagne» ignorando «la complessità dell'agropastoralismo» e facendone luoghi «da modificare, plasmare e usare come fonte di energia idroelettrica e di potenziale sviluppo turistico» (Iannetti 2021: 23)¹².

I numeri dell'esodo novecentesco di quest'area dell'Appennino centrale sono esorbitanti. È sufficiente portare alcuni esempi a campione, scelti fra i luoghi maggiormente attraversati durante le ricerche, per avere una percezione indicativa del fenomeno nel suo complesso: a Fano Adriano, secondo il dato aggregato fra il capoluogo e l'unica frazione, Cerqueto, si passa dai 1.785 abitanti del 1921 ai 252 odierni, dei quali poco più di un centinaio sono i residenti effettivi totali¹³; a Crognaleto, unitamente alle sue ventuno frazioni, si è passati dal picco demografico di 5.524 abitanti nel 1931 ai 1.098 attuali, con un numero largamente inferiore di residenti stabili, frazioni del tutto spopolate e altre che contano poche decine di persone al di fuori dei mesi estivi e dei periodi di ricorrenze e festività¹⁴; nella stessa Pietracamela, assieme alle frazioni di Intermesoli e di Prati di Tivo, ai 1.667

⁹ Per la sostanziale distinzione fra le categorie della condivisione, dello scambio e della redistribuzione delle risorse si vedano, fra gli altri: Aria 2015: 63-64; Graeber 2012.

¹⁰ Intervista a Lorenzo Di Teodoro, cit.

¹¹ Si veda, in particolare, il capitolo *Pastore e cardatori*, in buona parte dedicato alla descrizione e all'analisi del compascolo (Iannetti 2020: 64-85).

¹² Sulle trasformazioni della vita pastorale in quest'area appenninica a partire dagli anni Sessanta del Novecento, e sulla situazione contemporanea, si vedano, rispettivamente: Tani, Umesao 1971; Di Pierdomenico 1975; Tani 1976; Di Paolo 2016.

¹³ I dati di Fano Adriano, come i successivi riportati, sono desunti dal *Bilancio demografico mensile anno 2022*, ISTAT, consultabile in <https://demo.istat.it/>, aggiornati al mese di ottobre 2022, e dalle informazioni raccolte sul posto per quanto concerne i residenti effettivi; il dato storico è in <http://dati.istat.it/> (ultima visita 27 gennaio 2023).

¹⁴ È il caso, ad esempio, della frazione di Cesacastina, luogo di ricerche intensive sul versante dei Monti della Laga soprattutto nel quadriennio 2012-2015, dove risiedono meno di una trentina di persone nel periodo invernale.

abitanti del 1911 della fase di massima espansione demografica corrispondono i 217 odierni, fra i quali si contano meno di una cinquantina di effettivi residenti¹⁵. Una radicale de-antropizzazione, accelerata e aggravata da un decennio di sconvolgenti cataclismi – due distruttive sequenze sismiche (2009 e 2016-2017), la seconda in combinazione con una catastrofica nevicata –, la cui propulsione originaria è tuttavia da individuarsi nella pressante affermazione di un modello di sviluppo «generatore di marginalità», fortemente «orientato alla concentrazione e intensificazione produttiva» (Varotto 2020: 56).

Alla «membrana osmotica dei confini premoderni» (Ivi: 24), fondata sulla mobilità di uomini, animali, merci e conoscenze, si è sostituita una statica e asfissiante atrofizzazione dei sistemi produttivi locali, tanto che la stessa *Strategia nazionale* individua nel rinnovato «aumento della conoscenza astratta e della conoscenza pratica incorporata nel lavoro» (Agenzia per la Coesione Territoriale 2013: 12) una priorità centrale dello sviluppo locale e della ricostruzione economica delle aree interne. Quel lavoro, costituito dalla stratificazione di secolari e articolate competenze, del quale Lorenzo Di Teodoro aveva in apertura indicato il drastico svanimento come segnale eclatante del più generale collasso di una civiltà intera: ciò che Varotto definisce «la dimensione agronomica dell'abbandono» (2020: 59)¹⁶.

Oltre il ritorno

Cosa fare di questo vuoto? Che rapporto stabilire con l'assenza? Me lo sono chiesto con insistenza durante la prima etnografia intensiva in montagna, vagando a gennaio per i vicoli deserti di Intermesoli, mentre respiravo il senso di perdita, di mancanza, toccavo con mano le lontananze di abitanti emigrati e trasferiti altrove per buona parte dell'anno o per sempre, le case mute, il silenzio (Spitilli 2007: 15).

Esplorando gli abbandoni, casa per casa, persona dopo persona, quasi in ogni paese dell'entroterra, dell'abbandono ho potuto cogliere concretamente l'inequivocabile carattere strutturale, solido, portante, non marginale né accessorio, di chiave di lettura fondamentale «del modello di sviluppo contemporaneo» (Varotto 2020: 54), causa impietosa di un vuoto indotto, artificiale, alimentato da un pensiero distorto, da un discorso in larga parte ingannevole.

È un'idea che attraversa, talvolta con inquietudine, le riflessioni di molti protagonisti di questa diaspora di massa, grandiosa, caotica, vissuta «come scelta di civiltà» (Revelli 1997: XXIV), irrefrenabile come un contagio, «una febbre, un'epidemia»¹⁷;

¹⁵ Al fenomeno dello spopolamento in Abruzzo è stato dedicato un recente incontro a L'Aquila, il 14 dicembre 2022, rivolto ad analizzare la situazione odierna e a proporre una disamina di possibili misure di contrasto, a cura della Regione Abruzzo e in collaborazione con l'Istat, la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, l'Anci, l'Unione Province d'Italia; il programma e le comunicazioni sono in: <https://statistica.regione.abruzzo.it/aree-tematiche/popolazione-e-lavoro/popolazione/2022-12-14-lo-spopolamento-abruzzo> (ultima visita 28 gennaio 2023).

¹⁶ Si veda, a proposito della «fine del lavoro», anche quanto evidenzia Vito Teti (2017: 9-10).

¹⁷ Intervista a Bianchina Contasti, raccolta dall'autore a Intermesoli (TE) in data 6/2/2007.

così la definisce Bianchina Contasti, emigrata a Roma per lavorare nel 1951 e poi tornata in paese nel 1980, senza riuscire a scrollarsi del tutto di dosso la frenesia della vita trascorsa nella capitale (Spitilli 2007: 94). Ezio Sozii di Cesacastina, classe 1937, ha un'idea precisa di quegli anni, che affiora un po' per volta mentre conversiamo, come una segreta consapevolezza portata alla luce dopo molto tempo, custodita nell'intimo e mai del tutto esplicitata, mai resa appieno un'elaborazione cosciente:

Tornerei indietro, ma allora no. C'era quella audacia, come diceva il Tasso quella "balanzina", audacia, che uno parte per cambiare. Poi invece s'accorge che la vita di prima era quasi meglio. Però per capirla bisogna cambiare, bisogna conoscere pure l'altra vita, per apprezzarla.

Che differenza c'è fra le due?

La tranquillità, la pace, nella natura. Come tutti, allora, che scappavamo dalla campagna...tutti cercavano un posto, ma un ragazzo che prende un impiego e vive tra quattro mura, pe' anni e anni, non è prigioniero? Senza conoscere la natura? Che differenza c'è tra un prigioniero e uno che per venti, trent'anni, tra quattro mura, da impiegato, sempre lì, la mattina, la sera, poi a casa col traffico come a Roma, poi la mattina, poi sempre, sempre uguale? Forse sì, quello che lei m'ha chiesto, si chiama libertà.

Prima c'era quindi...

Sì, eri libero¹⁸.

Tanti continuano a partire, o a morire, ma qualcuno torna. Qualcuno arriva. Se le frenetiche e massicce partenze novecentesche sono parse un'incontenibile malattia, propagatasi con la rapidità di un virus letale, un'inattesa pandemia mondiale ha contribuito a rafforzare un ripensamento già in atto da alcuni anni, svelando improvvisamente in tutta la loro evidenza alcuni vantaggi di abitare luoghi periferici, con un agevole e diretto accesso ai beni primari, e di poter immaginare un modo nuovo di riempire questi vuoti o, semplicemente, di provare a viverci (Fenu 2020, a cura di).

Del resto gli abbandoni, come Vito Teti sottolinea, sono un fenomeno ciclico, parte di un esteso movimento circolare di spopolamento, popolamento e riconquista che ha disegnato la storia delle montagne appenniniche (Teti 2004, 2015), da provare a interpretare con un'antropologia dell'abbandono ma anche del ritorno (Teti 2017: 12) e del restare (Teti 2011, 2022b), sebbene l'entità del fenomeno contemporaneo possa apparire più simile a un dissanguamento (Teti 2017: 11)¹⁹ e la circolarità lineare del ritorno un'illusione percettiva, una tensione impossibile da appagare pienamente²⁰.

¹⁸ Intervista a Ezio Sozii, raccolta dall'autore a Cesacastina (TE) in data 7/8/2013.

¹⁹ Di distruzioni, abbandoni e ripopolamenti, in riferimento ad alcuni paesi dell'Appennino centrale, parlo estesamente in: Spitilli 2011: 199-208. Per l'area alpina, con particolare riferimento alla relazione fra discontinuità demografica e trasmissione del patrimonio culturale immateriale, si veda, fra gli esiti del progetto interdisciplinare LIMINAL - *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes (2013-2014)*: Porcellana et al. 2016.

²⁰ Vito Teti parla diffusamente dell'erosione dell'idea circolare del ritorno riferendosi al viaggio di

È così che sono nate esperienze inconsuete e diversificate sulla strada del riabitare e rigenerare le aree fragili, contratte e marginalizzate, muovendo da un'inversione dello sguardo, da un radicale ripensamento dei processi presenti e trascorsi di modernizzazione, degli squilibri ambientali e sociali contemporanei, delle contraddizioni territoriali ed economiche (Salvatore, Chiodo 2017; De Rossi 2018, a cura di; Bindi 2019; Cersosimo, Donzelli 2020, a cura di; Pazzagli 2021; Barbera, De Rossi 2021, a cura di; Vendemmia *et al.* 2022, a cura di; Membretti *et al.* 2023, a cura di). Gli esempi di progetti e iniziative in corso possono essere molteplici, dislocati lungo tutta la dorsale appenninica, a formare un reticolo sempre più fitto di esperimenti, di relazioni, di scambi: la nascita di una *ShepherdSchool*, una scuola per pastori e allevatori nel Casentino, in Toscana, sulla scia di analoghe esperienze sorte negli anni precedenti in Francia, Spagna, Portogallo, Svizzera al fine di dar luogo a nuove opportunità professionali nel settore zootecnico; il processo partecipativo di rigenerazione avviato da Montagne in Movimento a Gagliano Aterno, in Abruzzo, unitamente a una scuola immersiva di comunità e di transizione ecologica il cui programma è finalizzato alla creazione di neopopolamento (Campagna, Nocentini, Porcellana 2022, a cura di)²¹; la *Scuola di Fornara*, coordinata dal gruppo di ricerca Emidio di Treviri, impegnato nell'area del cratere sismico 2016, fra Marche e Abruzzo, con un approccio radicale ai temi della montagna in grado di coniugare critica, approfondimento e azioni concrete²²; le attività formative e sociali di Laboratorio Appennino, in Emilia, e quelle sulla salvaguardia e la sostenibilità culturale e ambientale della Fondazione Appennino di Montemurro, in Basilicata²³; infine, le sperimentazioni progettuali molisane di Riccia, Jelsi e Gambatesa, per il recupero del patrimonio e dello spazio abitativo dismessi (Flora, Iarrusso, Priore 2022, a cura di)²⁴.

Una vulnerabilità compartecipe

Dall'estate del 2011 vivo in un paese collinare alla destra del fiume Vomano, Penna Sant'Andrea, a 417 metri di altitudine e a circa 18 chilometri di distanza dalla città più vicina, Teramo, che è anche il capoluogo provinciale. Dopo i terremoti del 2009 e del 2016-2017, che hanno devastato il suo tessuto edilizio spingendo una parte della popolazione a trasferirsi a valle o lungo la costa adriatica, risiedono in

Ulisse, in: 2017: 36-41; si veda inoltre il capitolo *Nostalgie* e, in esso, il paragrafo *Non si torna* (Ivi: 241-244). Sull'impossibilità del restare, vedi: Teti 2022a.

²¹ Montagne in Movimento è un gruppo di ricerca-azione del centro universitario GREEN - Groupe de Recherche en Education à l'Environnement et à la Nature dell'Università della Valle d'Aosta, basato sui metodi dell'antropologia pubblica, applicata e trasformativa.

²² Il gruppo di ricerca Emidio di Treviri è composto da ricercatori, professioniste e attiviste riunitesi a partire da una *call to action* diffusa durante le scosse del 2016-2017.

²³ Si vedano, per ulteriori approfondimenti, i rispettivi siti web: <https://laboratorioappennino.it/>; <https://www.appenninofondazione.it/>.

²⁴ Un'efficace sintesi delle principali esperienze attive è in: Bindi 2022; sul neopopolamento in Italia, vedi i risultati dell'indagine promossa dalla Fondazione Hubruzzo: Buonamano *et al.* 2022 (a cura di). Per i progetti dei parchi nei crateri sisma 2009-2016 si segnala, inoltre: Renzi *et al.* 2022 (a cura di).

paese e nelle frazioni rurali più prossime all'abitato meno di trecento persone²⁵. Anche io, come tanti, sono stato parte integrante di questo movimento di discesa e di avvicinamento ad aree litoranee più densamente popolate e fornite di servizi, a causa del danneggiamento della mia abitazione, inagibile a partire dall'ultima intensa sequenza sismica del gennaio 2017, aggravata da un accumulo nevoso eccezionalmente consistente; vi ho fatto ritorno a settembre del 2021, dopo aver sperimentato quella particolare erranza post-sismica, disordinata e precaria, che ha accomunato molte famiglie dell'entroterra nell'ultimo decennio. Sono dunque al contempo un arrivato, un neo-abitante, un ritornante e, in qualche modo, anche un *restante* (Teti 2011, 2022b), sebbene la scelta di questo luogo come spazio di vita non abbia a che fare con la mia storia familiare – che si dispiega altrove²⁶ –, ma con la mia “iniziazione invisibile”, quale terra d'origine elettiva, nel senso ad essa attribuito da Daniel Fabre in riferimento alle società tradizionali europee e alla propria formazione multipla (2019: 89)²⁷. Sono rimasto, perché in paese si vive bene nonostante manchino scuole, negozi, servizi di ogni genere, potendo godere però di una rete sociale sana, prossima, solidale, di una casa spaziosa e funzionale a costi contenuti, con terrazzi che guardano colline e montagne e scrutano il mare, in lontananza, di aria pulita e cibo genuino, prodotto localmente, del silenzio delle notti e del riverbero di un camino, della natura vicina, a portata di sguardo, e di pratiche culturali condivise da decenni come parte integrante – e decisiva – della mia formazione e del mio modo di vivere.

Ho conosciuto Penna Sant'Andrea e le persone che ancora oggi frequento, e di cui sono amico, nell'autunno del 1992; da allora, senza interruzione, partecipo a un'attività di questua rituale invernale cantata che tocca, attraverso un lungo percorso itinerante, buona parte del territorio, dalle contrade alle frazioni, alle case sparse, a quelle in prossimità del centro storico, assieme ai figli e ai nipoti dei contadini del paese²⁸. È a loro che devo l'incontro con il mondo rurale appenni-

²⁵ I residenti, divisi fra il paese (225), la frazione *Santissima Trinità* (31) e le contrade *Castellaro* (62) e *Villa Ruzzo* (24) sono 342, ma gli effettivi abitanti risultano essere significativamente al di sotto della soglia delle 300 unità; la frazione più popolosa, *Val Vomano* (939), è dislocata a valle e non gravita in paese, come le frazioni *Capsano* (20) e *Pilone* (47), poste in luoghi molto distanti dal nucleo abitato di Penna Sant'Andrea. Complessivamente, al mese di gennaio 2022, il territorio comunale conta 1.635 residenti. I dati complessivi sono desunti dal *Bilancio demografico mensile anno 2022*, ISTAT, consultabile in <https://demo.istat.it/> (ultima visita 28 gennaio 2023), e dalle informazioni raccolte sul posto per quanto concerne i residenti effettivi; quelli scorporati provengono dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Penna Sant'Andrea.

²⁶ Ho un padre originario di Silvi, lungo la costa, e una madre proveniente da Teramo, la città capoluogo di provincia.

²⁷ Fabre elabora la nozione di “iniziazione invisibile”, in particolare, in stretta relazione con le riflessioni e le analisi portate avanti, in analoghi contesti, da Yvonne Verdier (Fabre 2019: 80-84): <https://www.campus-condorcet.fr/fr/pour-tous/les-ressources-audiovisuelles/l-invisible-initiation-devenir-filles-et-garcons-dans-les-societes-rurales-d-europe> (ultima visita 28 gennaio 2023); di Verdier si veda: 1979.

²⁸ Si tratta della questua in onore di sant'Antonio abate, che si svolge attualmente secondo un'articolazione assai simile a quanto descritto da Alfonso M. di Nola nel capitolo *Mitologie e rituali di sant'Anto-*

nico e, indirettamente, l'avvicinamento all'antropologia. Tutto il resto è filiazione diretta di questa originaria implicazione, che ho portato come eredità conoscitiva, ampliandola, dentro l'intero campo etnografico di cui ho avuto modo di occuparmi: la pratica etnologica nelle società rurali europee e, più particolarmente, in quelle prossime e familiari, è stata per me di conseguenza, analogamente a quanto sperimentato da Fabre, «une façon de revisiter une expérience sociale» (2019: 67).

La dimensione autobiografica è, pertanto, fortemente presente nel mio interesse antropologico rivolto ai mondi rurali e montani, in cui la formazione dell'individuo passa attraverso tappe "invisibili", non formali, di trasmissione culturale e di crescita; un'affinità fondatrice con il terreno rurale, definitasi via via attraverso un permanente apprendistato con i protagonisti delle mie etnografie. «I miei maestri», li chiama Nuto Revelli; sono gli uomini e le donne, le famiglie della campagna e della montagna piemontese, gli interlocutori privilegiati che gli hanno insegnato «la vera storia del mondo contadino, la storia viva» (1997: LXVIII). Allo stesso modo Ezio Sozii, assieme a Lorenzo Di Teodoro, a Bianchina Contasti e agli innumerevoli testimoni che nelle loro case mi hanno accolto per raccontare, dialogare, spiegare, sono le guide e gli artefici di questa costellazione di esperienze, le voci e i pensieri che mi hanno formato, in un lungo e inesauribile apprendistato, condividendo un patrimonio di conoscenza vitale, tangibile. Sono le persone che ho incontrato muovendomi dalla città e facendovi ritorno quasi sempre, la sera; infine da un paese come il loro, o dal medesimo, nell'ultimo decennio: centinaia di volti, di sguardi, di storie, di maniere di risolvere la vita, di definire la propria specifica collocazione in questo universo reso marginale; persone a loro modo vulnerabili, periferiche, come vulnerabile e periferica è la porzione di mondo nella quale si trovano a vivere. Sono, fra i tanti, Umberto Frattaroli e Angelo De Dominicis di Colledoro di Castelli, maestri degli orti, della terra e della condivisione (Magistrali, Spitilli 2007), Basilio D'Amico di Penna Sant'Andrea, maestro della musica per il ballo, dell'eleganza e della cura della vecchiaia, dell'ammaestrare e governare api e volatili (Chiarini, Spitilli 2009), Valentino Salini di Poggio delle Rose, maestro della voce e del canto, Giannina Malaspina di Garrufo di Campli, maestra delle emozioni profonde, dell'itineranza rituale e della cura dei defunti (Bonini Baraldi, Di Virgilio, Spitilli 2017)²⁹.

Abitare significa lavorare e agire con quello che c'è, esserne parte integrante, in qualsiasi modo ciò avvenga; essere abitante è già, di per sé, in un contesto marginale, tendente alla rarefazione, alla dismissione, alla perdita, un presupposto sostanziale, un requisito, una qualità dal concreto potenziale di inversione e di cambiamento. All'interno della situazione specifica in cui ho scelto di vivere e di operare nel quotidiano, il percorso al quale sento di appartenere è un cammino di ricerca governato da un'attrazione, da una tensione conoscitiva per la fragilità,

nio abate, in: di Nola 2001: 197-279). Per una descrizione della questa di Penna Sant'Andrea, si vedano: Magistrali 1999: 67-73; Taraschi 2009: 107-113.

²⁹ Di alcune di queste storie ed esperienze ho dato conto, ad esempio, in: Spitilli 2014.

verso ciò che è eccentrico e in perenne condizione di costitutiva provvisorietà, incertezza, instabilità, labilità, in permanente rischio di sparizione, di inabissamento, ma anche permeato, animato, per questo, da una inusuale potenza e autonomia espressiva. Sono luoghi, quelli del margine e della frontiera, che ci rammentano costantemente la fugacità dell'esistere e, con essa, ci conducono a prendere coscienza maggiore «dell'assoluta marginalità dell'umano rispetto al complesso della vicenda cosmica» (Faeta 2006: 70); così come ad avvertire, a riconoscere appieno il «comune orizzonte dell'umano» (*Ibid.*) quale fondamento della pratica antropologica. È in questa direzione che l'osservazione partecipante diventa sguardo compartecipe, osservazione “compartecipante” e vulnerabile (Behar 1996), «nel senso del più alto livello etico» e «dell'umiltà conoscitiva» (*Ibid.*) che la anima, «regard de compréhension obligé qui définit la discipline ethnologique», secondo quanto evocato da Pierre Bourdieu al cospetto dei luoghi nativi e familiari di Algeria (2003: 11)³⁰.

È un percorso di familiarizzare con l'andirivieni vertiginoso dei pieni e dei vuoti, delle presenze e delle assenze, che plasma un'antropologia della morte e del lutto per farne, complementariamente, un'antropologia della vita e del futuro: per quanto fragile sia tale destino, la ricerca antropologica nelle terre depolate dei margini appenninici può assumersi il carico di coinvolgere e influenzare l'avvenire dei gruppi umani ai quali rivolge la sua attenzione, superando la connaturata “ideologia estinzionista” che porta a vedere l'altro come inesorabilmente perduto, condannato in uno spazio-tempo in disintegrazione e collasso (La Cecla 2006; Clifford 1993: 235-236), avvertendone al contrario anche la sorprendente tensione propulsiva, la mutevolezza, l'inventiva e la capacità di «impollinazione»: ciò che James Clifford definisce «la tenace speranza nella reinvenzione della differenza» (1993: 28-29). Se la campagna decaduta è uno spazio simbolicamente denso (Padiglione 2015: 103), un “luogo profetico” aperto alla trasformazione, occorre allora coglierne la spinta “messianica”, desaturare la percezione oppressiva del presente – rispetto al vuoto di senso e alle visioni apocalittiche al contempo (*Ibid.*) – per scrutare l'avvenire e fare posto «a futuri culturali, al riconoscimento dell'emergente» (Clifford 1993: 29)³¹.

Come antropologo debolmente inserito in quadri accademici sono costantemente chiamato, dagli esordi del mio percorso professionale, a difendere l'esistenza dell'antropologia – e la mia stessa esistenza di antropologo – sul terreno; «là – sostiene Michel Agier – elle dépend de notre capacité à renouveler les modes d'observation ethnographique et les formes de l'engagement intellectuel, en les adaptant aux contextes, aux demandes sociales et aux acteurs sociaux, tels qu'ils se définissent aujourd'hui» (1997a: 70)³². Nei contesti periferici delle aree interne

³⁰ Per un'analisi approfondita dell'approccio etnografico e del processo riflessivo dell'“oggettivazione partecipante” di Bourdieu, si veda: Fava 2020.

³¹ Sull'antropologia dei margini di James Clifford vedi anche, in particolare: Clifford 2003; D'Ago-stino 2008.

³² Di Michel Agier, in riferimento all'implicazione e al coinvolgimento dell'antropologo sul terreno, si veda anche: 1997b (sous la direction de). Sullo stesso argomento, per una prima panoramica di riferimen-

la contaminazione internazionale evocata in apertura può essere fruttuosa, ma è l'implicazione locale ad apparire del tutto necessaria, dalla rete delle istituzioni al reticolo indistricabile delle persone, delle organizzazioni territoriali, delle parcellizzazioni e contrapposizioni che si incontrano nelle comunità reali; solo percorrendo questo tortuoso tragitto è possibile tentare, fra immancabili insuccessi, di raggiungere una conoscenza condivisa, fondata sulla reciprocità degli sguardi e delle interpretazioni, o di accogliere una convivenza produttiva e creativa di divergenze, di verità e punti di vista diversi, anche radicalmente opposti, potenzialmente distruttivi e conflittuali, affinché sussistano come parti di uno scenario indivisibile di senso (Amselle 2001), in una prospettiva multionologica (Clifford 2007: 111-112, 118 e ss.) di cui l'antropologo è elemento costitutivo e non collaterale o occasionale (Althabe, Hernandez 2004). Il corpo stesso dell'etnografo diventa «luogo di incontro» negoziale e di co-produzione del sapere (Quaranta 2020), strumento attivo di quell'«allargamento dell'autocoscienza» che Ernesto de Martino considerava prerogativa del sapere etnologico all'interno di una civiltà in crisi (1941: 12); la consapevolezza di una partecipativa vulnerabilità si traduce, sul piano etnografico, in una presa di responsabilità da cui scaturisce una maggiore capacità di individuazione e di azione, che pone l'antropologo dei margini al centro di un tessuto di relazioni semantiche, di un campo dialettico di rapporti sociali e di produzione congiunta di fatti sociali in grado di generare «idee e desideri di trasformazione» (Padiglione 2015: 103).

BIBLIOGRAFIA

- AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE
2013 *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf (ultima visita 27 gennaio 2023).
- AGIER MICHEL
1997a *Ni trop près ni trop loin. De l'implication ethnographique à l'engagement intellectuel*, in «Gradhiva», n. 21, pp. 69-76.
1997b (sous la direction de) *Anthropologues en danger. L'engagement sur le terrain*, Paris, Éditions Jean-Michel Place.
- AGRESTI GIOVANNI, GOMES DA COSTA LUÍS, SPITILLI GIANFRANCO (eds.)
2019 *Memoria Tramontana. Les changements dans l'Europe rurale vus par ses habitants/ Changes in rural Europe as seen by its inhabitants*, São Pedro do Sul, Edizioni Nodar.

ti recenti all'interno di una produzione scientifica sempre più vasta, si vedano: Low, Engle Merry 2010; Severi, Landi 2016 (a cura di); Ballacchino, Bindi, Broccolini 2020 (a cura di); Strathern 2021; Cohen, Monjaret, Rémy, Sirost 2023 (éds); per un dibattito aggiornato, si consulti inoltre quanto correntemente pubblicato sulla rivista *Antropologia Pubblica*, a cura della Società Italiana di Antropologia Applicata.

- ALTHABE GÉRARD, HERNANDEZ VALERIA A.
2004 *Implication et réflexivité en anthropologie*, in «Journal des anthropologues», n. 98-99, 15-36.
- AMSELLE JEAN-LOUP
2001 *Conessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ARIA MATTEO
2015 *Condivisione*, in «Antropologia Museale», a. 12, n. 34-36, pp. 62-64.
- BALLACCHINO KATIA, BINDI LETIZIA, BROCCOLINI ALESSANDRA (a cura di)
2020 *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Bologna, Pàtron Editore.
- BARBERA FILIPPO, DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2021 *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- BEHAR RUTH
1996 *The Vulnerable Observer. Anthropology That Breaks Your Heart*, Boston, Beacon Press.
- BINDI LETIZIA
2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi*, in *Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia*, edit by Eugenio Cejudo, Francisco Navarro, Lecce, Università del Salento, pp. 273-292.
2022 *Il grande attrattore. Sviluppo sostenibile, retoriche della resilienza e processi partecipativi*, in «Orticalab», gennaio 2022, <https://www.orticalab.it/letizia-bindi-sviluppo-cultura-resilienza-aree-interne-comunita-partecipazione-borghi-retorica> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- BONINI BARALDI FILIPPO, DI VIRGILIO DOMENICO, SPITILLI GIANFRANCO
2017 *Giannina Malaspina cantastorie*, Teramo, Edizioni Centro Studi Don Nicola Jobbi (con CD).
- BOURDIEU PIERRE
2003 *Images d'Algerie. Une affinité élective*, Arles, Actes Sud.
- BUONAMANO OSCAR, D'ALESSANDRO SIMONE, RENZI FABIO, STURABOTTI DOMENICO (a cura di)
2022 *50 visioni comuni. Il neopopolamento dell'Italia tra tentativi e buone pratiche/50 community visions. Neo-settlement of Italy: Experiments and Good Practices*, Pescara, Carsa Edizioni.
- CAMPAGNA AMALIA, NOCENTINI CONSUELO, PORCELLANA VALENTINA (a cura di)
2022 *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*, Ogliastro Cilento, Licosia.
- CERSOSIMO DOMENICO, DONZELLI CARMINE (a cura di)
2020 *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- CHIARINI MARCO, SPITILLI GIANFRANCO
2009 *Basilio D'Amico*, DVcam, 43'
- CLIFFORD JAMES
1993 *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge, Massachusetts, and London, England, Harvard University Press, 1988).
2003 *On the Edges of Anthropology (Interviews)*, Chicago, Prickly Paradigm Press.
2007 *Expositions, patrimoine et réappropriations mémorielles en Alaska*, in *Objets et Mémoires*, sous la direction d'Octave Debray, Laurier Turgeon, Paris, Editions de la MSH, et Québec, Presses de l'Université de Laval, pp. 91-125.

- COHEN PATRICE, MONJARET ANNE, RÉMY ÉRIC, SIROST OLIVIER (éds.)
2023 *Ethnographies et engagements*, Actes du colloque *Ethnographies plurielles #7: Ethnographies et engagements* (9 et 10 novembre 2017, Université de Rouen Normandie), Rouen, PUHR.
- COLE JOHN W., WOLF ERIC R.
1994 *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma, Carocci (ed. or., *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York-London, Academic Press, 1974).
- D'AGOSTINO GABRIELLA
2008 *James Clifford: l'antropologia dei margini*, in *Discorsi sugli uomini. Prospettive antropologiche contemporanee*, a cura di Vincenzo Matera, Novara, UTET Università, pp. 149-164.
- DE MARTINO ERNESTO
1941 *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza.
- DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- DI NOLA ALFONSO M.
2001 *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, (prima ed. 1976).
- DI PAOLO EMANUELE
2016 *I pastori del Gran Sasso e dei Monti della Laga*, tesi di laurea in antropologia culturale ed etnologia (rel. Antonello Ricci), «Sapienza» Università di Roma.
- DI PIERDOMENICO SILVIA
1975 *Vita dei pastori del Gran Sasso d'Italia*, tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari (rel. Giuseppe Profeta), Università degli Studi dell'Aquila.
- FABRE DANIEL
2019 *L'invisible initiation*, édition établie et présentée par Jean-Claude Schmitt, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.
- FAVA FERDINANDO
2020 *Illusione dell'immediatezza o esercizio spirituale? Lo scambio dialogico e l'etnografia di Pierre Bourdieu*, in *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, a cura di Vincenzo Matera, Roma, Carocci, pp. 317-344.
- FENU NICOLÒ (a cura di)
2020 *Aree interne e covid*, Siracusa, LetteraVentidue.
- FLORA NICOLA, IARRUSSO FRANCESCA, PRIORE CIRO (a cura di)
2022 *Sperimentare per ri-abitare le aree interne. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi e Gambatesa*, Siracusa, LetteraVentidue.
- GRAEBER DAVID
2012 *Debito. I primi 5000 anni*, Milano, Il Saggiatore.
- IANNETTI MARTA
2021 *Bellina che sei nata alla montagna. Donne, agro-pastoralismo e migrazioni a Pietracamela*, Teramo, Edizioni Centro Studi Don Nicola Jobbi.
- KEZICH GIOVANNI, VIAZZO PIER PAOLO (a cura di)
1993 *La frontiera nascosta rivisitata. Ecologia, economia, etnicità nell'arco alpino*, «Annali di San Michele», n. 6.
- LA CECLA FRANCO
2006 *Antropologia, estinzione e rovine*, in *Semantica delle rovine*, a cura di Giuseppe Tortora, Roma, Manifestolibri, pp. 107-120.

- LOW SETHA M., ENGLE MERRY SALLY
 2010 *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas. An Introduction to Supplement 2*, in «Current Anthropology», vol. 51, n. S2, pp. S203-S226.
- MAGISTRALI MARCO
 1999 *Canti d'inverno. Le tradizioni musicali per la festa di Sant'Antonio Abate alle pendici del Gran Sasso*, Penna Sant'Andrea, Associazione Sandandonijrè.
- MAGISTRALI MARCO, SPITILLI GIANFRANCO (a cura di)
 2007 *Colledoro. Discendenze di canti e sonate*, 72' (CD).
- MEMBRETTI ANDREA, LEONE STEFANIA, LUCATELLI SABRINA, STORTI DANIELA, URSO GIULIA (a cura di)
 2023 *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Roma, Donzelli.
- PADIGLIONE VINCENZO
 2015 *Luogo profetico*, in «Antropologia Museale», a. 12, n. 34-36, pp. 101-103.
- PAZZAGLI ROSSANO
 2021 *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS.
- PORCELLANA VALENTINA, FASSIO GIULIA, VIAZZO PIER PAOLO, ZANINI ROBERTA CLARA
 2016 *Cambiamenti socio-demografici e trasmissione delle risorse materiali e immateriali: prospettive etnografiche dalle Alpi occidentali italiane*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» [En ligne], n. 104, URL: <http://journals.openedition.org/rga/3335> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- QUARANTA IVO
 2020 *Etnografia e incorporazione*, in *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, a cura di Vincenzo Matera, Roma, Carocci, pp. 353-367.
- RENZI FABIO, STURABOTTI DOMENICO, GALLOTTI LUCA, AMBROSINI CATERINA (a cura di)
 2022 *Laboratorio Appennino. Ricostruire – Rigenerare – Neopopolare. I progetti dei parchi dei crateri sisma 2009-2016 per NextAppennino*, Roma, Fondazione Symbola.
- REVELLI NUTO
 1997 *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi (prima ed. 1977).
- SALVATICI SILVIA (a cura di)
 2005 *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- SALVATORE RITA, CHIDO EMILIO
 2017 *Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico*, Milano, FrancoAngeli.
- SAVERIONI STEFANO, SPITILLI GIANFRANCO
 2016 *Un pastore poeta*, HDV, 10': <https://vimeo.com/190539261> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- SEVERI IVAN, LANDI NICOLETTA (a cura di)
 2016 *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS Università di Bologna.
- SPITILLI GIANFRANCO
 2007 *Il paese "di mezzo". Storie di vita e fotografie familiari a Intermesoli*, Teramo, Ricerche & Redazioni.
 (a cura di)
 2009 *Cerqueto è fatto a ferro di cavallo. L'attività di Don Nicola Jobbi in un paese montano dell'Appennino centrale (1963-1984)*, Teramo, Ricerche&Redazioni (con CD).

- 2011 *“Sembrava che s’era finito il mondo”. Paesi a rischio di abbandono del Gran Sasso*, in «Communitas», n. 57 – *Il paese che non c’è. Viaggio nell’Italia dei villaggi abbandonati*, a cura di Antonella Tarpino, Vito Teti, pp. 199-213.
- (a cura di)
- 2013a *Ciarvavi. Sonate e canti della Valle del Vomano imparati a orecchio dagli anziani*, 73’ (CD): <https://youtu.be/5NqbW1ePJQY> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- 2013b *Si chiama libertà*, HDV, 40’: <https://vimeo.com/275249127> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- 2014 *Anziani*, in «Antropologia Museale», a. 12, n. 34/36, pp. 26-28.
- 2015 *Il numero dei passi*, HDV, 13’: <https://vimeo.com/170180447> (ultima visita 27 gennaio 2023).
- (a cura di)
- 2020 *L’ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l’Appennino centrale del XX secolo*, catalogo della mostra, Edizioni Centro Studi Don Nicola Jobbi, Teramo.
- STRATHERN MARILYN
- 2021 *Terms of engagement*, in «Social Anthropology/Anthropologie Sociale», vol. 29, n. 2, pp. 283-297.
- TANI YUTAKA
- 1976 *Un giorno nella vita di Francesco il pastore. La vita in un villaggio di montagna dell’Italia centrale*, ed. giapponese, Tokyo, Heibonsha Library.
- TANI YUTAKA, UMESAO TADAO
- 1971 *Vita in un paese montano dell’Italia centrale*, testo bilingue (italiano-giapponese), The Research Institute for Humanistic Studies, Kyoto, Kyoto University.
- TARASCHI ANNUNZIATA
- 2009 *Sant’Antonio Abate. Il fuoco, gli animali, i canti*, Villamagna, Tinari.
- TETI VITO
- 2004 *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.
- 2011 *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet.
- 2015 *Terra inquieta. Per un’antropologia dell’erranza meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 2017 *Quel che resta. L’Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- 2022a *Il mio paese non è un borgo*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi, Roma, Donzelli.
- 2022b *La restanza*, Torino, Einaudi.
- VAROTTO MAURO
- 2020 *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.
- VENDEMMIA BRUNA, PESSINA GLORIA, DEZIO CATHERINE, KERCUKU AGIM, DARMENTO STEFANO, MOSCARELLI ROSSELLA, SILVA BENEDETTA (a cura di)
- 2022 *Le aree interne italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali*, Barcelona, List.
- VERDIER YVONNE
- 1979 *Façons de dire, façons de faire. La laveuse, la couturière, la cuisinière*, Paris, Gallimard.
- VIAZZO PIER PAOLO
- 2012 *Paradossi alpini, vecchie nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, a cura di Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni, Padova, Padova University Press, pp. 184-194.



Figura 1. Lorenzo Di Teodoro. Penna Sant'Andrea, 20 ottobre 2012 (fotogramma da video di Gianfranco Spitilli).



Figura 2. Ezio Sozii. Cesacastina, 7 agosto 2013 (fotogramma da video di Gianfranco Spitilli).



Figura 3. Angelo De Domincis nel suo orto. Colledoro di Castelli, 11 maggio 2019 (fotogramma da video di Gianfranco Spitilli).



Figura 4. Basilio D'Amico davanti la sua abitazione, assorto nei suoni dell'organetto. Pilone di Penna Sant'Andrea, luglio 2003 (foto di Gianfranco Spitilli).



Figura 5. Giannina Malaspina durante un canto per i defunti. Garrufo di Campi, 22 settembre 2017 (foto di Gianfranco Spitilli).



Figura 6. Una gru all'opera per la ricostruzione del centro storico, nei pressi della chiesa di Santa Maria del Soccorso. Penna Sant'Andrea, 31 gennaio 2023 (foto di Gianfranco Spitilli).



Figura 7. Un vicolo del centro storico invaso dalla vegetazione. Penna Sant'Andrea, 31 gennaio 2023 (foto di Gianfranco Spitilli).

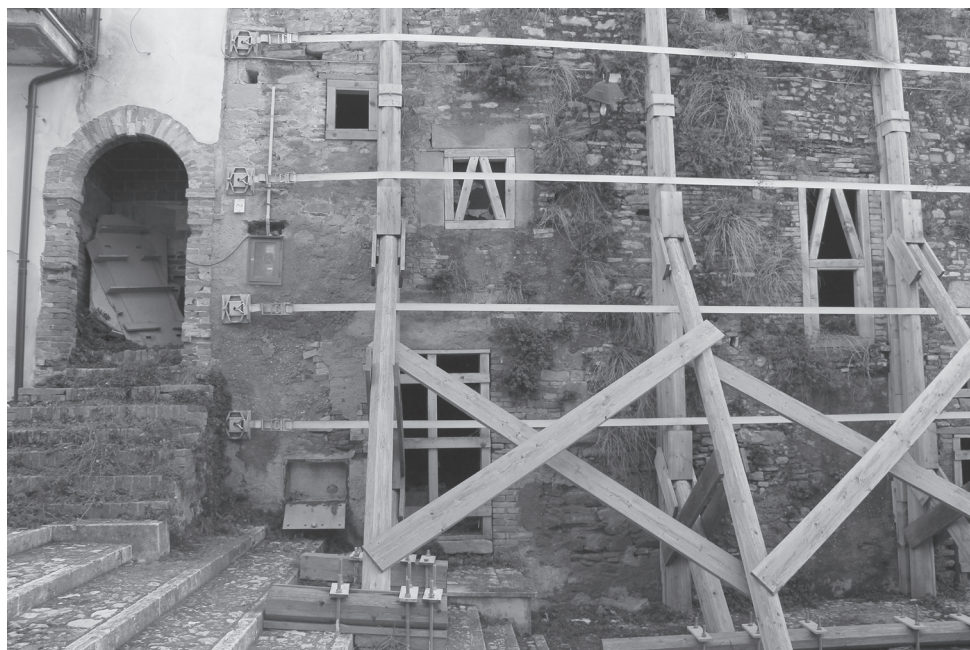


Figura 8. Un edificio del centro storico puntellato dopo i terremoti del 2016-2017, in attesa della ricostruzione. Penna Sant'Andrea, 31 gennaio 2023 (foto di Gianfranco Spitilli)



Figura 9. Questua di Sant'Antonio Abate in un'abitazione di Villa Martinelli, una contrada rurale al confine con il territorio di Penna Sant'Andrea. Cermignano, 12 gennaio 2019 (foto di Gianfranco Spitilli).



Figura 10. La squadra di questua di Sant'Antonio Abate in pausa nell'aja di una casa nelle campagne del paese; alle spalle la catena del Gran Sasso. Penna Sant'Andrea, 14 gennaio 2023 (foto di Francesco Urletti).

Il tempo della vite

La valorizzazione di un vitigno autoctono
tra identità e mercato nell'Appennino Piemontese

Amina Bianca Cervellera

Introduzione

Oggetto impregnato di valore simbolico, il vino è al centro di dinamiche economiche complesse: lungi dal creare una standardizzazione a livello mondiale, la globalizzazione ha prodotto ormai da diversi anni una segmentazione della domanda, tanto da rendere problematico parlare di mercato del vino al singolare (Fait 2008: 15).

Se le aziende di grandi dimensioni hanno tentato di approfittare di questa situazione diversificando la propria offerta in modo da coprire differenti settori di mercato, le prospettive di crescita per i vini di qualità hanno orientato numerosi produttori medio-piccoli verso un'enfatizzazione del legame tra vino e territorio di origine (ivi: 24).

Per territori economicamente fragili come le aree interne italiane, la valorizzazione della specificità territoriale dei prodotti è apparsa come un'opportunità per il rilancio tanto delle singole aziende produttrici quanto dei territori nel loro complesso (Morazzoni, Zavettieri 2018). L'adozione di una simile strategia ha dato impulso a processi di riarticolazione della tradizione e di costruzione identitaria.

Nei paragrafi che seguono ripercorrerò la storia del recupero di un vitigno a bacca bianca (il Timorasso) e delle promesse di sviluppo che questo recupero ha alimentato nel suo territorio di origine (le valli dell'Appennino Piemontese intorno a Tortona), per provare a riflettere sulle logiche e le pratiche che guidano il riposizionamento all'interno di un'arena globale di aree a lungo definite marginali¹.

Vocazioni e trasformazioni: le forme del paesaggio vitato

Il Timorasso appare come il prodotto che sta permettendo al Tortonese di compiere un vero e proprio balzo in avanti e di vedere dischiuse possibilità in precedenza

¹ Questo scritto si basa su una ricerca dedicata all'analisi delle trasformazioni dell'economia rurale e della costruzione sociale di nuove semantiche del cibo e della natura nelle valli del Tortonese che sto conducendo nell'ambito del Dottorato in Antropologia culturale e sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

inconcepibili. Al tempo stesso, l'apertura di nuovi orizzonti sembra finalmente realizzare le potenzialità inespresse di un territorio "naturalmente vocato" alla viticoltura. Ciò che vorrei cercare di mettere in luce in questa prima parte attraverso una ricostruzione di alcune tappe del cammino moderno della viticoltura nella zona è che i "sapori dei luoghi" (Trubek 2008) non costituiscono qualcosa di dato, ma emergono storicamente dall'intersezione tra siti di azione particolari e campi globalmente definiti di possibilità (Appadurai 2001: 50).

Le forme del paesaggio vitato di alcune regioni italiane scolpite nell'immaginario turistico internazionale hanno un'origine relativamente recente. In un contributo dedicato alla penetrazione del capitalismo nelle campagne dopo l'Unità d'Italia, Emilio Sereni (1971: 210) ha sostenuto che l'abbattimento delle barriere doganali interne e lo sviluppo della rete viaria hanno creato una nuova divisione sociale del lavoro agricolo su base nazionale, stimolando la ricerca di vocazioni produttive per i territori.

Un esempio emblematico dell'origine recente di paesaggi apparentemente senza tempo è costituito dalla Toscana viticola che, come ha fatto notare Pietro Meloni (2017: 95), deve la sua configurazione attuale alle trasformazioni del territorio dopo la fine della mezzadria. Significativo a riguardo anche il caso dell'Oltrepò Pavese, territorio contiguo all'Appennino Piemontese, la cui vocazione alla produzione di vino è stata consacrata dal passaggio della ferrovia da Broni, Casteggio e Stradella, che ha consentito un notevole ampliamento del raggio di distribuzione (Maffi 2012: 62).

Per la zona di Tortona, così come per il vicino Alto Monferrato, la nascita di un paesaggio fortemente connotato dalla vite può essere fatta risalire alla fine del XIX secolo, quando la crisi dell'industria serica e la saturazione del granturco sul mercato mondiale hanno reso la viticoltura più redditizia rispetto al gelso e ai seminativi (Rocca 2014). Si trattava, però, come riportato dal deputato piemontese Francesco Meardi, membro della commissione Jacini per l'inchiesta agraria, di una coltivazione prevalentemente promiscua (Meardi 1883, cit. in Rocca 2014). I proprietari contadini, infatti, la cui possibilità di accesso alla terra era andata consolidandosi in virtù del mercato fondiario dei beni ecclesiastici e nobiliari e di una crescita demografica che aveva spinto a mettere a coltura anche gli appezzamenti più piccoli e marginali, tendevano soprattutto a garantirsi una produzione sufficiente per l'autoconsumo, pur trovandosi già inseriti in circuiti commerciali (Rapetti 2009: 67).

L'arrivo della fillossera, registrata nel Tortonese nel 1897, segna una cesura radicale: l'innesto dei polloni delle viti su portainnesto americani resistenti all'insetto, che si presenta come unica soluzione possibile, comporta spese ingenti a cui non tutti i contadini riescono a fare fronte (Mainardi 2009: 102). La fillossera, insieme alle malattie crittogamiche che l'avevano preceduta (oidio e peronospora), impone una rottura epocale anche sotto un altro punto di vista: il patrimonio di conoscenza empirica che aveva fino ad allora sostenuto la viticoltura contadina si rivela non più sufficiente (ivi: 101). Nel 1898 i contadini di San Salvatore Monferrato si rivoltano

contro le squadre anti-fillossera incaricate di individuare i vigneti da estirpare; i carabinieri aprono il fuoco sulla folla e sei persone rimangono uccise (*ibid.*). Questo episodio esprime con drammatica chiarezza lo spaesamento derivante dall'irruzione di un sistema di senso "esperto" che si impone senza possibilità di appello².

La ricostruzione avviene sotto il segno della specializzazione del vigneto, della selezione delle varietà più resistenti e della riorganizzazione degli impianti in file regolari per permettere i trattamenti necessari. La seconda ondata della fillossera infligge un ulteriore colpo al modello della coltura promiscua, che va incontro a un rapido sgretolamento (Rapetti 2009c: 167).

Durante gli anni del fascismo, malgrado la retorica delle feste dell'uva, la viticoltura viene trascurata e il movimento cooperativo nato nei decenni precedenti, che aveva avuto il merito di tutelare i contadini in un contesto caratterizzato dalle fluttuazioni del mercato e dallo strapotere di mercanti, intermediari e grossisti, viene irregimentato negli organismi statali (ivi: 171). La cantina sociale di Tortona, che alla sua nascita nel 1931 contava 38 soci, arriva solo dopo la Seconda guerra mondiale a porsi come punto di riferimento per i vignaioli della zona, raggiungendo quota 1261 soci nel 1951 (Rossini 2009).

Il processo di differenziazione sociale tra i vignaioli si accentua a partire dagli anni Cinquanta, quando i costi per sostenere la meccanizzazione (incentivata da una legislazione favorevole sui carburanti agricoli), per l'acquisto di fertilizzanti e prodotti per la lotta fitosanitaria, per attrezzare la cantina in funzione della vinificazione e della conservazione del vino e per l'aggiornamento professionale, uniti alla ricerca di sbocchi di mercato, pongono in seria difficoltà le piccole aziende contadine (Maffi 2010).

Per le valli del Tortonese, come per numerose aree rurali italiane, sono gli anni dell'abbandono della campagna. Mentre l'emigrazione stagionale verso le pianure aveva costituito per lungo tempo una risorsa cruciale, specialmente per gli abitanti delle alte valli, l'esodo del secondo dopoguerra è definitivo. Come osservato da Paolo Ferrari (2013: 17-18), nemmeno l'emigrazione oltreoceano, cominciata nella seconda metà del XIX secolo, ha avuto un impatto simile, in quanto prevedeva in molti casi un "ritorno" del frutto del lavoro degli emigrati sotto forma di rimesse e investimenti nel paese d'origine.

Malgrado la consistente diminuzione della superficie vitata provocata dallo spopolamento, le trasformazioni delle tecniche agricole a cui si è fatto riferimento (in particolare la meccanizzazione e l'uso massiccio di prodotti chimici) rendono possibile un aumento della produttività (Rapetti 2009d: 206). La stragrande maggioranza del vino prodotto viene venduto sfuso e l'orientamento alla quantità appare ai vignaioli come la strategia economica più sicura (Maffi 2010: 160).

Quando nel 1962 la Comunità economica europea pone le basi per un mercato comune del vino, l'esigenza principale è quella di stabilizzare il rapporto tra la do-

² Malgrado il punto di vista prettamente "tecnico-gestionale" non fosse estraneo ai contadini in virtù dell'attività di comizi agrari e cattedre ambulanti di agricoltura (Rapetti 2009b: 70).

manda e l'offerta per evitare le periodiche crisi di sovrapproduzione a cui il settore vinicolo andava incontro (Unwin 1996: 325). Sullo sfondo è presente, inoltre, la preoccupazione della Francia, dotata di una legislazione sulle denominazioni di origine fin dal 1935, rispetto a un possibile crollo del prezzo dei propri vini a seguito dell'invasione del mercato comune da parte di vini italiani economici. L'obbligo stabilito a livello europeo di redigere un registro delle aree viticole, di notificare i livelli di produzione e di definire regole precise a tutela dei vini di qualità prodotti in regioni specifiche, unito alla spinta di una parte dei produttori italiani preoccupati dalle numerose frodi geografiche, porta l'Italia ad approvare il d.p.r. 12 luglio 1963 n. 930, che istituisce le Denominazioni di origine controllata³ (ivi: 326).

Il problema degli squilibri tra domanda e offerta rimane tuttavia aperto, e le norme europee promulgate negli anni Settanta e Ottanta mirano a regolamentare in modo più stringente la produzione incentivando e poi imponendo la distillazione delle eccedenze, vietando i nuovi impianti e offrendo aiuti per l'abbandono dei vigneti (*ibid.*). Nel frattempo, a seguito delle misure di liberalizzazione economica e dell'aumento del volume complessivo degli scambi internazionali, le nazioni storicamente produttrici di vino si trovano esposte alla concorrenza sul mercato mondiale di Paesi come gli Stati Uniti, l'Argentina, il Cile, il Sudafrica, l'Australia e la Nuova Zelanda (Fait 2008: 16-17).

È in questo contesto di accresciuta competitività che ha preso forma la cosiddetta "svolta della qualità" degli anni Ottanta⁴ (Rapetti 2009d: 207; Maffi 2021). Il modello adottato dai nuovi Paesi produttori si è incentrato sulla valorizzazione di vitigni internazionali (quali Merlot, Cabernet Sauvignon, Chardonnay, Riesling), capaci di adattarsi a diversi contesti territoriali e in grado di produrre un vino dalle caratteristiche stabili e omogenee indipendentemente dal luogo d'origine. Il recupero del legame tra vino e territorio d'origine ha quindi assunto agli occhi dei produttori del Vecchio Mondo il valore di una contromossa necessaria⁵: l'enfasi sulla dimensione locale, in questo senso, non ha significato una fuoriuscita dal mercato globale; al contrario, ha rappresentato la leva per rilanciare la propria competitività al suo interno (Fait 2008: 23-24).

Nel settore del vino non si è trattato di un fenomeno completamente nuovo. La storia dell'ascesa di Bordeaux è emblematica a riguardo: mentre l'occupazione inglese dell'Aquitania dal XII al XV secolo aveva permesso ai vini della zona, esenti dalle imposte che colpivano quelli delle regioni interne francesi, di diffondersi in Inghilterra, la riconquista da parte della Francia nel 1453 aveva provocato un rio-

³ Un ruolo importante in questo processo è stato svolto dall'onorevole monferrino Paolo Desana, oggi riconosciuto come "il padre della Doc".

⁴ In Italia il 1986 può essere considerato l'anno chiave per la piena affermazione di questa tendenza: lo scandalo del metanolo, che porta alla morte di 23 persone, stimola una riconfigurazione del quadro istituzionale che, a sua volta, induce le aziende a riqualificare la produzione (Barbera, Audifredi 2012).

⁵ In realtà, come mi è stato fatto notare diverse volte nel corso della ricerca, per i piccoli produttori le spese per adeguare la produzione agli standard normativi della qualità certificata possono risultare insostenibili e affidarsi a un vitigno che rende bene in luoghi diversi non svilisce il vino che se ne ricava (intervista a L. raccolta dall'autrice a Volpedo il 13 marzo 2021).

rientamento delle esportazioni verso i Paesi Bassi. Quando, nel 1672, i Paesi Bassi entrano in guerra con la Francia e la concorrenza dei vini spagnoli e portoghesi a buon mercato minaccia i produttori bordolesi, questi ultimi non scelgono di aumentare la produzione e di abbassare il prezzo, bensì di investire nella produzione di qualità: una scelta che si rivela decisiva per lo sviluppo economico della zona (Unwin 1996: 258-259; Ulin 1996: 47-48).

Il caso di Bordeaux riguarda però un'area la cui fama era già da tempo consolidata e che necessitava solo di continuare ad assicurarsi un vantaggio competitivo⁶. Diverso è il caso di territori, come le aree interne italiane, in cui i prodotti locali sono stati oggetto di un vero e proprio processo di reinvenzione nel quadro delle trasformazioni a cui si è fatto riferimento.

Rinascita e ricomposizione

La storia della rinascita del Timorasso, ormai ampiamente raccontata anche sulla stampa nazionale⁷, rientra in questo processo di reinvenzione e rilancio dei territori marginali grazie all'eccellenza dei propri prodotti. I tratti assunti da questa storia sono quelli di una parabola rivoluzionaria e controcorrente rispetto all'orientamento verso la viticoltura quantitativa che era stato predominante nel Tortonese fino a quel momento: un vitigno coltivato nella zona da secoli (il primo riferimento certo è relativo al 1787 ma, come si vedrà meglio in seguito, la profondità storica che si cerca di recuperare è ben maggiore), negli anni Ottanta è ridotto a qualche ettaro; l'intuizione di alcuni vignaioli apre le porte alla «più importante novità viticolo-enologica piemontese (e non solo) degli ultimi tre decenni (almeno)» (Marro 2020: 102).

La letteratura economica vede nei “territori del vino” un significativo esempio di *milieu innovateur*, vale a dire un ambiente dove la condivisione di comportamenti, modelli e codici socioculturali crea cooperazione, fiducia e senso di appartenenza, indirizzando il capitale sociale originario verso obiettivi condivisi (Fait 2008: 96). Come messo in evidenza in diversi studi socio-antropologici, tuttavia, l'innovazione deve essere considerata una posta in gioco all'interno di campi sociali (ed ecologici) strutturati in cui gli attori non sono dotati delle stesse risorse, non sono sottoposti agli stessi vincoli e non condividono sempre gli stessi valori (Barlett 1980; Olivier de Sardan 2008).

Per scorgere nel Timorasso (che veniva vinificato insieme ad altri uvaggi a bacca bianca per produrre un vino generico, venduto sfuso nelle zone limitrofe [Quilicotti 2015]) una risorsa potenziale per il territorio, occorre una figura di vignaiolo nuova, che potesse fare perno sulla tradizione familiare ma che fosse anche in grado di abbinare le conoscenze empiriche alle competenze enologiche e alla capa-

⁶ Di cui, peraltro, hanno beneficiato i produttori benestanti che avevano la possibilità di conservare e fare invecchiare il proprio vino (Ulin 1996: 48).

⁷ Si veda ad esempio Fiori 2021.

cià di promozione commerciale (Rapetti 2009d: 217). I contadini, infatti, benché riconoscessero il Timorasso come “fino”⁸, lo avevano abbandonato quasi del tutto per via della sua produzione incostante e della sensibilità alla botrite⁹ (Quiligotti 2015). Ciò di cui bisogna tenere conto, pertanto, non è solo la capacità di agire degli individui in termini di potere personale, ma anche la loro possibilità di agire, che è legata allo spazio sociale ed economico in cui sono immersi (Cuturi 2022: 22).

Mettere a fuoco la rete, estesa e fittamente intrecciata, che sostiene l’esistenza dell’“oggetto” Timorasso, lungi dal dissolvere l’innovazione determinata dal suo recupero nel contesto sociale ed economico che ha contribuito a produrla, può consentire un’interrogazione critica sull’emersione di un presente che ora appare inevitabile.

Nell’*Ampelografia della provincia di Alessandria* si parla del Timorasso come di un bianco che matura presto, ha breve durata e migliora unendosi ad altre uve che gli possano conferire vigore (Demaria, Leardi 1875, cit. in Marro 2020: 113-114). La guida *La vite ed il vino nella provincia di Alessandria* dice inoltre che il Timorasso veniva fatto fermentare tra le 12 e le 24 ore per poi andare a formare il cosiddetto “torbolino”, un semilavorato (AA.VV. 1911, cit. in Pareti 2003). Come ha sottolineato Cristina Grasseni (2012: 134), per essere tradotto e riposizionato nella gerarchia globale del valore (Herzfeld 2004), un prodotto deve essere attentamente ricalibrato, e questo processo comporta una lunga serie di negoziazioni. Nel caso del Timorasso, si è trattato innanzitutto di sperimentare le potenzialità del vitigno vinificandolo in purezza e scoprendo che il suo punto di forza poteva essere una caratteristica opposta a quella indicata nell’*Ampelografia*, ovvero la propensione all’invecchiamento.

L’intenso lavoro di “composizione” del nuovo Timorasso si avvia alla fine degli anni Ottanta ed è un processo a cui contribuisce una pluralità di agenti umani e non umani: i vignaioli, che discutono, si confrontano, sperimentano; il vitigno stesso, che per le sue caratteristiche delimita un campo di possibilità e impossibilità (preferendo determinati terreni, quote ed esposizioni, orientando le tecniche di coltivazione e la scelta dei materiali per l’affinamento); le presse soffici, che consentono un trattamento più delicato delle uve; le estati più calde e secche rispetto al passato, che non fanno subire alle uve troppa pioggia e umidità (Quiligotti 2015).

Gli esperimenti riusciti spingono a definire protocolli di produzione maggiormente standardizzati che riceveranno la propria formalizzazione nel 2005 con l’inserimento del Timorasso nella Doc Colli Tortonesi, creata nel 1974 e tuttora caratterizzata soprattutto dal Barbera. Nei primi anni Duemila viene mobilitata la genetica, che certifica l’autoctonia del vitigno Timorasso, e si realizza una zonazione viticola del territorio che porta all’identificazione delle aree maggiormente vocate. Il conferimento del pedigree di “indigeno” al vitigno naturalizza il suo lega-

⁸ Intervista a M. raccolta dall’autrice a Sarezzano il 14 giugno 2021.

⁹ La botrite, detta anche muffa grigia, è una malattia fungina della vite che colpisce specialmente gli acini d’uva in fase di maturazione.

me con il territorio¹⁰ e costituisce un formidabile strumento di validazione del suo tentativo di recupero. Trovando nelle valli del Tortonese il suo territorio d'elezione, il Timorasso acquisisce un valore di unicità che gli consente di funzionare come risorsa distintiva in un mercato delle differenze (Burrese, Ranfagni, Rosati 2022).

La mutua appartenenza tra vitigno e territorio permette inoltre di andare alla ricerca di una genealogia che testimoni una continuità al di là delle fratture della storia. Nel 2020 si è scelto di ristampare un testo scritto alla fine del XIX secolo da Luigi Cataldi intitolato *Il manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*. Malgrado il Timorasso sia nominato solo di sfuggita, anche questo testo contribuisce alla costruzione di un discorso autorizzante nei confronti del presente in quanto Cataldi (2020 [1898]) insiste sull'importanza del legame tra vitigni e territori.

Nell'appendice al *Manualetto* si cita, come accennato in precedenza, il 1787 quale anno in cui, allo stato attuale delle ricerche archivistiche, si ha un primo riferimento documentale certo al Timorasso: la presenza di un "morasso" viene infatti riportata nelle tenute della famiglia genovese dei Doria a Montaldeo (Marro 2020: 112). Si tenta però di comporre un quadro dotato di maggiore profondità storica ipotizzando una possibile identificazione del Timorasso con un vitigno, il Gragnolato, nominato in due scritti medievali: un documento del 1209 in cui il prevosto del capitolo della cattedrale di Tortona accensa una parcella purché venga coltivata a Gragnolato, e i *Ruralium commodorum libri XII* di Pietro de' Crescenzi, vissuto tra il XIII e il XIV secolo, in cui si definisce il Gragnolato un vitigno a bacca bianca da cui si ricava un vino longevo, tenuto nella massima considerazione a Tortona e nel suo circondario (ivi: 105).

Da un punto di vista antropologico, non è tanto rilevante interrogarsi sull'eventuale corrispondenza tra i vitigni ai fini di ricostruire una storia "vera" del Timorasso; più interessante può essere soffermarsi sull'uso che dei riferimenti al passato viene fatto come parte di una storia viva (Malighetti 2004). Sequenze discontinue di storia si trovano a essere tessute insieme e vanno ad articolare una tradizione che infonde allo stato di cose attuale un'aura di legittimità. Ad ogni modo, come si è visto, non è solo la storia a essere chiamata in causa in questo processo: se la genetica offre elementi di autenticazione dell'origine, la zonazione dona una veste di scientificità alle strategie economiche e fornisce al tempo stesso le basi per un utilizzo "razionale" delle potenzialità del territorio. Recentemente, inoltre, è stata intrapresa una ricerca etimologica sul termine "Timorasso" (Polimeni, Hohnerlein-Buchinger 2022).

Il Timorasso vinificato insieme ad altre uve produceva un vino generico e marginale. La marginalità, tuttavia, anche quando si rapporta al cibo, è un concetto posizionale (Wilk 2012: 30). Realmente marginale è ciò che rimane non marcato, e

¹⁰ Vale la pena di notare che gli usi "naturalizzanti" della genetica spesso non tengono conto delle acquisizioni della genetica stessa, che nel caso dei vitigni rivela il fondamentale ruolo della cultura nella loro selezione e diffusione (Scienza 2014: 87).

questo emerge piuttosto chiaramente quando si cercano riferimenti al Timorasso sui giornali locali¹¹. Dopo una prima lunga fase, fino alle soglie degli anni Novanta, in cui lo si nomina di rado e accanto a numerosi altri vitigni, ricompare già all'interno della cornice discorsiva aperta dalla sua operazione di rilancio, come un elemento attraverso cui riappropriarsi della propria storia. Si tratta, però, come mostra il fatto stesso che nella zona vi fossero diversi altri vitigni caratteristici e di antica coltivazione, di una storia selezionata e ricombinata mediante una fitta trama di rimandi e giochi di sponda tra modernità e tradizione.

In cammino verso la distinzione

Nel passaggio di questo vitigno attraverso regimi di valore differenti (Appadurai 1986), il Tortonese stesso è stato reinventato nel tentativo, condiviso ma non sempre privo di attriti¹², di “fare uscire” i prodotti e di “fare entrare” i turisti. Tramite questa operazione il Timorasso, un formaggio presidio Slow food, un salame ottenuto con un particolare tipo di lavorazione, il pittore Giuseppe Pellizza da Volpedo e il campionissimo Fausto Coppi (originario di Castellania) si trovano riuniti in un'inedita situazione di “contemporaneità” che produce, ridefinendolo, il Tortonese nell'immaginario dei potenziali turisti, con effetti di ritorno non indifferenti sulle forme di autorappresentazione degli abitanti.

Nel corso degli anni la partecipazione a fiere ed eventi del settore per fare conoscere il territorio e i suoi prodotti all'esterno e la messa a punto di un “pacchetto” di esperienze da fare sul territorio stesso, tra cui manifestazioni che prevedono itinerari del gusto alla scoperta dei sapori dei Colli Tortonesi, hanno funzionato come strumenti di produzione e riproduzione della località, nonché di *impression management* (Goffman 1959) rispetto alla sua immagine turistica e mediatica.

Coloro che degustano e acquistano il vino ricavato dal Timorasso non sono spettatori passivi di questo processo, ma vi partecipano attivamente anche attraverso valutazioni e opinioni espresse su blog e siti dedicati che rappresentano veri e propri spazi di costruzione sociale del gusto (Colombo 2022). Nell'ambito dell'economia delle esperienze, il Timorasso si trova a essere assunto come segno, ovvero come oggetto che distingue coloro che sono in grado di distinguerlo (Baudrillard 2012). Se si intende l'universo simbolico dei vini come un sistema di differenze presieduto dalla logica della distinzione (Santoro 2015: 33), il significato del segno “Timorasso” può essere desunto, più che dai suoi attributi intrinseci, dalla nuova posizione che occupa all'interno di questo campo.

Il vino è stato storicamente ed è tuttora un potente vettore di distinzione sociale in molte società (Unwin 1996: 90). Il suo valore in quanto simbolo, come ha mostrato Sidney Mintz (2020) a proposito dello zucchero, non può essere astratto

¹¹ Ricerca effettuata tramite il portale Giornali del Piemonte. È stato R., amico e interlocutore prezioso, a segnalarmi il sito.

¹² Intervista ad A. raccolta dall'autrice a San Sebastiano Curone il 13 aprile 2021.

dalle strutture di potere delle società che lo hanno prodotto. Per diversi secoli la distinzione più rilevante in termini di consumi di classe è stata quella tra primo vino e vinelli ricavati da successive torchiature a cui si poteva aggiungere acqua, assunti dai ceti popolari anche come integrazione calorica (Unwin 1996: 53; Rapetti 2009a: 22; Rocca 2014). Negli ultimi decenni si è invece verificato un evento che, secondo Tim Unwin (1996: 362), costituisce una delle maggiori chiavi di comprensione del successo riscontrato dal vino nella società contemporanea: il simbolismo “alto” un tempo riservato esclusivamente ai vini d’élite ha inglobato un numero ben maggiore di vini.

Il Timorasso beneficia sicuramente di questa sorta di dilalia enologica¹³ e il suo crescente prestigio ha portato negli ultimi anni alcune aziende di grande fama provenienti principalmente dalle Langhe ad acquistare terreni nel Tortonese, mentre alcuni langaroli hanno iniziato a produrre anche all’interno della Doc Langhe un bianco ricavato dal Timorasso. Il fenomeno non è di per sé nuovo se si considera che già alla fine del secolo scorso nella vicina Gavi aziende provenienti dall’esterno avevano acquistato terreni (Rapetti 2009d: 219) e che la storia del vino offre numerosi esempi sia di acquisizioni in aree dove vengono realizzati prodotti di pregio sia di dislocazione della produzione in luoghi diversi per via dell’impossibilità di un’espansione nel territorio d’origine o della ricerca di una maggiore facilità di accesso ad altri mercati (Unwin 1996).

Il successo sempre maggiore del Tortonese ha stimolato un significativo riposizionamento al suo interno, coinciso con la definizione di una nuova sottozona (“Derthona”) all’interno della Doc Colli Tortonesi e con la scelta di legare più decisamente il vino al territorio chiamando appunto Derthona il vino da Timorasso lì realizzato. In questa strategia di riposizionamento ha acquisito un ruolo fondamentale il concetto di *terroir*, termine semanticamente denso, definito in un dizionario francese ottocentesco (Larousse 1866, cit. in Trubek 2008: xv) come la terra dal punto di vista dell’agricoltura (cioè a dire un territorio dotato di determinate caratteristiche naturali che, con la mediazione delle tecniche degli agricoltori, comunica quelle caratteristiche ai prodotti) e paragonato, molto più recentemente, a una partitura musicale che rischia di diventare un feticcio nella sua estremizzazione commerciale (Le Gris 2011: 104).

In Francia l’idea di *terroir* è stata cruciale per la classificazione dei vigneti, un’operazione che ha ancorato le battaglie politiche dei produttori al suolo e al clima; negli Stati Uniti invece, dove l’accento tende a essere posto sulla soggettività “democratica” del gusto e sulle capacità imprenditoriali dei singoli viticoltori, la logica del *terroir* ha faticato maggiormente a imporsi (Trubek 2008; Fourcade 2012). Si tratta quindi di una nozione che non può essere data per scontata. Il fatto che i vignaioli del Tortonese la stiano ponendo in primo piano è rimarchevole perché indica come al processo di costruzione identitaria e di differenziazione da

¹³ Uso una metafora tratta dalla sociolinguistica sulla scorta di Goody (1982: 184), che ha parlato di diglossia culinaria.

altri territori si stia affiancando un processo di mobilitazione delle differenze sia a livello infra-territoriale e di definizione di micro-identità (Demossier 2011: 689) sia a livello di singolo prodotto, per il quale si prevedono tre tipologie a seconda dell'invecchiamento.

Se il *terroir* è uno strumento per negoziare il cambiamento (*ibid.*), si può ipotizzare che esso venga a maggior ragione chiamato in causa in momenti di passaggio e trasformazione come quello che sta attualmente vivendo il Tortonese. Anche la composizione del suolo e il microclima cambiano (quest'ultimo a una velocità maggiore), ma a un ritmo diverso rispetto alle fluttuazioni degli eventi attuali. Lo scarto tra scale temporali consente al *terroir* di porsi come punto di riferimento in un momento di cambiamenti accelerati.

Conclusioni

In apertura si è fatto cenno alla difficoltà di parlare di mercato del vino al singolare. La nuova Politica agricola comune entrata in vigore nel 2023 riflette in un certo senso la complessità e le contraddizioni del settore vitivinicolo: da un lato si prevede la definizione di un Piano strategico nazionale che potrebbe rivelarsi un utile strumento per supportare la viticoltura nelle aree marginali e attivare processi di sviluppo sostenibile, ma dall'altro si dà la possibilità di includere i prodotti del tutto o parzialmente dealcolati (la cui realizzazione è altamente energivora) rispettivamente nei vini da tavola e nelle Denominazioni di origine¹⁴ (Pomarici 2021).

Il futuro sociale e ambientale delle valli del Tortonese dipende anche da questi orientamenti formulati in sedi decisamente sovralocali. Nel frattempo, nel giugno del 2022 il Governo ha dato il via libera al riconoscimento della zona come area progetto nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne. Il dossier di presentazione della candidatura¹⁵ evidenzia come occasione di sviluppo la presenza sul territorio di produzioni agroalimentari di qualità con prospettive di mercato ampie come il Derthona Timorasso, già oggetto di finanziamenti Leader.

La scelta di puntare su prodotti locali distintivi come strategia di riconoscimento globale per le aree marginali è in linea con quello che Luc Boltanski ed Ève Chiapello (2005) hanno chiamato il nuovo spirito del capitalismo, che negli ultimi decenni avrebbe fatto proprie diverse istanze della critica "artistica" nei suoi confronti (per cui, di fronte all'accusa di massificare e industrializzare i prodotti, ha reagito inglobando le richieste di autenticità nel processo di accumulazione). Proporre la valorizzazione dell'identità come via per rendere competitiva un'area caratterizzata da una crisi di lungo periodo apre la strada a operazioni, al tempo stesso economiche e culturali, di selezione dei prodotti su cui puntare e di scelta di

¹⁴ L'inclusione non potrà avvenire in assenza di una preventiva modifica del disciplinare.

¹⁵ Si tratta di un documento redatto a luglio 2021 inviatomi il 3 aprile 2022 tramite posta elettronica da R., che lo aveva a sua volta richiesto, in quanto non pubblicato, tramite accesso civico e intervento del Difensore civico della Regione Piemonte.

un passato a cui rifarsi. Come si è visto nel caso del Timorasso però, quella che si è compiuta non è soltanto un'operazione selettiva, ma una vera e propria operazione costruttiva e compositiva che ha mobilitato una pluralità di attori nella creazione di un'icona per il territorio¹⁶.

Per il Tortonese sembra così realmente essere tornato il tempo della vite: un tempo in cui la viticoltura è molto meno estesa rispetto al passato, ma esprime attraverso un marchio il legame con il territorio. Nella poesia di Friedrich Hölderlin (2001: 1279) *La veduta*, il tempo della vite si riferisce alla fine della vita e delle singole stagioni in contrapposizione alla permanenza della natura. Nel caso descritto può essere più prosaicamente applicato a un modello di viticoltura particolare che, nel momento in cui si afferma, riscopre come cornice di senso che trascende i tempi la permanenza di una vocazione alla viticoltura. La vite agisce come operatore simbolico e materiale che riordina il reale in un determinato modo, orienta pratiche, percezioni e rappresentazioni, pone al centro della scena una narrazione e ne relega sullo sfondo altre.

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI ARJUN
1986 *Introduction. Commodities and the politics of value*, in *The social life of things*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-63.
- 2001 *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi (ed. or. *Modernity at large*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996).
- BARBERA FILIPPO, AUDIFREDI STEFANO
2012 *In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont*, in «Sociologia Ruralis», 52, 3, pp. 311-331.
- BARLETT PEGGY F. (ed.)
1980 *Agricultural Decision Making*, New York, Academic Press.
- BAUDRILLARD JEAN
2012 *Per una critica dell'economia politica del segno*, Sesto San Giovanni, Mimesis (ed. or. *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Paris, Gallimard, 1972).
- BOLTANSKI LUC, CHIAPPELLO ÈVE
2005 *The New Spirit of Capitalism*, London-New York, Verso (ed. or. *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999).
- BURRESI ALDO, RANFAGNI SILVIA, ROSATI MASSIMO
2022 *Vignaioli autentici*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

¹⁶ Che la costruzione di un'identità riconoscibile sia l'unica strategia di sopravvivenza possibile per un'area marginale (ma forse sarebbe meglio dire marginalizzata) è ovviamente contestabile. Un'opera di rivalorizzazione come quella descritta produce o consolida nuove alleanze e al contempo nuovi ordini di differenza tra vignaioli.

- CATALDI LUIGI
2020 *Manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*, Torino, Edizioni del Capricorno (ed. or. Genova, Tipografia della gioventù, 1898).
- COLOMBO EMANUELE C.
2022 *Storia di una riscoperta. Il timorasso alle origini dell'enoturismo tortonese (dal 1980 a oggi)*, in *Turismo 4.0*, a cura di Giovanni Gregorini, Riccardo Semeraro, Milano, Vita e Pensiero, pp. 109-127.
- CUTURI FLAVIA G.
2022 *Riflessioni introduttive. Prima Parte*, in «L'Uomo», XII, 1, pp. 7-23.
- DEMOSSIER MARION
2011 *Beyond terroir. Territorial construction, hegemonic discourses, and French wine culture*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», n.s., 17, pp. 685-705.
- FAIT MONICA
2008 *Competitività e sviluppo dei territori del vino*, Bari, Cacucci.
- FERRARI PAOLO
2013 *Lassù in montagna non si poteva stare*, Cosola, Musa.
- FIORI ROBERTO
2021 *La rinascita del Timorasso. Da tre a 200 ettari in vent'anni*, in «la Repubblica», 9 maggio, https://www.repubblica.it/il-gusto/2021/05/09/news/la_rinascita_del_timorasso_da_tre_a_200_ettari_in_vent_anni-299314286/ (ultima visita 31 gennaio 2023).
- FOURCADE MARION
2012 *The Vile and the Noble. On the Relation between Natural and Social Classifications in the French Wine World*, in «The Sociological Quarterly», 53, 4, pp. 524-545.
- GOFFMAN ERVING
1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday.
- GOODY JACK
1982 *Cooking, Cuisine and Class*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GRASSENÌ CRISTINA
2012 *Developing Cheese at the Foot of the Alps*, in *Reimagining Marginalized Foods*, ed. Elizabeth Finnis, Tucson, University of Arizona Press, pp. 133-155.
- HERZFELD MICHAEL
2004 *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, Chicago, University of Chicago Press.
- HÖLDERLIN FRIEDRICH
2001 *Tutte le liriche*, Milano, Mondadori.
- LE GRIS MICHEL
2011 *Dioniso crocifisso*, Roma, DeriveApprodi (ed. or. *Dionysos crucifié*, Paris, Editions Syllepse, 1999).
- MAFFI LUCIANO
2010 *Storia di un territorio rurale. Vigne e vini nell'Oltrepò Pavese*, Milano, FrancoAngeli.
2012 *Natura docens. Vignaioli e sviluppo economico nell'Oltrepò Pavese nel XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli.
2021 *Vigne e vini in Oltrepò Pavese. Dalla lunga transizione allo sviluppo*, in «Storia in Lombardia», XLI, n. 1-2, pp. 131-148.

- MAINARDI GIUSI
2009 *Vigneti e cantine*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 97-121.
- MALIGHETTI ROBERTO
2004 *Il Quilombo di Frechal*, Milano, Raffaello Cortina.
- MARRO ROBERTO
2020 *Appendice. Breve storia del Timorasso*, in Luigi Cataldi, *Manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*, Torino, Edizioni del Capricorno.
- MELONI PIETRO
2017 *Due retoriche della produzione vinicola senese: il patrimonio e la merce*, in «Archivio di Etnografia», XII, 1-2, pp. 87-111.
- MINTZ SIDNEY
2020 *Storia dello zucchero*, Torino, Einaudi (ed. or. *Sweetness and Power*, New York, Penguin, 1985).
- MORAZZONI MONICA, ZAVETTIERI GIOVANNA G.
2018 *Tutela attiva e sistemi agroalimentari nelle aree interne italiane*, in «Geography Notebooks», 1-2, pp. 45-65.
- OLIVIER DE SARDAN JEAN-PIERRE
2008 *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Anthropologie et développement*, Paris, Karthala, 1995).
- PARETI STEFANO
2003 *Colli Tortonesi e Timorasso*, in «Il domani», 14 luglio, <https://www.giornalidelpiemonte.it/dettaglio.php?globalId=giopiens;3759689;1> (ultima visita 31 gennaio 2023).
- POLIMENI GIUSEPPE, HOHNERLEIN-BUCHINGER THOMAS
2022 *Timorasso. Qualche ipotesi sul nome dell'uva tortonese*, in «Il Popolo Tortona», 28 luglio, <https://www.ilpopolotortona.it/timorasso-qualche-ipotesi-sul-nome-delluva-tortonese/> (ultima visita 31 gennaio 2023).
- POMARICI EUGENIO
2021 *La riforma della PAC e il settore del vino*, in «I Georgofili», VIII, 18, pp. 97-102.
- QUILIGOTTI GIANFRANCO
2015 *Il timorasso e la luna*, in *Le tre agricolture*, a cura di Pier Paolo Poggio, pp. 281-290.
- RAPETTI VITTORIO
2009a *Antichi vasi e difficili commerci*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 11-34.
2009b *Uomini e colline: il paesaggio della vite*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 53-72.
2009c *Specializzazione e mercato*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 153-177.
2009d *Impresa e cooperazione, qualità e tutela*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 201-229.
- ROCCA GIUSEPPE
2014 *La viticoltura nell'Alto Monferrato. Gli effetti sul paesaggio e sul turismo locale*, in «Territoiresdu vin» (en ligne), 6, <https://preo.u-bourgogne.fr/territoiresdu-vin/index.php?id=831-tocto1n1> (ultima visita 31 gennaio 2023).
- ROSSINI FEDERICA
2009 *Una cantina storica. La cooperativa di Tortona*, scheda in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria.

SANTORO MARCO

2015 *Introduzione*, in Pierre Bourdieu, *Forme di capitale*, Roma, Armando.

SCIENZA ATTILIO

2014 *La storia della civiltà del vino in Europa raccontata attraverso il DNA dei suoi vitigni*, in *Le frontiere nascoste della cultura del vino*, a cura di Gaetano Forni, Giovanni Kezich e Attilio Scienza, SM Annali di San Michele, n. 25, pp. 87-113.

TRUBEK AMY B.

2008 *The Taste of Place*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.

ULIN ROBERT C.

1996 *Vintages and Traditions*, Washington, Smithsonian Institution Press.

UNWIN TIM

1996 *Storia del vino*, Roma, Donzelli (ed. or., *Wine and the Vine*, London, Routledge, 1991).

WILK RICHARD

2012 *Loving People, Hating What They Eat*, in *Reimagining Marginalized Foods*, ed. Elizabeth Finnis, Tucson, University of Arizona Press, pp. 15-33.

Retoriche dell'autenticità e trasmissione dei saperi costruttivi: per una critica del manuale del recupero del patrimonio edilizio nelle Alpi piemontesi

Andrea Alberto Dutto, Gabriele Orlandi

«Per comprendere le ragioni [dell'architettura alpina], occorre tornare a quello che un tempo era il vero significato dell'aggettivo "alpino", inteso come qualifica a garanzia di un prodotto elaborato e destinato a chi in montagna abitava» (Dematteis, 2011, p. 153)

È con questa affermazione che, alcuni anni fa, l'ingegnere Luigi Dematteis introduceva la questione della produzione e del "consumo" di manufatti edificati nel campo della tutela del patrimonio architettonico alpino. Con una prosa asciutta e ammonitoria, concentrata in poche pagine, lo studioso, nonché direttore della collana «Quaderni di cultura alpina», poneva al centro della sua argomentazione la questione dell'autenticità dei linguaggi e dei repertori. Lo scritto doveva apparire come un monito a vigilare sulle tentazioni indotte dal turismo di massa e sulle sirene di una modernizzazione senza freni. A tal fine Dematteis evocava esempi conclamati di successi e insuccessi edilizi prodottisi nel corso di processi di trasformazione dei luoghi nelle aree rurali montane del Piemonte. Tale riferimento al valore dell'autenticità si rispecchiava nel richiamo a orientare ogni tentativo presente e futuro di recupero dell'edificato esistente, elaborando interventi che ricorressero ai «*materiali e[al]le tecniche tradizionali*» (2011, p. 154). In sostanza, il breve scritto di Dematteis si presentava da un lato come un appello alle coscienze dei moderni abitatori di questi luoghi; dall'altro, esso rispondeva all'imperativo di raffinare e perfezionare il carattere prescrittivo delle istanze di conformità procedurale in ambito edilizio. Centrali erano, in questo processo, i manuali per il recupero dell'edilizia tradizionale delle Alpi occidentali, che si erano andati definendo negli anni precedenti al breve saggio già citato, dando "corpo" e "sostanza" a un impulso cominciato tuttavia diversi decenni prima. Operando tra il piano dell'aspirazione valoriale (che considera l'autenticità *in primis* come suggestione estetica e morale) e quello della rispondenza alla norma (per cui l'autenticità si traduce principalmente in una conformità ai parametri), i manuali per il recupero dell'edilizia tradizionale prodotti nelle Alpi piemontesi offrono un esempio perfetto della congiuntura tra autenticità e prescrittività che interviene a partire dal nuovo millennio e aprono ad alcune riflessioni più generali sulle formazioni discorsive che modellano le aree interne in Italia.

In queste pagine proveremo quindi a interrogare questi manuali, delineandone

brevemente la storia e la collocazione epistemologica, soffermandoci in particolare sulla loro dimensione normativa. L'obiettivo è quello di fornire una chiave di lettura dei processi che tali manuali hanno innescato (e continuano a innescare) nel contesto dei processi di produzione e riproduzione dei saperi che, da tempo, sono al centro della riflessione di molta dell'antropologia critica (Long & Long, 1992). Infine, presenteremo una proposta didattica orientata a colmare la discrepanza tra forme e saperi costruttivi che, nella loro aspirazione all'autenticità, i manuali stessi hanno contribuito a stabilire.

1. I manuali del paesaggio. Inquadramento epistemologico di un dispositivo di salvaguardia formale

La manualistica orientata al paesaggio edilizio prodotta nei primi anni Duemila rappresenta il frutto di un lungo processo di gestazione avvenuto a partire dagli anni Sessanta in Italia, e in alcuni milieu intellettuali piemontesi, sovrapponibili, almeno parzialmente, con l'*Escolo doou Po*¹. In quegli anni, a livello nazionale, gli effetti della ricostruzione post-bellica avevano mostrato un forte sbilanciamento delle politiche sul fronte urbano a detrimento del mondo rurale.

Di fronte alle importanti dinamiche di spopolamento, abbandono e incuria, intellettuali, architetti e letterati ricordavano con un certo lirismo qual era stato il prezzo del nuovo modello economico, lodando, di quel mondo che avevano visto scomparire, la tenacia e la sobrietà, di cui proprio l'architettura vernacolare costituiva una manifestazione tangibile². Gli albori di questo approccio intellettuale erano prefigurati nel monumentale "Storia del paesaggio italiano" di Emilio Sereni (1961) e nel volume di Lucio Gambi "Per una storia dell'abitare rurale in Italia" (1964). Negli stessi anni, nel contesto dell'architettura italiana, era soprattutto Mario Ridolfi, già protagonista del modernismo stilistico del ventennio e successivamente co-autore del "Manuale dell'architetto C.N.R."³, il più convinto esponente di una rigorosa indagine dell'architettura vernacolare, che egli condusse fino alla fine dei suoi giorni nell'area dell'Appennino umbro, le cosiddette "Marmore" (Cellini & D'Amato, 1996). Nel suo ascetico ritiro umbro, Ridolfi proseguiva l'istanza di radicamento stilistico dell'architettura italiana iniziato da Giuseppe Pagano nel

¹ Nata sul modello delle sezioni del Félibrige nel Midi francese, l'*Escolo doou Po* fu un'associazione per la difesa della lingua minoritaria in Piemonte, fondata nel 1961 a Crissolo. L'associazione, che, in seguito ad alcuni attriti interni, si sciolse dopo pochi anni, annoverò tra i suoi membri letterati come Sergio Arneodo, Gustavo Buratti, Giuseppe Pacotto, ma anche l'architetto Renato Maurino (Degioanni, 1987).

² Uno *zeitgeist* che, oltre che nel noto "mondo dei vinti" (Revelli, 1977), è possibile ritrovare anche nel poema "Cadranno i casolari dei villaggi" contenuto nel romanzo "i figli dei briganti" (Raina, 1972) e ambientato in valle Maira. : «*Cadranno i casolari dei villaggi / Sulle montagne abbandonate / Uno alla volta senza rumore / I casolari delle nostre borgate / Cespi d'assenzio, roseti selvaggi / Affonderanno le bianche radici / Ai piè di quelle mura / Spaccate dal vento e dal sole / Per suggerire gli umori / Amari delle nostre lacrime / Dei nostri sudori / Siamo dei vinti fratelli!* ».

³ Testo che fu finanziato nel quadro del piano Marshall come guida per i progettisti impegnati nella ricostruzione (Ridolfi & Colonnetti, 1946).

volume “Architettura rurale italiana” (1936). Il contesto dell’architettura risultava quindi votato ad una ricerca stilistica sulla tradizione ritenuta radicamento idealistico di una modernità stilistica in contrasto con l’impostazione mitteleuropea (sostenuta in Italia da Bruno Zevi attraverso la sua rivista *L’Architettura*) che vedeva nella tradizione un nemico da annientare⁴.

In Piemonte studi sull’edilizia vernacolare maturarono negli anni del *boom* economico, proprio mentre lo sviluppo industriale innescava notevoli fenomeni di ricomposizione sociale e di trasformazione dei costumi. Volumi come “Tra serra d’Ivrea Orco e Po” (1976), realizzato da Augusto Cavallari Murat si situavano alla convergenza tra molteplici approcci disciplinari, pur mantenendosi tuttavia confinato in una dimensione puramente erudita e priva di applicazioni nella prassi sociotecnica di chi era chiamato a costruire e/o a intervenire sull’edificato.

Solo con il nuovo millennio questa erudizione verrà iniettata nell’apparato legislativo sulla spinta della Convenzione Europea del Paesaggio (2000), in seguito tradotta nel sistema giuridico italiano grazie al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004). L’una e l’altro fondavano giuridicamente le basi della manualistica di settore, che, dopo aver stabilito criteri di azione e parametri di valutazione, assurgeva a canone della trasformazione edilizia nelle aree rurali e montane.

Nel contesto alpino, la manualistica nasceva quindi come dispositivo dall’elevata dimensione operativa, frutto dell’azione congiunta di enti locali, associazioni, professionisti e ricercatori, mirata ad intraprendere azioni incisive nell’ambito edilizio di recupero e di nuova costruzione. Da questo punto di vista essa sostituiva il campo di ricerca degli studi accademici, generalmente strutturato in bacini d’analisi coincidenti con la suddivisione morfologica dell’arco alpino (le valli), con ambiti più estesi che potremmo definire di aggregazione politico-associazionistica. L’estensione di questi ambiti era, infatti, orientata ad includere attori operanti in luoghi diversi ma accomunati dalla necessità di un’azione coordinata su più piani, da quello politico a quello sociale a quello economico ed edilizio.

Una volta realizzato, il manuale diveniva, nelle mani dei responsabili degli uffici tecnici, una solida e legittima (perché ratificata dagli accademici) fonte di repertori edilizi: uno strumento potente, garante di correttezza formale ed “effettuale” (Vadini 2021) nel prevenire che nuove brutture architettoniche andassero ad aggiungersi ad un paesaggio alpino che in Piemonte era già stato molto provato dal punto di vista estetico⁵. Rispetto ad altre pubblicazioni a carattere manualistico, le trasformazioni legislative in corso conferivano ai manuali per il recupero del paesaggio alpino un potere operativo ulteriore, facendo loro compiere un’operazione

⁴ Postura che condivideva con la nota scuola Bauhaus, in cui la storia dell’architettura non figurava tra le materie di insegnamento.

⁵ Un giudizio sostanzialmente condiviso da quanti, al tempo, si interessavano alle condizioni del patrimonio edilizio alpino in Piemonte. A titolo esemplificativo si veda, nel caso della rivista *Lou Soulestrelh. Giornale d’iniziativa per l’Autonomia delle Valli Occitane* gli articoli dedicati al turismo (Lou Soulestrelh 1971), alla speculazione edilizia (Bronzat, 1973) e al recupero dell’architettura tradizionale (Maurino 1974).

di travaso dalla descrizione delle forme alla codificazione della prassi architettonica: la perizia analitica dello studioso impegnato nel campionamento del manufatti, finalizzata cioè a raggiungere un quadro conoscitivo esaustivo e ordinato dell'edilizia alpina vernacolare, sfociava così nella prassi del tecnico, famelico di formule da prontuario destinate a accelerare e semplificare le procedura di progettazione e restauro.

Centrale in questi testi era la necessità di agire per il «*mantenimento e conservazione di risorse autentiche entro gli attuali dinamismi economici culturali e sociali*» (Ientile & Naretto, 2006, p. 14). Risorse “autentiche” erano riconosciute nelle preesistenze dell'edilizia vernacolare. Allo stesso tempo, i fenomeni di abbandono e declino demografico che avevano interessato la montagna piemontese rendevano urgente un lavoro di attenta documentazione delle caratteristiche fisiche dei manufatti edificati. In questo senso, un processo di descrizione scrupolosa veniva posto a capo di strategie operative, mirate a delimitare il *corpus* delle forme costruite e a enumerarne le componenti (serramenti, coperture, scale, etc.) e le loro rispettive combinatorie. A partire dal primo decennio del nuovo millennio gli sforzi congiunti di studiosi, ricercatori, architetti ed enti locali si trovavano così ad operare una azione congiunta di studio e di sistematizzazione delle forme costruttive vernacolari dell'arco alpino occidentale⁶.

2. Postura e caratteristiche di un manuale per il recupero edilizio delle Alpi piemontesi

Tra le pubblicazioni manualistiche che meglio esprimono questo sforzo di coordinamento in questo saggio vorremmo concentrarci, a titolo esemplificativo, sul manuale “Recupero edilizio e qualità del paesaggio”, ad opera di Luigi Dematteis, Renato Maurino, e Giacomo Doglio, destinato alle Alpi cuneesi (2003). Questo manuale è il risultato dello sforzo congiunto di due gruppi di azione locale, società consortili responsabili dell'attuazione dei programmi europei di sviluppo rurale, tramite la metodologia partecipativa LEADER⁷. L'insieme geografico su cui il manuale insiste trascende quindi le suddivisioni amministrative delle valli e con esse le distinzioni tipologiche e tecnologiche che differenziano il patrimonio costruito di luoghi situati talvolta a pochi chilometri di distanza tra loro e riguarda, in sostanza, l'intero arco alpino compreso nella provincia di Cuneo. Obiettivo di

⁶ Il riferimento è in particolare alla serie di volumi *Atlante dell'edilizia montana nelle alte Valli del Cuneese* pubblicati dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino (Mamino, 2001; Olivero & Mamino, 2013).

⁷ Si tratta del G.A.L. “Valli Gesso, Vermevagna, Pesio” (comprendente le valli Gesso, Vermevagna, e l'area della Bisalta, Colla, Josina e Pesio) e del G.A.L. “Tradizione delle Terre Occitane” (operante nelle valli Infernotto, Po, Bronda, Varaita, Maira, Grana, Stura) e nato a sua volta dall'accorpamento del GAL “Valli del Viso” (comunità Montane Valle Varaita e Valli Po, Bronda e Infernotto) e del GAL “Terre d'Oc” (Comunità montane Valli Grana, Maira e Stura).

questa pubblicazione, come scritto all'epoca dai presidenti dei due G.A.L. nella prefazione, era quello:

«di mettere a disposizione delle Amministrazioni Comunali e dei vari tecnici uno strumento per il loro lavoro e di riuscire poi ad implementare Piani Regolatori e Regolamenti Edilizi con le risultanze dello studio condotto» (Dematteis et al., 2003, p. 5).

Il manuale è suddiviso in tre parti sostanzialmente autonome tra loro ma che, insieme, compongono una struttura tripartita di descrizione, tipizzazione e regolazione del patrimonio edilizio alpino. La prima parte, intitolata “quadro ambientale e culturale” tratteggia brevemente alcuni passi dello sviluppo storico dell'abitato alpino con l'aggiunta di annotazioni di taglio più marcatamente antropologico, dettagliando tanto lo stile di «*vita dei primi abitanti*» e sui più recenti fenomeni di spopolamento; vengono inoltre presentati i tratti caratteristici e comuni alle tipologie abitative di casa contadine, confrontando forme abitative delle valli settentrionali e delle valli meridionali dell'arco alpino cuneese.

La seconda parte – intitolata “Alcune riflessioni sul tema del recupero” – oltre a proporre alcuni criteri su cui fondare un autentico recupero delle forme e dei linguaggi dell'edilizia vernacolare nel caso della loro trasformazione funzionale, mira ad una lettura critica delle manipolazioni del patrimonio rurale e una constatazione del fallimento di alcuni interventi di trasformazione. Questa lettura critica adotta un approccio strettamente comparativo tra forme nuove e vecchie, denunciando le difficoltà a conciliare l'implementazione di standard energetici e di nuovi comfort abitativo con il mantenimento delle tipologie abitative pre-esistenti (con ciò si intende il manufatto edilizio nel suo aspetto volumetrico, nella disposizione delle aperture e nella presenza di alcuni elementi architettonici caratteristici). Infine, la terza parte del manuale propone “esemplificazioni e spunti di progetto” nella forma di schede (disegnate a mano) dedicate soprattutto a presentare i dettagli costruttivi di coperture, serramenti, scale e sistemazioni esterne, secondo una logica manualistica di smontaggio tecnologico dell'organismo edilizio nelle sue componenti semplici, tipica dell'architettura novecentesca (Guenzi et al., 1978).

Rispetto alle pubblicazioni precedenti sul tema, questo manuale – così come quelli coevi – presenta un carattere decisamente operativo: esso è esplicitamente orientato a fornire un supporto concreto agli architetti professionisti che operano nelle Alpi della provincia cuneese. Argomentazioni di metodo prevalgono sull'erudizione, e, in generale, il testo fornisce parametri qualitativi collaudati e commisurati alle pretese di conformità alla normativa utili tanto ai progettisti quanto alle commissioni preposte alla disamina dei progetti. Esso stabilisce cioè un possibile punto di convergenza tra autori e valutatori.

Tuttavia, nella tripartizione “descrizione-tipizzazione-regolazione” intervengono alcuni elementi di criticità. In particolare, lo smontaggio della “scatola” edilizia – intrapreso con il fine di stabilire istruzioni ed esempi direttamente applicabili da parte di professionisti e tecnici dell'edilizia – non si accompagna a un'analisi

Scale esterne scheda 7.3

esempi progettuali

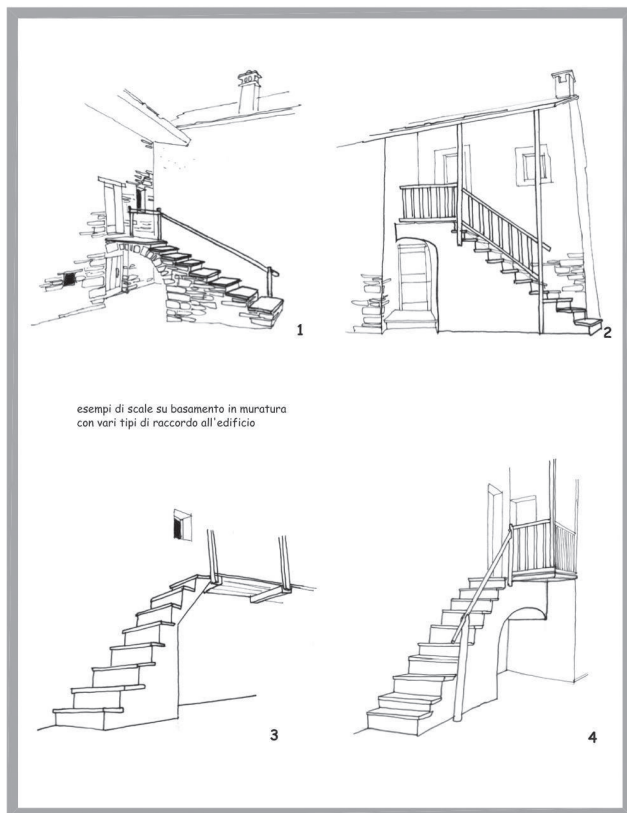


Figura 1. Esempio di scheda presente nel manuale "Recupero edilizio e qualità del progetto", 2003.

del rispettivo contesto sociotecnico (quello cioè in cui le forme edilizie vernacolari nascono come risposta ad esigenze funzionali e tecnologiche). Manca una ricostruzione del *modus operandi* di coloro che hanno elaborato, tramandato e rinnovato i saperi costruttivi, ovvero: le maestranze locali dell'edilizia vernacolare, la cosiddetta "architettura senza architetti", come recita il titolo di un celebre e pionieristico libro di Bernard Rudofsky (1987). Questi saperi vengono sostituiti da manufatti edilizi assunti a simulacri di autenticità, *topoi* reificati di una "civiltà alpina" compressa in una storia pressoché immobile (Albera, 1997). L'obiettivo di tali osservazioni non vuol essere tanto quello di gridare al mancato riconoscimento dell'autorialità di una pratica costruttiva, per sua stessa natura multipla e corale, quanto piuttosto di riflettere sull'idea di innovazione e reinvenzione a cui ambiva

questo manuale. Doveva l'innovazione in ambito edilizio divenire un dominio del professionismo architettonico? Quale ruolo rivestivano in questo processo di innovazione le maestranze autoctone e i saperi costruttivi stratificati e collaudati e in totale assenza di professionisti architetti?

Detto altrimenti, l'effettività del manuale-dispositivo (la sua agilità nella costituzione di formule edilizie e parametri di valutazione) sembrava sgretolare il nesso tra prodotto (edificio come opera collettiva) e produttore (artigiani, sempre al plurale), su cui si fonda il concetto stesso di "architettura vernacolare". Emerge così una situazione critica in cui l'effettualità del manuale (nei termini di un migliore coordinamento e parametrizzazione delle procedure) sembra aumentare in maniera inversamente proporzionale al criterio di autenticità (rispondenza tra sapere artigiano e manufatto).

3. Oltre la crisi del dispositivo?

Fissando un repertorio edilizio convenzionale, il manuale ha potuto schivare le frustranti procedure di aggiornamento, notoriamente riconosciute come mortifere spine nel fianco della manualistica edilizia. Allo stesso tempo rinunciando alla verifica di istanze di innovazione avanzate, ha operato una cristallizzazione delle forme, i cui effetti colpiscono in particolare le maestranze locali, i falegnami, fabbri, vetrai e molti altri artigiani. La ricerca di un meccanismo di "riproduzione" delle forme ha, in un certo senso, depistato la ricerca di un meccanismo di rispecchiamento tra forme e artigiani, auspicato da studiosi, come, il già citato, Cavallari Murat. La domanda che ci poniamo è quindi la seguente: può il repertorio edilizio vernacolare operare un passaggio dalla "tutela dei manufatti" alla "tutela di quei saperi tecnici e artigianali" che ne sono all'origine? Fino a che punto può il manuale operare un riorientamento delle politiche di tutela e conservazione del territorio alpino?

L'ipotesi che avanziamo è che questo salto dai manufatti ai saperi debba avere il manuale come *medium*: da prontuario (o formulario da ripetersi) a inventario (raccolta). Se accompagnato da una attenta ricognizione delle maestranze locali e dei loro saperi costruttivi, l'aggiornamento sistemico del manuale potrebbe divenire uno strumento per rifondare una vera architettura vernacolare, fondata cioè su un rinnovato nesso tra i soggetti coinvolti. Si andrebbe così a realizzare le indicazioni dello stesso Dematteis, quelle cioè «*di incoraggiare un giusto avvicendamento, insegnando il mestiere ai giovani volenterosi e naturalmente portati al lavoro artigianale*» (2011, p. 154), diventando supporto su cui cercare un equilibrio – per sua stessa natura provvisorio – tra professionisti (scelte tecnologiche), tecnici (criteri di valutazione) e artigiani (repertori da riprodurre in serie). Senza nulla togliere alle ragioni che sono alla base della manualistica per il recupero edilizio, l'ipotesi che avanziamo è che solamente attraverso il loro "situarsi di nuovo" nella realtà del territorio, i manuali possano assumere quel ruolo incisivo nelle politiche di rilancio del territorio auspicato dagli studiosi che a lungo si sono impegnati in richiami all'autenticità dei processi di recupero. L'aggiornamento del manuale avrebbe il



Figura 2. Un esempio di tavola grafica doppia tratta dall'Encyclopédie, 1751.

compito di riaffermare questa idea di autenticità, muovendo dalla ricerca di una corrispondenza tra manufatto e repertorio a una corrispondenza tra manufatto e artigianato. Facendo ciò il manuale tornerebbe a esercitare una funzione epistemologica radicata nella forma enciclopedica dei Lumi. Proprio gli enciclopedisti ritennero infatti necessario correlare l'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (1751-1777) *opera summa* del sapere umano, con una serie di tavole grafiche divise orizzontalmente in due campi. A queste ultime

era attribuito il compito di descrivere, tramite disegni e brevi annotazioni, gli strumenti e ritrovati della tecnica presentati dalle voci dell'enciclopedia. La rappresentazione dei singoli strumenti, solitamente situata nella parte bassa della tavola si accompagnava all'illustrazione, nella parte alta della tavola, del loro effettivo contesto d'uso e in particolare delle gestualità delle maestranze che le adoperavano⁸. L'impostazione della tavola – e la gerarchia implicitamente stabilita tra le sue due parti – rispondevano a una precisa scelta metodologica: quella di far derivare la funzione dalla situazione d'uso, di ancorare l'enunciato al contesto: quella di fondare sull'osservazione della realtà, colta nella complessità delle sue sfaccettature.

4. Invito alla *situatedness*: un possibile esperimento didattico

Alla luce di ciò, l'eventualità di un aggiornamento dei manuali del recupero ci sembra dipendere strettamente dalla possibilità di tornare a mettere nella giusta prospettiva la parte bassa e quella alta delle tavole dell'*Encyclopédie*. In particolare, perché le criticità che abbiamo documentato possano essere superate è necessario riconoscere il carattere dinamico e fortemente incorporato (Polanyi & Sen, 2013) dei saperi costruttivi che sono all'origine dell'edilizia vernacolare, ponendo al centro dei processi di valorizzazione i contesti che hanno originato i manufatti edilizi, piuttosto che limitarsi alla tutela di questi ultimi. Uscire, come è stato suggerito altrove, da una visione estetizzante del patrimonio rurale (Barbera et al., 2022), per riconoscere una nuova centralità ai territori, e alle persone che li abitano e lavorano ci sembra operi degli importanti e arricchenti cambiamenti di prospettiva, sia dal punto di vista euristico sia da quello dell'operatività del manuale-dispositivo. In primo luogo, uno spostamento di questo tipo permetterebbe in effetti di riconoscere, come già è stato documentato per altri ambiti (Porcellana et al., 2016), che la trasmissione dei saperi costruttivi non soltanto si accompagni ma sia resa possibile proprio nel quadro di fenomeni di discontinuità demografica originati da “nuovi abitanti”⁹. Questa focale permetterebbe inoltre di far emergere le complesse negoziazioni sociali e tensioni che si accompagnano ai processi di trasmissione dei saperi, consentendo quindi di documentare l'emergere di pratiche innovative inedite, ma non per questo decontestualizzate.

In una prospettiva di inventariato dei saperi e di studio dei contesti di fabbricazione, la descrizione delle diverse fasi operative in cui si espleta la conoscenza tecnica, alla base di molta riflessione antropologica sulla “cultura materiale” (Leroi-Gourhan, 1964), potrebbe costituire la base di un protocollo di ricerca condiviso nel quadro di un'esperienza didattica congiunta (come un seminario o una scuola estiva) tra antropologi e architetti, volta a documentare – tramite interviste alle

⁸ per quanto è noto che queste rappresentazioni tendessero a dare un'immagine stereotipata dei contesti d'uso, in particolare alle reali condizioni degli ambienti lavorativi del tempo (Struve 2020).

⁹ Un tema che si ritrova ad esempio nel caso del progetto Interreg “E.CH.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale” (Bertorello & Cavaglià, 2013, Zanini 2015).

maestranze e osservazioni *in situ* – un particolare *asset* tecnico e cognitivo. Questa situazione di studio sarebbe il primo passo verso un apprendimento situato (Lave & Wenger, 1991), ovvero un primo tentativo di rimedio a quella mancanza di un apprendistato di lunga durata a cui lo stesso Dematteis riconduceva la progressiva scomparsa di quelle maestranze specializzate che sole avrebbero potuto garantire un recupero del patrimonio architettonico alpino (2003, p. 154).

BIBLIOGRAFIA

- ALBERA DIONIGI
1997 *D'arrière-pays à pays arriéré. La montagne entre histoire et imaginaire* In *Villages d'altitude. (Actes du séminaire d'Arvioux, 7-8 décembre 1995)*, Turners, Transfer, pp. 77-85
- BARBERA FILIPPO, CERSOSIMO DOMENICO, DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2022 *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli Editore.
- BONATO LAURA
2009 *Portatori di cultura, costruttori di memorie*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BRONZAT FRANCO
1973 *Speculazione a catena nella Valle Chisone* in « Lou Soulestrelh. Giornale d'iniziativa per l'Autonomia delle Valli Occitane » anno III, n°2, pp.1, 4.
- BERTORELLO ANNA RITA, CAVAGLIÀ GIANFRANCO (a cura di)
2013 *Immagini, parole, architettura : frammenti di conoscenze ed esperienze della cultura Walser a Formazza*, Torino, Regione Piemonte.
- CAVALLARI MURAT AUGUSTO
1976 *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino.
- CELLINI FRANCESCO, D'AMATO CLAUDIO
1996 *Mario Ridolfi. Manuale delle tecniche tradizionali del costruire. Il ciclo delle Marmore. Ediz. Illustrata* Milano, Mondadori Electa.
- DEGIOANNI SERGIO
1987 *Nascita ed affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte: Motivazioni storiche, sociali e culturali* [Tesi di laurea in Scienze Politiche], Torino, Università degli Studi di Torino.
- DEMATTEIS LUIGI
2011 *Il patrimonio architettonico alpino* In *Cultura architettonica e ambiente alpino*, ed. De Rossi Antonio, Moncalvo Enrico, Torino, Celid, pp. 153-156.
- DEMATTEIS LUIGI, DOGLIO GIACOMO, MAURINO RENATO
2003 *Recupero edilizio e qualità del progetto*, Cuneo, Primalpe.
- DIDEROT DENIS, ALEMBERT, JEAN LE ROND D'
1751 *Encyclopédie, ou, Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*. Paris, André Le Breton; Laurent Durand; Antoine-Claude Briasson; Michel-Antoine David éditeurs.

- DUTTO ANDREA ALBERTO
2018 *The Handbook Legacy. The Paradigm of Distribution in Architectural Design* [PhD Thesis in Architecture, Torino – Aachen, Politecnico di Torino / RWTH Aachen University]. <https://publications.rwth-aachen.de/record/720938/files/720938.pdf>.
- FABRE DANIEL (a cura di)
2013 *Émotions patrimoniales*, Parigi, Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- GAMBI LUCIO
1964 *Per una storia dell'abitare rurale in Italia*, Roma, RSI.
- GUENZI CARLO, PIZZI ENRICO, UBERTAZZI ALESSANDRO
1978 *Manualistica e cultura tecnica* in « Casabella », n. 439, pp. 10-17.
- IENTILE ROSALBA, NARETTO MONICA
2006 *Conservare per il paesaggio: Recupero del patrimonio nelle valli Orco e Soana*, Savigliano, L'artistica editrice.
- LAVE JEAN, WENGER ETIENNE
1991 *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LEROI-GOURHAN, ANDRÉ
1964 *Le geste et la parole*, Paris, Albin Michel.
- LONG NORMAN, LONG ANN, (eds.)
1992 *Battlefields Of Knowledge: The Interlocking Of Theory And Practice In Social Research And Development*, New York, Routledge.
- MAMINO LORENZO (a cura di)
2001 *1: Le valli monregalesi (Valli Casotto, Corsaglia, Maudagna, Ellero)*, Vicoforte, Stilgraf.
- MAURINO RENATO
1974 *L'architettura e l'urbanistica occitana: loro recupero* in « Lou Soulesthrelh. Giornale d'iniziativa per l'Autonomia delle Valli Occitane » anno IV, n°2, p.1.
- OLIVERO ROBERTO, MAMINO LORENZO (a cura di)
2013 *7: La valle Stura e le altre valli confluenti*, Vicoforte, Stilgraf.
- PAGANO GIUSEPPE
1936 *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli.
- POLANYI MICHAEL, SEN AMARTYA K.
2013 *The tacit dimension*, Chicago, University of Chicago Press.
- PORCELLANA VALENTINA, FASSIO GIULIA, VIAZZO PIER PAOLO, ZANINI ROBERTA CLARA
2016 *Socio-Demographic Changes and Transmission of Tangible and Intangible Resources: Ethnographic Glimpses From the Western Italian Alps* in « Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine », vol. 104, n. 3., disponibile online: <https://doi.org/10.4000/rga.3338>.
- RAINA PIERO
1972 *I figli dei briganti*, Cuneo, Tipolitografia Subalpina.
- REVELLI NUTO
1977 *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi.
- RIDOLFI MARIO, COLONNETTI GUSTAVO
1946 *Manuale dell'architetto*. CNR – U.S.I.S.
- RUDOFSKY BERNARD
1987 *Architecture without architects: A short introduction to non-pedigreed architecture*, Albuquerque, University of New Mexico Press.

- S.A.
1971 *Processo al Turismo* in « Lou Soulestrelh. Giornale d'iniziativa per l'Autonomia delle Valli Occitane » anno I, n°2, pp. 1, 6.
- SERENI EMILIO
1961 *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma, Laterza.
- STRUVE KAREN
2020 *Wildes Wissen in der Encyclopédie: Koloniale Alterität, Wissen und Narration in der französischen Aufklärung*, Berlino, De Gruyter.
- VADINI ETTORE (a cura di)
2021 *Progetto, teoria, editoria : modi di scrivere e di trasmettere la ricerca architettonica oggi*, Macerata, Quodlibet.
- VIAZZO PIER PAOLO, ZANINI ROBERTA CLARA
2014 *Taking advantage of emptiness"? Anthropological perspectives on mountain repopulation and spaces of cultural creativity in the Alpine area* in « Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine », vol. 102, n. 3, disponibile online: <https://doi.org/10.4000/rga.2478>.
- ZANINI ROBERTA CLARA
2015 *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Milano, FrancoAngeli.
- Riferimenti legislativi
Trattato internazionale, 20 ottobre 2000, *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze (ratificata in Italia con la legge 9 gennaio 2006, n°9).
D. lgs. 22 gennaio 2004, n° 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (pubblicata in G.U. n. 45 del 24 febbraio 2004).

I cacciatori d'erba

saggi

Autorappresentazione e realtà
della pastorizia transumante in Abruzzo

Emanuele Di Paolo

Cosa resta della cultura popolare

L'Abruzzo delle aree interne teramane, nei comuni di Cortino, Crognaleto e Rocca Santa Maria, è un luogo della memoria. Le frazioni di Cesacastina, San Giorgio e Padula, sul versante orientale dei Monti della Laga¹, sono spopolate e sperimentano un lento e contraddittorio processo di inserimento nei nuovi settori produttivi. La presenza di un cospicuo numero di pastori transumanti è trascurata dalle progettualità di valorizzazione del territorio per motivi che saranno illustrati nel contributo. Zone industriali che danno da vivere alla maggioranza della popolazione si stagliano in un paesaggio rurale che va perdendo progressivamente i suoi connotati. Tabelloni pubblicitari sbucano tra le file di ortaggi ai lati delle strade. Si installano, su grandi estensioni, più redditizi pannelli solari dove un tempo lavoravano e vivevano in case di terra cruda migliaia di braccianti. In collina, resistono a malapena le grandi aziende agricole che hanno destinato buona parte dei terreni a vitigni per la produzione di Montepulciano o a uliveti per l'olio extra vergine. Sulla costa, c'è stato un discreto sviluppo dell'industria tessile e alimentare e del turismo balneare. Tra le fabbriche si insinua qualche orto domestico coltivato da un operaio-contadino, figura diffusa dopo la rapida proletarizzazione della società abruzzese, un tempo fondata sul dualismo tra pastorizia ovina e agricoltura. Due frazioni di Crognaleto, Tintorale e Senarica, conservano ancora l'assetto urbanistico dovuto alla centralità di dette attività economiche. I mulini ad acqua dismessi, utilizzati per il finissaggio della lana e del lino o per macinare i cereali, sono resi inutilizzabili dalla nuove forme di sfruttamento del territorio. La società per l'e-

¹ Dal 2013 svolgo ricerca in area appenninica centro-meridionale, nell'ambito del progetto europeo Rete Tramontana sul patrimonio immateriale delle comunità rurali e montane in Europa, vincitore del premio Europa Nostra 2020. Il lavoro si è concentrato sull'ergologia e l'organizzazione socioproductiva interna, l'uso del corpo, le differenti declinazioni culturali e strategie individuali che processi globali quali le normative europee, le progettualità di valorizzazione del territorio, l'arrivo di migranti dall'Est e le nuove tecnologie hanno stimolato nelle zone rurali della provincia di Teramo. Con alcuni pastori ho intessuto un dialogo etnografico. Essi hanno inteso che il mio approccio voleva focalizzarsi sugli aspetti immateriali del mestiere visti dall'interno; adottare, per quanto possibile, la loro griglia di valori sul loro stesso mondo.



Figura 1. Claudio nel suo stazzo montano. In alto, un pastore che condivide il pascolo con lui. Cesacastina, Crognaleto, ottobre 2016 (foto di Emanuele Di Paolo)

nergia elettrica Terna, negli anni '40 del Novecento, stronca la loro laboriosità deviando i corsi d'acqua che li alimentavano e assume nella costruzione della centrale idroelettrica la quasi totalità degli uomini, sottraendoli alle attività agropastorali. Numerosi toponimi, ancora oggi utilizzati, derivano dalla presenza dei mulini in certe zone (Fosso della Molinara, Colle Molino, Venacquaro). I mugnai erano collocati lungo i corsi d'acqua minori, questi consentivano di azionare le macine con la forza idrica. Attigui, erano costruiti locali adibiti a tintorie, numerose nella frazione di Tintorale, che da esse prende il nome. La montagna, lontana dagli stereotipi che la contraddistinguono per l'isolamento e l'arcaicità, è stata luogo di denso insediamento, innovazione e mobilità intensa. La pastorizia transumante ha potuto germinare e consolidarsi in un rapporto tra uomo e territorio il quale ha sempre mantenuto un certo equilibrio (Felice 2007) e, nel caso specifico abruzzese, ha partorito un coerente e autonomo sistema di integrazione tra montagna e pianura. Collocata in una posizione centrale tra Roma e la costa adriatica, l'area d'indagine era terra di transito e unione tra i due contesti sociali. Per lo svernamento delle greggi andavano quasi tutti nell'Agro romano, alcuni in Puglia e nelle zone collinari e litoranee della stessa regione.

I pastori erano principalmente produttori di lana grezza. La razza da lana *merinos* introdotta dai funzionari zootecnici del Regno di Napoli, chiamata la *Spagnola*, venne incrociata con le più rustiche Pagliarole e Vissane già adattate alle alture, con miglioramenti non solo quantitativi, ma anche qualitativi. Dal punto di vista merceologico, queste lane trovavano una certa fortuna sul mercato interno ed europeo, con buoni livelli di esportazione fino agli anni '30 del Novecento, ma si assisteva a un processo di «depecorizzazione» (*Ibid.*) del Mezzogiorno già a partire

dagli anni '60 dell'Ottocento. La produzione laniera per capo era incrementata del 100%, ma allo stesso tempo il numero di pecore indigene diminuiva drasticamente (Del Villano e Di Tillio 1982). Da quando la lana ha perso valore, la vendita pareggia a malapena il costo della tosatura, effettuata da squadre di operai provenienti da Australia e Nuova Zelanda per conto di aziende che importano il prodotto. Ricorrenza del calendario pastorale più importante, la tosatura collettiva moriva quanto le altre forme di auto-organizzazione per i lavori agropastorali di giugno (marchiatura, stoccaggio dei foraggi, taglio dei boschi, divisione dei pascoli comunitari, assegnazione dei branchi ai garzoni). In questa fase del ciclo stagionale, le differenziazioni e i conflitti interni emergevano con forza. La divisione dei ruoli ricalcava la struttura familiare. La *carosa* (tosatura) a mano avveniva con forbici o macchinette dal meccanismo a molla. Era faticosa per la schiena, si stancavano le mani e le macchinette si inceppavano spesso con la lana. Per questo, prima di iniziare, si procedeva alla bagnatura. Ai branchi veniva fatto attraversare un laghetto, avanti e indietro, per lavare e ammorbidire il lungo vello. Chi aveva un gregge numeroso chiamava tutte le persone che occorreano per finire in un giorno, non importava quante fossero. La sera si sedevano alla tavola imbandita dalle donne, tra canti e bevute. Coloro che avevano greggi piccole si riunivano con altri di pari condizione patrimoniale, anche se non erano soci. Questa reciprocità nei lavori collettivi sopravvive nella preparazione casalinga di conserve e insaccati, come tratto di continuità con pratiche legate alla memoria familiare. Sono occasioni in cui i parenti si riuniscono e passano momenti di lavoro e di festa, con una massiccia componente rituale.

Gli allevamenti stabulari più grandi appaiono adesso come fabbriche di latte, con architetture all'avanguardia e una rete di vendita extra-locale. Anche qui «l'edilizia rurale, antica, fatiscente, un po' si svecchia. Nascono a centinaia le stalle moderne, razionali» (Revelli 1997: XXIII) molte delle quali, assai di recente, integrano al primario il settore terziario. Perciò alterano la propria fisionomia, le proprie architetture per convertirsi in fattorie didattiche, agriturismi, centri benessere a sostegno della poco redditizia attività agricola. La formula dell'albergo diffuso di Santo Stefano di Sessanio (AQ) è un estremo esempio di riconversione economica di un paese che punta sul tema pastorale, con intere aree acquistate da un imprenditore di Milano e ristrutturate in residenze di lusso per i turisti. Non ha avuto il successo economico di Matera in Basilicata, dove la formula sarà adottata per dei vicini borghi², come sembra essere il destino di un centinaio di case rese inagibili dalla frana di Pomarico (MT). Si cerca così di tenere in vita alcuni brandelli del tessuto contadino tramite l'enfatizzazione delle qualità estetiche del passato. Viene creata, di fatto, un'immagine turistica dell'Appennino che poggia su una vasta produzione discorsiva e iconografica dei luoghi e delle tradizioni ad opera di varie figure che approcciano il territorio in senso promozionale. La natura vergine delle

² Prendo in prestito il termine "borghi" dal vocabolario consolidatosi intorno ai paesi quando si vogliono confezionare in un'accezione antichista e turistica in rapporto ai centri urbani (Barbera, De Rossi 2021).

montagne è la rappresentazione iconografica più in voga, svuotata della presenza umana per indirizzare lo sguardo dell'osservatore verso gli scenari ambientali e conferire di riflesso maggiore alterità e fascino ai “resilienti” e “selvaggi” che la abitano. Un geografo, descrive efficacemente l'etnocentrismo insito in una simile raffigurazione:

La rappresentazione degli scenari naturalistici dell'altrove come spazi fondamentalmente “vuoti” e “deserti” va dunque contestualmente letta anche nella sua funzionalità nel costruire e avvalorare implicite gerarchie e sottesi criteri di giudizio, assegnando una non detta superiorità alle aree di più consolidata densità antropica (Aime e Papotti 2012: 55).

L'immaginario incarnato dal pastore delle montagne ha infatti attirato artisti, fotografi, giornalisti, paesaggisti e un crescente afflusso di turisti per la sua alterità precapitalistica, ferina, opposta al mondo civilizzato. Elementi come la transumanza e i tratturi, la purezza dei montanari, sono stati declinati in maniera ossessiva e isolati dalla realtà storica e culturale di cui sono parte. Altre pratiche importanti, evolute nel corso di secoli, svolte nelle famiglie di allevatori transumanti, sono ignorate e in certi casi occultate in ragione della poca presa mediatica che ottengono o per lo scalpore che possono destare. Si ripropone una «esaltazione della *rusticitas*», individuata già da Cirese (1972) nel Settecento esaminando gli studi di etnologia europea definiti “antiquari”,

in opposizione ai costumi artificiosi della città. Ma più che di un riconoscimento della legittimità storica delle diverse posizioni e condizioni culturali, si tratta di un'evasione che idealizzava i pastori e i contadini (i “buoni selvaggi” di casa nostra), rifiutando i loro comportamenti meno ‘piacevoli’ e accettando soltanto quelli che si giudicavano ‘nobili’ e ‘umani’: insomma riducendoli a simboli di ciò che la cultura ufficiale voleva essere o divenire (21).

Il modo di rappresentare è spesso orientato a restituire un'immagine già strutturata in partenza, basata su elementi che contrastano con i dati di un'etnografia di lungo periodo nello stesso contesto. Tali rappresentazioni appiattiscono, non comprendono l'individualità generata nel processo culturale (Hannerz 1996). Il passato è recuperato come momento glorioso, da cui rimuovere la cultura sopravvenuta fino ad ora. Si disegna una personalità del luogo stereotipata sulle sue caratteristiche morfologiche e climatiche a cui vuole farsi corrispondere una intelligibile rappresentazione storico-culturale dei locali, privati della capacità di *agency*.

L'esempio di due pastori della Laga, nei prossimi paragrafi, dimostra come le immagini e retoriche sulla montagna interagiscono con il contesto di ricerca. L'abbondanza di stimoli digitali, in cui le fotografie assumono un ruolo decisivo, è assorbita su multiformi livelli dagli attori sociali coinvolti, che ne manipolano i significati per costruire la loro identità e raccontarsi, paragonare il passato al pre-

sente. Non sono soggetti passivi, ma agiscono; reinterpretano i meccanismi logici e simbolici che hanno avuto modo di osservare, e in qualche modo subire, da quando antropologi e altre figure hanno dedicato loro attenzione. Hanno maturato una consapevolezza della loro alterità, di come il loro mondo sia stato oggettivato dal pensiero delle scienze sociali e agrarie. In più si impone, nel costruirsi delle identità dei luoghi, una dimensione virtuale dovuta all'istantaneità della circolazione dei *files* digitali. Ciò si è reso evidente soprattutto dopo il sisma del 2016, nel corso della ricerca, quando alcuni abitanti dei comuni di Cortino e Crognaleto hanno perso casa e animali e si sono dovuti trasferire in città lontane. Un doloroso aggrapparsi alle immagini era ciò che restava per alimentare la memoria, quando ogni riferimento materiale alla realtà rievocata era crollato.

Autorappresentazione

«Io sono un pastore moderno. Mi alzo alle nove e non vado al pascolo con le pecore». Così Luigi aveva esordito quando lo conobbi nella sua casa di San Giorgio di Crognaleto. Avrei passato la giornata con lui alla Fiera della Pastorizia di Piano Roseto, dove avrei avuto modo di osservare la sua *performance*, messa in atto durante l'evento di rievocazione organizzato dalle proloco. Luigi non è un pastore. È un artista del legno e del ricamo, un cantore, un personaggio conosciuto come pastore nei pellegrinaggi, nei musei e nelle feste, ma non considerato tale nel suo paese. Lo è solo per gli "stranieri". È invitato a mostre di artigianato, rievocazioni e mercatini. Qui inscena, appunto, una *performance* basata sulla sua concezione dell'universo pastorale mentre espone o vende i suoi manufatti artistici, offre formaggio e distillati alle erbe ai passanti. Possiede solo una ventina di capi tra pecore e capre, che alleva in stalla e nel prato circostante. Suo padre non era transumante, commerciava bovini da carne come attività principale. L'allevamento ovino veniva portato avanti solo per il fabbisogno domestico e gestito dalla madre, dalla zia e dalle sorelle.

Eeh, da piccolo, da piccolo ho iniziato a lavorare. Da ragazzino. Le abbiamo tenute sempre le pecore, prima mia zia, poi io. C'avevamo pure le mucche però. La maggior parte di prima ci andavano le sorelle con le pecore, io stavo con le mucche. C'avevamo le mucche bianche, no? Ci lavoravamo, facevamo vitelli e roba varia. E con le pecore ci andavano le sorelle. Una volta una, una volta l'altra ci andavano loro. Io però Mamma faceva il formaggio, mia madre. Dopo l'ho fatto io. Ma solo io della razza nostra, fratelli e sorelle no, *nisciune*. Dopo è rimasto a me e il formaggio l'ho fatto sempre io. Il fatto è che non lo sa fa nessuno. Non l'hanno fatto mai. Mia nipote veterinaria ha imparato perché le ho insegnato io. Per quando io non ci sto. Il lavoro ti deve piacere, perché devi essere libero e indipendente. Il lavoro è tutto. Io faccio dal produttore al consumatore³.

³ Intervista a Luigi De Angelis raccolta dall'autore a San Giorgio di Crognaleto (TE) in data 20/07/2015.

Sebbene dalle parole di Luigi si evinca la sua estraneità alla pastorizia transumante, ma familiarità con l'allevamento domestico, praticato collettivamente dalle donne quando i mariti erano assenti per le migrazioni stagionali (Iannetti 2021), egli è il testimone che più di tutti si serve dei simboli dei pastori, definiti da Cirese piacevoli e contigui alla cultura ufficiale, nella sua separazione netta tra cultura egemonica e subalterna. Non ha la corporeità e le preoccupazioni dei transumanti, ma si presenta agli eventi con un gilet di lana bianca, un grande cappello e, quando consentito, porta un agnello sulle spalle. Non ha mai dovuto fare chilometri e chilometri per cercare l'erba da pascolo, le sue interazioni con gli altri pastori e le istituzioni sono limitate. Vive con una modesta pensione e produce quasi tutto ciò di cui ha bisogno, per non dipendere da nessuno, come dice spesso. La sua casa, dove abita da celibe con il fratello, è un museo di artigianato tecnico e artistico dei manufatti che produce, tutti ispirati all'universo culturale e religioso della pastorizia che fu: bastoni e nicchie per statuette intagliate nel legno, centrini all'uncinetto, indumenti di lana ai ferri, cappelli di carta riciclata da elenchi telefonici o buste di noccioline. Monta croci per allontanare la grandine, nonostante non se ne serva, con rami di ulivo benedetti la Domenica delle Palme e alcune gocce della cera usata durante la veglia della Candelora. Ha una profonda conoscenza della religiosità popolare, delle storie dei santi e sa a memoria poesie e canti dialettali. La sua arte prediletta è però quella di quagliare il formaggio. In questa attività, appresa dalla madre e per consuetudine poco svolta dagli uomini, dispiega tutto il suo repertorio di utensili intagliati e gestualità. Non dover campare di pastorizia gli ha consentito di dedicarsi alla caseificazione per diletto, con metodi primitivi, curandone le sfumature estetiche e rituali mentre canta. Anche durante l'intaglio del legno canta, va a tempo con i colpi d'accetta. Nei suoi tanti lavori quotidiani crea uno spazio-tempo sonoro e visuale che proietta alla dimensione della fiaba popolare. Macella personalmente i suoi animali e ne lavora le carni. Non può vendere i suoi prodotti sul mercato. Durante le festività religiose li regala sapientemente a funzionari, medici, commercianti per mantenere una rete di relazioni. «Mettiti con chi è meglio di te e fai le spese», rispose quando gli domandai il perché di quei doni a gente benestante.

Il rigonfiamento estremo dell'immagine, del protagonismo del pastore autarchico e resiliente al mondo contemporaneo, è utilizzato in modo strategico da Luigi, consapevole di destare curiosità e commenti positivi per la sua alterità innocua, le capacità della sua mano impresse nei ricercati manufatti che produce e vende. Egli compare in un gran numero di foto con i turisti che circolano in rete e ama condividerle con il suo telefono. Si adatta bene alle iniziative di rievocazione che, allo stesso modo del "pastore moderno", manipolano simboli per rappresentazioni fugaci e decontestualizzate. Frequentarle, gli consente di viaggiare e farsi amici fuori da San Giorgio, che spesso vanno a fargli visita. La fiera della pastorizia è invece malvista dai "veri" pastori, la reputano una vetrina per politici e una sagra, l'opposto dell'atteso momento di compravendita di bestiame dove il *senzale*⁴

⁴ A questa figura, pressoché assente nelle occasioni di compra-vendita quotidiana, era affidato il



Figura 2. Luigi si fa fotografare con uno dei suoi bastoni alla Fiera della Pastorizia, Piano Roseto, Crognaleto, luglio 2015 (foto di Emanuele Di Paolo)



Figura 3. Luigi mostra una croce per scacciare la grandine dai raccolti, da lui assemblata e decorata, San Giorgio, Crognaleto, marzo 2015 (foto di Emanuele Di Paolo)



Figura 4. Bastoni di Luigi alla Mostra dell'Artigianato Artistico. Nelle cornici di cartone, una sequenza di immagini realizzate durante l'etnografia lo mostrano al lavoro, Guardiagrele, agosto 2015 (foto di Emanuele Di Paolo)

(mediatore) era il protagonista. Rientra tra le iniziative maturate all'interno delle comunità da parte di associazioni locali o di soggetti privati, in genere imprenditori e professionisti, a partire dal desiderio di rivendicare le origini connesse agli armenti e il valore morale della famiglia di appartenenza. Queste ultime iniziative, a detta degli abitanti, nascono da soggetti che non vivono più quei paesi. Discendenti di ricchi proprietari, posseggono lì case dove trascorrere qualche settimana l'anno. Il loro intento è di "donare" qualcosa alla comunità di origine: un libro, le proprie foto di famiglia, un'infrastruttura per rivitalizzarne la vita culturale, ma quasi sempre si tratta di azioni autoreferenziali, quali biografie che esaltano i tratti eroici e magnanimi di un padre, estesi idealmente alla collettività. In questo senso ricalcano la dialettica centro/periferia, mondo urbano/mondo rurale⁵. Iniziative che da spontanee si rivelano, variamente, specchio del sistema di valori introiettato

ruolo di concludere gli accordi che si stringevano soprattutto durante il tempo straordinario delle fiere. Si trattava di un individuo di gran carisma il quale, con buone doti retoriche, motivava la giustezza di un prezzo o di un corrispettivo in natura per la merce oggetto di trattativa.

⁵ Sovente assumendo una veste orientalista (Said 1978) con l'intento di conferire distanza e fascino alle descrizioni.

dalle rappresentazioni gestite delle *élites*. L'ausilio delle tecnologie informatiche e la centralità del visuale creano una nuova forma di “comunità immaginata”, similmente a quanto osservato da Benedict Anderson (1996: 61) per la convergenza di stampa e capitalismo nella costruzione dell'identità nelle nazioni moderne le quali decidevano, negli stati post-coloniali, lingue e leggi ufficiali diverse da quelle adoperate nel quotidiano dalla popolazione. Un *frontstage* (Goffman 1959) di simboli, luoghi e pratiche che in realtà non esiste e in parte non è mai esistito.

Con la scomparsa del mondo pastorale, nei cui ingranaggi le famiglie impegnate nel settore armentizio trovavano gli elementi stabili della loro quotidianità, rappresentato da Luigi e dalle istituzioni nei suoi tratti festaioli, artistici, spontanei e separati dal resto della società, si fa più appropriata un'analisi dei pastori sulla base della loro soggettività, del loro rapporto con la modernità e le rappresentazioni mediatiche che li riguardano.

Transumare

La storia di Claudio, “vero” pastore di Cesacastina, scompiglia le succitate rappresentazioni mediatiche. Esibisce i crudi aspetti economici e materiali, i conflitti che vengono taciuti nelle messe in scena di comunità. Dimostra come, attualmente, essere pastori sia una scelta individuale. È uno *stradarolo*⁶. Con lui sorge la necessità di fare riferimento alla persona, al *self* e alla consapevolezza intorno al suo essere raro oggetto etnografico. Di ridurre il profondo divario tra immagine e identità reale dei pastori perpetuato dal *mainstream*, assorbito e declinato in *performance* dall'artista-folk Luigi. Claudio, transumante su gomma, è un uomo della periferia romana, ma anche un uomo della montagna. Solitario, non ha nulla di folkloristico, veste con abbigliamento tecnico ed è alla costante ricerca di erbai in ambiente urbano.

Io non l'ho fatta la transumanza a piedi, mentre il mio papà l'ha fatta e impiegava otto giorni di duro cammino. A quei tempi otto giorni, qui si impiegavano con i greggi e con le masserizie. Si camminava di giorno e dopo di notte, a seconda delle circostanze, ci si accampava. Strada facendo c'erano dei punti di ricovero. Io non l'ho fatta, ma come ho sentito raccontare, a mano a mano⁷.

Discendente della più grande famiglia di pastori del paese, transumanti nell'Agro Romano, vive oggi del commercio di latte e agnelli nella Capitale. Non è interessato a rievocare il passato, se non per paragonarlo ai profitti minori attuali e alla condizione di stress, marginalità e solitudine che pascolare comporta. «Nel 1985 una pecora da macello poteva essere venduta alla cifra di 130.000 lire in fiera a Campotosto. Oggi si vende a malapena a 40 euro», afferma con tono sconsolato.

⁶ Così sono chiamati i pastori che spostano ogni pochi giorni il loro gregge in pascoli promiscui anziché organizzare un'attività bi-locata come la maggior parte dei transumanti d'Abruzzo.

⁷ Intervista a Claudio Marrocco raccolta dall'autore a Cesacastina (TE) in data 29/09/2016.

La sue giornate sono in simbiosi con il gregge, cerca di mantenersi su un mercato di nicchia a Roma, dove ha preso moglie e cresciuto i suoi figli, nonostante le sue lunghe assenze da casa.

Va avanti chi c'ha un affitto buono, no? Che ne so, c'è un tizio qui a Roma che c'ha centinaia d'ettari ch'erano del Santo Spirito, per dire, hai visto questi appezzamenti che c'hanno in mano li costruttori? Questi appezzamenti magari c'hanno 50, 100, 200 ettari, sono appezzamenti che uno paga poco insomma. Mentre chi deve andare a comprare l'erba, a ragion veduta, l'erba seminata, erbai e medicai, quel piccolo guadagno lo devi dare a loro proprio per pagare le spese. Le problematiche sono tante. Quando uno dice "va' a pasce le pecore", quando dice "come un *pecoraro* che non sa fare niente". Prendilo tu un gregge in mano, un gregge di pecore, conducile al pascolo, *tielle* in forma, pure lontane dalle malattie, 24 ore su 24. Perché se le trascuri ci può andare il lupo, ci può andare il ladro, possono andare sotto al treno. Insomma, non è che queste stanno a stabulazione fissa, che uno ci mette da mangiare e ritorna quando. Queste no. Queste, gli animali che stanno allo stato brado, richiedono una custodia pressoché continua⁸.

Rosicchia i prati che lambiscono la Cecchignola, nei lotti non edificati della periferia Sud di Roma. I pascoli presi in affitto non bastano, anche se si premura di seminarli con veccia e trifoglio per incrementarne l'apporto nutritivo. Così passa l'inverno con il suo collaboratore macedone Costel, spostando le greggi nell'Agro Romano, inseguendo contratti duraturi, fonti d'acqua e terreni migliori, in zone sicure dai furti. Succede ogni anno che qualcuno di questi contratti d'affitto cessi, che il proprietario romano decida di cambiare la destinazione d'uso del suo fondo per far costruire delle palazzine. «Mille peripezie», dice Claudio nell'intento di descrivere la vita che fa a Roma. Ma non cede. È quello il suo mestiere e lo sa fare bene, non ha intenzione di rinunciare, a 65 anni, a mettere in pratica le conoscenze apprese dall'ammirato padre. «Un lavoro antieconomico che si fa per passione, prosciugando i risparmi del passato. Pure i miei figli mi considerano atipico», dichiara.

Io lo faccio per questa passione innata. Il mio papà aveva avuto già il sentore che le cose non andavano, no? E mi voleva far cambiare proprio mestiere, no? E mi fece studiare da geometra. Io sono diplomato geometra. Presi il diploma da geometra nel lontano 1974. Dopo, per circostanze famigliari mi sono trovato a fare il pastore. E non me ne pento. Però oggi le cose, con tutta la buona fantasia, le cose non vanno. Prima c'era pure il supporto famigliare: la mamma, papà. Era un'azienda che produceva, insomma. E oggi sono rimasto solo. Fra mille problematiche⁹.

Si impegna a studiare manuali di zootecnia, fa incroci di razze provenienti dall'Asia e dal Nord Africa per aumentare la qualità delle carni e i guadagni. Il suo è un approccio scientifico all'allevamento. Da poco ha importato dei mon-

⁸ Intervista a Claudio Marrocco raccolta dall'autore a Roma in data 12/11/2016.

⁹ Intervista a Claudio Marrocco raccolta dall'autore a Cesacastina (TE) in data 12/11/2016.



Figura 5. Claudio fischia per richiamare i suoi cani da lavoro, ottobre 2016 (foto di Emanuele Di Paolo)



Figura 6. Il gregge di Claudio pascola nei pressi di un centro sportivo nella periferia romana, Roma, novembre 2016 (foto di Emanuele Di Paolo)

toni *Assaf* dal Medio Oriente, a loro volta nati da incroci di *Awassi* e Frisona tedesca. A Cesacastina, dove si trasferisce d'estate nella casa di famiglia, ha diritto all'uso pascolo a Terralonga, a duemila metri. Questi pochi mesi gli offrono una tregua dalla carenza di pascoli romana, ma c'è il problema dei lupi che dilanano le pecore. Possiede un gregge variegato di cinquecento esemplari, di cui vende i frutti ai grossisti. Per Claudio, le difficoltà sono aumentate anche sul piano normativo: «l'Unione Europea impone direttive malsane, sono contro il piccolo

proprietario e favoriscono i grossi caseifici», afferma. È l'unico, tra i testimoni, a praticare la transumanza orizzontale verso l'Agro Romano e, lamenta, le cose vanno sempre peggio da quando molti hanno smesso di fare i pastori. Hanno perso importanza.

La compromissione con la tecnologia, la metropoli e le dinamiche contemporanee per trovare i pascoli, di Claudio e degli altri pastori, non va intesa come perdita di cultura, piuttosto come un suo arricchimento e riconfigurazione. I saperi incorporati e non formalizzati della mano, dell'orecchio e dell'occhio, la prossemica per dirigere il branco, le posizioni di riposo con il bastone, l'interpretazione dei segni ambientali e atmosferici sono ancora centrali nel mestiere. Ciò che è venuto a mancare è la produzione di quella cultura popolare condivisa, fatta di linguaggi, canti, artigianato, alimentazione e trasmissione familiare; forgiata quando terra e animali erano l'unica forma di sostentamento e tutti ne erano segnati. Permane nella memoria di questa generazione, che l'ha vissuta nell'infanzia. Si nota, in Claudio, la volontà di farsi portavoce di istanze collettive, di denuncia delle istituzioni, che non considerano i bisogni dei pastori, non ne considera il valore e le potenzialità, per una diffusa avversione alla loro presenza: «pure se il proprietario acconsente a farti pascolare nel suo campo, gli dai una ripulita, che succede? Che i vicini reclamano, non vogliono sentire il cane che abbaia. Quello ti dice: 'Io sono d'accordo che lì si pascola, però devo fare i conti con i vicini'. E ti caccia».

Nessuno dei figli dei pastori incontrati ha ereditato gli animali e il lavoro dei padri, pure se i più giovani, che vivono ancora in casa, danno una mano quando possono. Sono i genitori ad allontanarli da quel mondo, allo stesso modo del padre di Claudio. La manodopera specializzata proveniente dall'Est Europa, ha però impedito che tutto finisse. Sono emerse riconfigurazioni che consentono di guardare alla pastorizia montana come a un organismo tuttora vivente, sebbene radicalmente trasformato. I pastori si sono adeguati ai tempi, divenendo commercianti e imprenditori. Meritano interesse la plasticità, le doti di adattamento delle formule produttive e le competenze di quanti, sull'Appennino Centrale, portano avanti modi di sussistenza millenari in questo periodo storico. Essi hanno dimostrato di saper manipolare la propria cultura in funzione di nuove condizioni ed esigenze. I contributi presenti in Salzman e Fabietti (1996) evidenziano, nello specifico delle società pastorali dei diversi continenti, l'universale capacità di adattamento ai mutamenti, dovuta ad abitudini antiche sviluppate in assenza di mercato e altre irregolarità con cui hanno sempre avuto a che fare. È una capacità politica e sociale, attiva e potenzialmente pronta a intervenire in un determinato momento.

Corpo e Spazio

Nonostante i mutamenti, i saperi nuovi portati dai migranti specializzati nella pastorizia, che non ci permettono di parlare di un cultura agropastorale compatta; una grossa porzione della produzione culturale dei transumanti, veicolata oral-

mente, ruota attorno alle tecniche del corpo, alla prossemica con gli animali e alla conoscenza delle erbe. Di fatto, il prestigio di un pastore è riconosciuto tra gli altri pastori sulla base di tali capacità. Dicono, di uno bravo, che sa *pastrìa* cioè regolare bene l'andatura del gregge, senza troppi movimenti e sprechi di energie. Al contrario, di uno non bravo, dicono che è un *pallottamèrde* cioè si sbraccia a governare ma non ci riesce, come uno scarabeo stercorario con una pallina di guano troppo pesante, la quale sovente gli rotola addosso tornando indietro. Sono aspetti che danno al mestiere una consistenza interna ignorata persino dagli allevatori stanziali. Il primo strumento di percezione e di lavoro del pastore è il suo corpo, nelle manifestazioni risultanti da un articolato processo di inculturazione (Mauss 1934). Csordas (2001) propone, rifacendosi alla fenomenologia della percezione di Merleau-Ponty (1945), di basare l'analisi della cultura sull'incorporazione rivolta all'essere-nel-mondo. Ritene che la cultura sia in rapporto con i processi corporei di percezione attraverso i quali le rappresentazioni si formano. Angioni (1989), in proposito, definisce il pastore un atleta in gara con la natura e con se stesso, «tutto quello che sa e deve fare lo ha dentro di sé, nei suoi muscoli, ne suoi sensi allenati e nella sua mente» (23). L'incorporazione di procedure operative complesse attinenti le mansioni con gli animali, i lunghi tragitti verso i prati delle montagne, la conoscenza delle erbe e dei fenomeni atmosferici ne fanno il mezzo di lavoro principale, aiutato dai pochi e primitivi strumenti adoperati come potenziamenti corporei¹⁰. Franco, pastore di Padula, spiega che

con l'animale grossomodo ci si parla. La pecora riconosce il suo pastore e di solito la si gestisce con un fischio. Se un animale va da una parte dove non deve andare, lo sa che sta a rubare. Tu allora gli fai un fischio e questo si rigira. Cioè, ci si parla, va molto sulla voce, sui gesti. Il suono è importante. E allora la pecora conosce 'sto verso, quando gli fai così alzano la testa, rizzano le orecchie e ti guardano. Se sei un buon pastore, ti metti sulla strada, chiami le pecore, ognuno c'ha il modo suo di. Io certe volte gli faccio un fischio e dico "mbe jame!". Loro sanno che vanno al pascolo¹¹.

La ricchezza dei suoni e delle tecniche di ascolto si dispiega, oltre che nei richiami vocali, nell'uso dei campanacci. Ne servono pochi oggi che le greggi sono diminuite e non pascolano più l'una di fianco all'altra. Possono essere divisi in campanelli sferici per agnelli, con una pallina di ferro all'interno, detti *murasche*,

¹⁰ Uno di questi utensili è il bastone. Oggetto multifunzionale, rappresenta il primo ausilio e prolungamento del corpo. I migliori sono di olmo e di prugnolo. L'uso che se ne fa è plurimo: appoggiarsi, scansare frasche dove potrebbe celarsi una vipera, indicare, contare, difendersi. Quasi tutti hanno un segmento di ramo di circa venti centimetri lasciato a mo' di uncino sull'estremità superiore. Per funzionare bene, spiegano i pastori, nell'uncino devono calzare appena quattro dita di un uomo. Serve per afferrare i ruminanti dalle zampe posteriori, appendere il bastone a un ramo o a un recinto, raccogliere funi, stracci e frutti. I bastoni possono essere istoriati con scritte, emblemi religiosi e profani.

¹¹ Intervista a Franco Di Gianvito raccolta dall'autore a Castilenti (TE) in data 10/12/2016. (*Mbe jame!* = Allora andiamo!)



Figura 7. Il pastore rumeno Sandel, in transumanza a piedi verso la Cascata della Morricana, dove passerà l'estate, Paranesi, Rocca Santa Maria, giugno 2017 (Foto di Emanuele Di Paolo)

bronzini per le pecore più disobbedienti o per le capre e la *campano*, più grande e dal suono potente, per *il guidarello o manzire*¹².

Attraverso il corpo passa la conoscenza dello spazio. Fabietti (1980), alla voce *Pastorizia* dell'*Enciclopedia Einaudi*, la definisce come la sola a ricorrere a una «utilizzazione veramente naturale dell'ambiente dato», evitando ogni tipo di intervento: consumata la riserva d'erba, si spostano alla ricerca di un altro prato. Uno spazio in divenire, disegnato attraverso un continuo movimento¹³.

Non è possibile in questa sede approfondire la microtoponomastica in uso tra i pastori dei Monti della Laga. Questa fonda su nomi e soprannomi di abitanti storici della zona, vicende, attività agricole che vi si svolgevano o tematiche legate al

¹² Ormai desueto in territorio appenninico, si tratta di un ariete scelto per la sua vivacità, munito di *campano* e messo in testa al gregge. Il giovane ariete, qualche mese dopo lo svezzamento, viene castrato e addestrato a rispondere ai comandi vocali impartiti dal pastore, per dirigere il gregge a distanza. Trinchieri (1953) riporta descrizioni dettagliate sul *manzire* nella Campagna romana; Tani (1989) lo inserisce in un ampio studio comparativo con altri modelli eurasiatici. In Abruzzo veniva chiamato con nomi militari poiché a capo di un esercito di ruminanti: Generale, Caporale, Colonnello. Nelle transumanze di mucche podoliche in Lucania, una delle mucche più anziane è munita di una grossa campana, la *scasatora*, per svolgere la stessa funzione di guida.

¹³ In società complesse, urbanizzate e dove predominano altre attività lavorative, tale movimento non è libero e incondizionato. Su quest'aspetto fondano le abilità del pastore nella scelta dei luoghi di transumanza e del vicinato. Egli si muove in un ambiente saturo di attività umane, ha percorsi delimitati e non consolidati. I pascoli si trovano quasi sempre inseriti in terreni soggetti ai cicli di rotazione agricola, si pascola dunque a fianco delle colture. Lo spazio sociale pastorale si configura su relazioni socio-produttive, disponibilità delle superfici erbose; si dilata e contrae influenzato dalle opportunità del momento. Si fa fondamentale la conoscenza delle tappe di passaggio migliori in termini di accoglienza, presenza di potenziali acquirenti, relazioni parentali e amicali.

pascolo. Ogni contrada possiede un corpus di connessioni tra storia locale e luoghi troppo vasto. Mi limiterò a dare un esempio dei termini utilizzati per classificare i pascoli sulla base delle erbe che vi crescono. Si tratta di classificazioni dialettali con un elevato grado di sofisticazione data l'importanza rivestita dall'erba, che distinguono le qualità organolettiche a beneficio o dannose per le greggi. I pastori dicono, per indicare un suolo ricco di sali minerali, che possiede *salìme*, buono per ingrassare la pelle dell'animale. Per quanto concerne ciò che sul terreno cresce, il pascolo *di mezzana* è considerato il fondo erboso migliore, dove è possibile far brucare il maggior numero di pecore. «È composto dalle stoppie e dall'erba spontanea. Ci cresce la *recchiapecora*, un tipo di erba spettacolare»¹⁴. Il *lizzernùre* è il pascolo seminato a erba medica. Si fa brucare fresca in certi periodi dell'anno e viene falciata per fare scorte invernali. Il foraggio stoccato nell'ovile è detto *gudirne* e si dà alle bestie quando sono tenute all'interno delle stalle in caso di neve. Poi ci sono il *farchiate*, terreno seminato a veccia, che in Puglia è chiamata *farchia*; il *murgètte*, prato spontaneo tipico delle Murge, dove si fanno brucare meno pecore perché l'erba è meno nutriente, ma abbondante; il *lavuràte*, ossia terreno con le stoppie, considerato buono poiché occupato dai pastori subito dopo la falciatura del grano; il *lecciarècche*, terreno con le stoppie lasciate, però, dall'anno precedente, considerato meno buono. La *guattàte*, infine, è il pascolo riparato dal vento gelido invernale.

Oggetto/soggetto

Lo studio dell'ergologia, del reperimento del pascolo e delle fonti d'acqua, dell'incorporazione del mestiere e dei rapporti con le istituzioni e il mercato offre il quadro della realtà culturale secondo due livelli di approfondimento. A un primo livello, l'etnografia con i pastori serve l'obiettivo di conservare, catalogare e valorizzare oggetti, conoscenze e saperi tradizionali, osservarne la coordinazione corpo-mente, lessico e strategie di adattamento ai cambiamenti della società e del mercato. Si tratta di dati buoni per i circuiti museali, che nell'ultimo decennio hanno elaborato, nei piccoli paesi a vocazione pastorizia, allestimenti che affiancano al manufatto esperienze interattive, offrendo un'immersione virtuale nella densità culturale di pratiche e saperi; con la realtà aumentata, ad esempio. A questo livello, emerge come quella del pastore attuale sia una categoria ibrida, nella quale il legame tra vita familiare e lavorativa si è dissolto. L'attuale generazione, nata tra gli anni '50 e '70 del Novecento, è testimone della fine delle grandi transumanze e allo stesso tempo portatrice di un rinnovato repertorio pratico e teorico che attinge sì dalla dimensione orale e locale, ma si dispiega in un'era globale e prende forme isolate e particolari. A un secondo e più spinto livello di approfondimento, prendendo in considerazione una gamma di informazioni contestuali più vasta, emergono altri aspetti, questa volta non aderenti al piano delle caratteristiche comuni del passato,

¹⁴ Intervista a Pietro Peracotta raccolta dall'autore a Rocca Santa Maria (TE) il 03/07/2016.

bensì al piano della consapevolezza, delle motivazioni e delle emozioni individuali. L'attenzione si focalizza sull'*agency*, sull'unicità, sulle strategie discorsive dei testimoni, sulla capacità di manipolare l'universo simbolico nella propria storia autobiografica e darne un'interpretazione (Geertz 1973, 1977). Marano (2001), adotta la distinzione tra coscienza e consapevolezza operata da Hastrup (1992), che aiuta a definire meglio i due livelli descritti. La coscienza è atemporale, attribuita ai ricordi assoluti mentre la consapevolezza è collocata nel tempo, interrompe il flusso della coscienza, ferma i ricordi in un'esperienza vissuta, autobiografica. «In questa complessa produzione espressiva, le narrazioni diventano il segnale e la conferma ulteriore del ruolo attivo che possono avere gli individui con i quali costruiamo le nostre etnografie» (135).

Nel lavoro con l'etnografo si allestisce una rappresentazione identitaria dotata di senso anzitutto per se stessi. La narrazione si struttura sul vissuto personale, prende spunto da persone, oggetti e luoghi; i «numerosi io» (Demetrio 1996: 110) sui quali l'identità personale si sostiene. Si tratta di un'immagine restituita in una dimensione dialogica, colmata di significati man mano che la relazione con l'Altro acquisisce qualità. Per addentrarsi in questo secondo livello è necessario un grado di coinvolgimento raggiungibile attraverso un lungo periodo sul campo, sancire «un'alleanza etnografica» (Marano: 2001) in cui l'attore sociale comprende e condivide le ragioni della sua stessa etnografia. Riguardo al bisogno di raccontarsi e riaffermare la propria presenza nel mondo di un pastore e suonatore calabrese, Ricci osserva l'instaurarsi di «un'intesa di ascolto»:

Mi è sembrato che non aspettasse altro che trovare qualcuno a cui fare racconti. Con l'andare del tempo, conoscendo meglio il contesto, mi sono reso conto che è venuto progressivamente a mancare il modello sociale nel quale il suo comportamento si è formato e trova applicazione: non si manifesta stabilmente nel suo ambito familiare ristretto né in un contesto socio-culturale allargato, a causa di una progressiva disarticolazione del tessuto sociale e del prevalere di altri modelli culturali oggi dominanti. L'aver trovato un antropologo disponibile e attento ad ascoltarlo ha fatto scattare una scintilla (Ricci 2015: 143).

È ciò che è emerso dall'etnografia con Claudio: considerato taciturno e burbero, nel corso dei nostri incontri e chiacchierate al telefono, con grande capacità di astrazione, si è abbandonato a una densa produzione di senso intorno alla sua dura vita e alla povertà materiale dei pastori transumanti. La sua disposizione ad approfittare del dialogo con l'antropologo per fare ordine nella propria memoria familiare, riflettere sulle particolarità del proprio mestiere, ripensare gli avvenimenti e porli sotto una nuova luce ha fatto sorgere in lui un senso di responsabilità: rivendicare diritti, esporre problematiche affinché vengano recepite dalle amministrazioni in forma scritta. Il racconto di sé è in tensione tra una dimensione individuale e una collettiva; si basa su stratificazioni autobiografiche, ma allo stesso tempo l'io narrante si pone in relazione a uno stato di cose sul quale cerca di agire attraverso l'incontro etnografico.



Figura 8. Branco di pecore attraversa un bosco durante la transumanza verso la montagna, Ceppo, Rocca Santa Maria, giugno 2017 (Foto di Emanuele Di Paolo)

Conclusioni

Dopo i terremoti del 2009 e del 2016, l'esposizione mediatica della realtà analizzata è aumentata, i pastori hanno visto se stessi e le loro narrazioni oggetto di un rinnovato interesse. Si assiste alla diffusione attraverso i *networks* digitali di una visione della cultura popolare che ricorda gli studi folklorici di fine Ottocento per l'approccio paternalistico e rivolto a salvarne il bello. Nel dopoguerra la demologia di impronta marxiana e gramsciana l'ha ridefinita "cultura subalterna" per mettere in luce i rapporti di potere con la "cultura egemonica", ma oggi che il confine tra cultura egemonica e subalterna si è spostato (Dei 2018) e si è fatto più poroso, che le immagini e le storie circolano alla velocità di *internet*, perdura uno sguardo nostalgico sul sapere e le pratiche pastorali, inserite nei discorsi sulla valorizzazione del patrimonio immateriale in maniera cristallizzata, misurate alla stregua di un reperto archeologico. Volutamente si tacciono alcune pratiche ritenute poco attrattive, si occulta la presenza di tecnologie moderne in un contesto che si vorrebbe disegnare ancestrale e impermeabile. Si favorisce così un immaginario di terre incontaminate e senza tempo, di valori di semplicità, purezza e coraggio, ben lontano dalla condizione attuale dei pastori, che enfatizza l'inattività dei luoghi e la vita sana come strumento di seduzione turistica. Sono note le proposte virtuose

di ripopolamento indirizzate a chi vuole scegliere i “borghi” per lavorare in *smart-working*, che vedono le aree interne in funzione dei bisogni di chi vive in città, secondo una logica di consumo che trasforma in bene di lusso ciò che è rimasto ancora ai margini della cultura di massa. Una visione idilliaca della montagna, inattiva nei processi storici, chiusa nella sua immobile purezza si contrappone a quello che in realtà è un mondo aperto, consapevole dei processi globali e abituato a influssi esterni ed eterogenei. Un’etnografia rivolta a decostruire le identità situate nel tempo e nello spazio rimarca come gli attori sociali siano consapevoli e reattivi a tale rappresentazione (Varotto 2020).

I pastori vivono quotidiani conflitti con le progettualità che investono nel loro territorio e influiscono sul futuro e sulla percezione identitaria nelle aree rurali. Le istituzioni politiche e sanitarie invadono il loro spazio produttivo tradizionale, dettano l’agenda delle “buone pratiche” dall’alto, propongono forme di assistenza che gli allevatori tradizionali considerano spesso inutili. Le normative, le forme concorrenti di sfruttamento del territorio, il mercato e la disponibilità di lavoratori migranti provenienti soprattutto dall’Est Europa sono i nuovi elementi sui quali i pastori strutturano i loro comportamenti adattivi. Macedoni e rumeni, che occupano le mansioni un tempo svolte dai famigliari, fondano una “nicchia migratoria” (Waldinger 1994) sulle terre alte abruzzesi. La maggior parte di loro ritorna ai paesi di origine, mentre altri si stabiliscono in montagna e conducono il gregge acquistato dopo anni di lavoro da dipendenti. Nelle marginalizzate realtà appenniniche abruzzesi, è così osservabile un impatto tra retoriche mediatiche edulcorate e complessità portata dal mutamento e dai nuovi migranti in paesi spopolati, oltre che dall’integrazione tecnologica e dalla frenetica circolazione di storie e immagini sui *social media*.

BIBLIOGRAFIA

- AIME MARCO, PAPOTTI DAVIDE
2012 *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- ANDERSON BENEDICT
1991 *Imagined Communities*, London-New York, Verso (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996).
- ANGIONI GIULIO
1989 *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli, Liguori.
- BARBERA FILIPPO, DE ROSSI ANTONIO
2021 *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- CIRESE ALBERTO M.
1972 *Folklore e antropologia. Tra storicismo e marxismo*, Palermo, Palumbo Editore.
- CSORDAS THOMAS J.
2001 *Incorporazione e fenomenologia culturale*, in Fabietti U., diretto da, *Annuario di Antropologia n. 3 – Corpi*, pp. 19-42.
- DEI FABIO
2018 *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino.
- DEL VILLANO WALFRIDO E DI TILLIO ZOPITO
1982 *Abruzzo nel tempo*, Pescara, Costantini.
- DEMETRIO DUCCIO
1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- FABIETTI UGO
1980 *Pastorizia*, in AA. VV., *Enciclopedia*, X, pp. 515-527, Torino, Einaudi.
- FABIETTI UGO E SALZMAN PHILIP C.
1996 *Antropologia delle società pastorali tribali e contadine*, Pavia, Collegio Ghislieri.
- FELICE COSTANTINO
2007 *Verde a Mezzogiorno, l'agricoltura abruzzese dall'unità a oggi*, Roma, Donzelli.
- GEERTZ CLIFFORD
1973 *The interpretations of cultures*, New York, Basic Books (trad. it., *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987).
1977 *Local knowledge. Further essays in interpretative anthropology*, New York, Basic Books (trad. it., *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988).
- GOFFMAN ERVING
1959 *The presentation of self in everyday life*, New York, Doubleday (trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1992).
- HANNERZ ULF
1996 *Transnational connections. Culture, people, places*, London-New York, Routledge, (capp. II-VI, IX) (trad. it., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 2001).
- IANNETTI MARTA
2021 *Bellina che sei nata alla montagna. Donne, agro-pastoralismo e migrazioni a Pietracamela*, Teramo, Edizioni Centro Studi don Nicola Jobbi.
- MARANO FRANCESCO
2001 *Etnografia con una persona*, Potenza, Edizioni Ermes.

- MAUSS MARCEL
1934 *Les techniques du corps*, «Journal de Psychologie», XXXII, nn. 3-4, 15 marzo - 15 aprile; nuova ed. 1950, in *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF, pp. 363-383 (trad. it. *Le tecniche del corpo*, Pisa, Edizioni ETS, 2018).
- MERLEAU-PONTY MAURICE
1945 *Phenomenology of Perception*, Paris, Gallimard (trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003).
- REVELLI NUTO
1997 *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi.
- RICCI ANTONELLO
2015 *Etnografia, cinema, memoria, narrazione: percorsi di ricerca*, in *VOCI. Annuale di Scienze Umane diretto da Luigi M. Lombardi Satriani*, Anno XII / 2015, pp. 135-155, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore.
- SAID EDWARD
1978 *Orientalism*, New York, Pantheon Books (trad. it., *Orientalismo*, Torino, Boringhieri, 1991).
- TANI YUTAKA
1989 *The geographical distribution and function of sheep flock leaders: a cultural aspect of the man-domesticated animal relationship in southwestern Eurasia*, in Juliet Clutton-Brock, a cura di, *The waking larder: patterns of domestication, pastoralism, and predation*, cap. 17, London, Unwin Hyman.
- TRINCHIERI ROMOLO
1953 *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Fratelli Palombi Editore.
- VAROTTO MAURO
2020 *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.
- WALDINGER ROGER
1994 *The making of an immigrant niche*, in *International Migration Review*, 8, 1, 1994, pp. 3-30.

Dentro e fuori. Creatività dei margini, transiti migranti e pratiche di *home-making* tra perimetrie mobili e internità immaginarie

Vita Santoro

Niente è fuori, niente è dentro,
perchè quel che è fuori è dentro
(Hesse 1995: 374).

Intorno al valore epistemologico del complesso e ambiguo concetto di margine, inteso in termini territoriali, sociali, economici e di configurazioni sbilanciate di potere, tanto si è dibattuto ed è stato scritto a livello nazionale e internazionale¹; politiche e pratiche sono state messe in campo alle diverse latitudini per ridurne la portata di costruito sociale perlopiù escludente; svariate creative soluzioni sono state prospettate per tentare di decostruirlo e ripensarlo criticamente (Padiglione, Broccolini 2017), al fine di produrre nuovi discorsi, sguardi, rappresentazioni e immaginari su frontiere, margini e confini, insieme alle umanità che sono solite abitarli o attraversarli.

Si tratta di uno di quei concetti polisemici e ambivalenti che, scrive Pietro Saitta (2017: 59), sarebbero, oltretutto, dotati di «una “carriera morale” ben identificabile», proprio perchè sembrerebbero appartenere «più all’ordine delle metafore che a quello dei concetti ordinabili e misurabili», essendo tale concetto adoperato non solo per indicare una posizione nello spazio fisico, ma assumendo spesso «caratteri simbolici e, per l’appunto, morali» quando è riferito a individui o interi gruppi di persone. Secondo Venna Daas e Deborah Pool (2004: 9), qualora si intenda pensare oltre il semplice modello spaziale di “centro” e “periferia”, «*it evident that the relation between sovereign and disciplinary forms of power, as well as the specific genealogies of political and economic subjects, informed our various ideas about the margins*». Inoltre, come sostiene Giacomo Pozzi (2017: 8), poiché essenzialmente frutto di «una dialettica della polarizzazione sociale, a sua volta base di una più ampia politica della differenza», margini e forme conseguenti di marginalità non descrivono solamente «una situazione di esclusione o di mancata inclusione, ma più che altro l’espressione della ‘tensione’ esistente tra i due poli del dentro e del fuori».

¹ La letteratura di interesse antropologico sul tema dei margini e dei confini, declinato rispetto alle specifiche questioni oggetto di trattazione nel presente articolo, è piuttosto corposa. Si vedano, solo per fornire qualche esempio indicativo: Aime, Papotti 2023; Bhabha 2004; Clemente 2018, 2022; Daas, Pool 2004; Herzfeld 1998; hooks 1998; Pozzi 2017; Saitta 2017; Tarpino 2016; Teti 2013, 2017, 2022.

In un racconto breve del 1919, lo scrittore Hermann Hesse giocava abilmente con la dicotomia concettuale dentro/fuori, intendendola non solo in termini spaziali, ma soprattutto semantici, ontologici e, appunto, epistemologici. Proponeva una significativa massima, riportata qui in esergo, che è poi una metafora sulla vacuità di limen, margini e confini. Infondo, tra un centro, eventuali aree intermedie e un margine, è risaputo che esista «più che un semplice rapporto di sfumature e di grigi, che vede l'intensità degli scambi decrescere sino ad annullarsi man mano che si transita dal punto centrale verso quello maggiormente periferico» (Saitta 2017: 62).

Ecco che qualsiasi margine, per quanto sia possibile, andrebbe considerato mobile, elastico e, in qualche caso, assai poroso. A tal proposito Gianni Piza (2017: 106) afferma che «la frontiera, il bordo, il confine, il margine, sono cerniere più che barriere. La loro definizione è nell'occhio di chi guarda, e nella forza di chi classifica». Pensiamo, ad esempio, ai confini geografici e nazionali, alle innumerevoli e arbitrarie frontiere geopolitiche tracciate negli ultimi secoli e ai conseguenti conflitti, sconvolgimenti e prevaricazioni che hanno storicamente determinato. Persino l'idea dei cosiddetti “confini naturali” è il prodotto di una narrazione storica, geografica, politica, tant'è che è condivisa la consapevolezza che sia più corretto in ogni caso parlare di «confini mobili» (Bagnato *et al.*, 2018), quindi provvisori, riconoscendo in tal modo l'instabilità di quegli elementi topografici che si credeva fossero permanenti. Il continuo spostamento dei confini finisce poi inevitabilmente per creare ulteriori margini, confini e aree di “frontiera”, meno determinati, sfumati, in cui le regole sono meno precisate (Aime, Papotti 2023)

Il meccanismo definitorio e analitico di produzione e riproduzione di margini e marginalità è abbastanza chiaro e comune, scrive ancora Saitta (2017: 60):

individuato un “centro” e delle aree prossime a esso, si tratterà di comprendere le relazioni – parassitarie, di integrazione o di sfruttamento – che legano questo ai propri poli opposti: le “periferie” o i “margini”. Si tratterà dunque di stabilire cosa costituisca un centro, l'area intermedia oppure un margine; individuare chi abbia il potere di definirli e farli perciò esistere, a partire da un principio di nominazione che è costitutivo di realtà sociali. E, naturalmente, di indagare i meccanismi di riproduzione delle condizioni di centralità o perifericità/marginalità, insieme a quelli che determinano la mobilità degli status o, se si preferisce, dei “confini”, degli ostacoli o delle opportunità che determinano i posizionamenti individuali e di gruppo.

Per dire che, a seconda del periodo storico, della specifica posizione geografica e geopolitica, dell'importanza economica, delle politiche e pratiche identitarie locali e sovralocali, delle relazioni, reti di interessi, rapporti di dominio, gerarchie di potere, delle progettualità *in fieri* e *in progress*, del peso demografico e di tanto altro, può accadere che quanto resti fuori da una certa soglia possa ritrovarsi a un certo punto dentro di essa o magari ambisca a entrarci a tutti i costi, mentre quello che è stato incluso (talora forzatamente) ci si metta comodo e ne tragga vantaggio, oppure, viceversa, vorrebbe essere lasciato fuori per interessi altri o perchè stretto in ulteriori appartenenze. Si danno casi emblematici per ciascuna di queste condizioni.

Volendo restare su temi connessi a quelli che saranno oggetto delle riflessioni qui presentate, si possono menzionare ad esempio le polemiche e frizioni che sempre accompagnano la creazione di aree perimetrata a protezione speciale o a uso esclusivo, sia che si tratti di parchi naturali e aree protette (Giacomini, Romani 2002), o di pertinenze militari e di siti destinati a utilizzi straordinari (Zinn 2007), sia che riguardi siti patrimonializzati e oggetto di contestazione per i diritti di proprietà culturale (Maffi 2006). In tutti questi casi, da un lato, è interessante osservare da una prospettiva antropologica modi e strategie governamentali per il contenimento e la gestione delle controversie, dall'altro è utile riflettere e indagare etnograficamente sulle ragioni alla base del consenso o, al contrario, di malcontento e opposizione di gruppi ampi di persone e intere comunità, talvolta conseguenza di vera e propria violenza istituzionale, altre di mere incomprendimenti e mancato dialogo tra decisori politici, saperi esperti, portatori di interesse a vario titolo coinvolti, e i sostenitori di valori, beni comuni e conoscenze vernacolari (Alliegro 2014; Breda 2010; Ravenda 2018). Ecco che una antropologia dei margini, scrivono Veena e Daas (2004: 4): *«offers a unique perspective to the understanding of the state, not because it captures exotic practices, but because it suggests that such margins are a necessary entailment of the state, much as the exception is a necessary component of the rules»*.

In Italia, il processo di perimetrazione delle cosiddette “aree interne”, definito a partire dal 2013 dalla Agenzia per la Coesione territoriale del Governo allora guidata da Fabrizio Barca, è divenuto da un po' di tempo oggetto anche delle mie riflessioni e osservazioni. L'Agenzia governativa è incaricata dell'attuazione di programmi e misure di coesione e sviluppo economico, utili a contrastare il progressivo spopolamento e impoverimento di vaste zone marginali e periferiche del nostro Paese. Si tratta di quelle stesse aree che Manlio Rossi Doria aveva definito, nel 1958, con la suggestiva metafora dell'«osso», in cui sopravvivevano i paesi delle zone alpine o situati lungo la dorsale appenninica, in contrapposizione alla «polpa» della nazione, dove erano situati i centri del potere politico e socio economico. Che non era altro che un modo per denunciare la divaricazione e i profondi squilibri tra aree urbane e rurali.

La Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)² e le conseguenze delle sue politiche e iniziative dopo un decennio dall'avvio del progetto sono tuttora oggetto di discussione e valutazione, sia interna sia da parte di osservatori, ricercatori e studiosi di differente provenienza disciplinare. Per i promotori della strategia taluni risultati delle progettualità implementate in aggiunta alla costruzione di molteplici reti tra paesi costituirebbero già di per sé un valore aggiunto alle politiche di coesione

² La SNAI è una politica di sviluppo e coesione territoriale, con la quale è stata definita una mappatura e perimetrazione *in progress* per le cosiddette aree interne italiane, che vanno a coprire il 60% circa del territorio nazionale, e si promuovono azioni, progettualità e strumenti, oltre che una governance per affrontare le principali problematiche individuate mediante la sperimentazione di approcci innovativi e ritenuti *place-based*. Si veda il sito web: <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/> (ultima visita 31 marzo 2023).

messe in campo per tentare di colmare il gap tra centri e margini del nostro Paese e sarebbero la trama indispensabile per ricucire quelle disuguaglianze strutturali evidenziate. Più recentemente le politiche locali nell'ambito del PNNR (Bindi 2022) hanno creato, se possibile, una ulteriore attenzione, mediatizzazione e politicizzazione di tali categorie in cui sono state ordinate intere aree del nostro Paese.

Sebbene io sia vissuta per parte della mia vita in un territorio considerato ai "margini" rispetto alla provincia di riferimento e situato al confine tra le due regioni Puglia e Basilicata, al di fuori della perimetrazione SNAI, e abbia, oltretutto, condotto le mie ricerche etnografiche quasi sempre in luoghi periferici, fragili, economicamente depressi e soggetti a forte contrazione demografica, non li ho mai osservati con sguardo stereotipato, considerata la diversità e complessità che li caratterizza, oppure in contrapposizione ad aree più o meno limitrofe e più o meno fornite di quei "servizi essenziali" che ne definirebbero la maggiore o minore "internità" rispetto ai centri, dove invece risiedono i processi decisionali e, quindi, il grado di gravità della condizione esistenziale dei luoghi e dei rispettivi abitanti. Inoltre, d'accordo con Saitta (2017:62), ho spesso ritenuto che i centri non possano definirsi e pensarsi tali se non in relazione ai propri margini, che nel nostro caso sono le aree interne, poiché anche soltanto su un piano astratto «il margine è ciò che consente al centro di riconoscersi come tale».

Intorno alla discussa, e discutibile, definizione di "aree interne"³, come pure su quella oggi maggiormente *mainstream* di "borghi" (Bindi 2022; Clemente 2022), vi è da diverso tempo una certa attenzione⁴. Non è questa la sede per una disamina critica circa le scelte di nominazione o gli effetti della Strategia SNAI sui territori fragili e le comunità locali, in un quadro complessivo ma neppure limitato alle mie specifiche ricerche. Invece, mi interessa qui riflettere sulle molteplici e complesse relazioni tra differenti regimi di mobilità che attraversano aree marginali, attraverso l'osservazione delle modalità dell'abitarli, le pratiche di territorializzazione come riconfigurazione della complessità (Deleuze, Guattari 2017), l'impatto delle politiche sovralocali.

Nondimeno, a mio avviso, vale la pena ribadire il presupposto e la ferma convinzione che i nomi dati alle cose, così come le parole o i concetti elaborati culturalmente per uno scopo specifico, non sono il risultato di processi oggettivi e men che mai neutrali, ma hanno a che fare con forme molteplici di egemonia culturale, ideologica, politica. Pertanto, allo scopo di ripensare e proporre una decostruzione critica di questa denominazione, come anche di ulteriori narrative, rappresentazio-

³ Se ne è ampiamente discusso nel corso del Convegno della SIAC del settembre 2021 nell'ambito del panel n.33, intitolato: "*L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione*", che ho avuto il piacere di coordinare con altri due antropologi afferenti all'Università dalle Basilicata e dalle cui fila prende le mosse il volume da me curato nel quale è inserito anche questo mio contributo Cfr. Berardi Copertino, Santoro 2021.

⁴ Si veda, tra i tanti lavori dell'Associazione Riabitare l'Italia pubblicati da Donzelli, il volume del 2022 "Contro i borghi" a cura di Barbera, Cersosimo e De Rossi. Invece, una breve ma efficace ricostruzione storica del dibattito italiano sulle comunità rurali fragili è contenuta in Bindi 2019.

ni e classificazioni, perlopiù escludenti e frutto di invenzione, che abbiamo visto caratterizzare le aree interne, marginali, fragili del nostro Paese, oramai ridotte a essere inserite o meno in una qualche perimetrazione o categoria di dubbia utilità, ritengo che si debbano considerare modi altri di pensarle, e che, al contempo, si possa riflettere su alcuni dei criteri di inclusione/esclusione e sugli stereotipi e gli immaginari più diffusi relative alle marginalità, geografiche e umane che siano. Peraltro, tale postura conoscitiva consentirebbe di rilevare la presenza di un certo grado di creatività e inventiva tra quanti abitano e transitano in tali aree, accanto a interessanti forme di contestazione e rivendicazione culturale, determinate dai processi tassonomici, dal momento che essi coinvolgono, non solo meri oggetti e pratiche culturali, ma soggettività con inedite capacità di *agency* (Padiglione Broccolini 2017; Çağlar, Glick Schiller 2018) e, soprattutto, di immaginazione (Appadurai 1998). Si tratta dei contesti che, secondo Daas e Pool (2204: 19) «*are also those in which the creativity of the margins is visible, as alternative forms of economic and political action are instituted*».

Le pagine che seguono focalizzano brevemente due distinti casi di studio, oggetto di indagini etnografiche effettuate in momenti diversi della mia esperienza di ricerca nella regione Basilicata. Esse attengono soprattutto, tra le altre cose, all'osservazione di modi dell'abitare margini, confini e interstizi, e si pongono l'obiettivo di provare a leggere criticamente e a riflettere intorno alle strategie di appaesamento e di territorializzazione (quindi di *home-making* e *place-making*) che prendono forma mediante interessanti espedienti creativi, sia nelle aree riconosciute come "interne" dalla perimetrazione SNAI, sia nelle aree che non rispondono ai criteri SNAI, ma che possono essere considerate, a mio avviso, "diversamente interne", perchè ugualmente fragili e, per alcuni versi, altrettanto o forse ancor più marginali. Nello specifico, per il primo caso le osservazioni hanno riguardato le pratiche messe in campo da giovani e meno giovani che abitano creativamente un paesino ai piedi del Monte Pollino e si autodefiniscono – adoperando la nozione di «restanza» elaborata da Vito Teti (2022) – "restanti" o "ritornanti"; nel secondo caso, le considerazioni interessano processi di appaesamento che hanno teso in passato, e tendono a caratterizzare soprattutto oggi, le molteplici traiettorie di vita di migranti, residenti o transitanti nell'area jonica del Metapontino.

Vecchie identità e nuovi immaginari dell'andare e del restare

La marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. [...] Non mi riferivo, quindi, a una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi (hooks 1998: 68).

La scrittrice femminista bell hooks, partendo dalla sua consapevole e dolorosa condizione biografica di marginalità, di cui aveva tuttavia colto potenzialità crea-

tive e generative, scriveva in *Elogio del margine* (1998) che, tale condizione, può anche rappresentare un punto di vista privilegiato sulla realtà sociale, oltre che uno spazio di soggettività per comprendere, riflettere e agire. Propone, altresì, un importante «ripensamento» della nozione di margine, delineando la possibilità di comprenderne il valore come «spazio dell'esclusione», ma soprattutto come «spazio di resistenza», considerato che la produzione di un margine o confine è «pensabile esclusivamente all'interno dei limiti che lo definiscono e lo realizzano» (Pozzi 2017:11), che andranno, pertanto, superati, e verso i quali bisognerà opporre una «resistenza» proprio perchè andranno intesi come spazi privilegiati dell'agire umano.

Se intendiamo le aree interne e i territori montani marginali come «interstizi urbani» (Brighenti, Mattiucci 2017), in altri termini se consideriamo tali spazi umani come luoghi di continua definizione e ridefinizione di modelli organizzativi e di rifunzionalizzazione territoriale, peraltro fortemente connessi alle questioni del potere, ecco allora che la «condizione interstiziale» dell'abitare i margini situati tra urbano e rurale contribuisce, da un lato, al processo di decostruzione dell'immagine ufficiale dei territori e al superamento delle classiche categorie interpretative polarizzate centro/periferia e centri/aree interne; dall'altro, consente grazie alle pratiche di vita di produrre frizioni in grado di sconvolgere gli assetti istituzionali consolidati. Scrivono infatti Andrea Mubi Brighenti e Cristina Mattiucci (2017: 178):

L'interstizio è uno spazio meno «potente» di quelli che lo circondano, spazio dunque che si definisce per una propria «carenza» specifica. Se l'interstizio risulta meno definito e meno «catturato» da un discorso dominante o da un inquadramento strutturale univoco, esso contiene e supporta la possibilità di ospitare dinamiche sociali relativamente più fluide, meno controllate dalle strutture di potere.

Condividendo tale approccio, ho provato ad applicarlo all'analisi critica di alcune interessanti pratiche di *home-making* e *place-making* osservate a Latronico⁵, paese lucano classificato dalla SNAI, nella perimetrazione relativa al Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento della Regione Basilicata, come area interna di tipo periferico⁶.

Gli abitanti di Latronico, in particolare quelli posizionati nelle fasce di età più giovani, tentano da tempo di contrastare le narrazioni e le etero-rappresentazioni e di sovvertire lo sguardo stereotipato di cui si sentono vittime in quanto abitanti di un'area interna della Basilicata e, considerati in un contesto più ampio, dell'intero

⁵ Seguo le vicende del paese di Latronico fin dal 2013. Si è trattato di uno dei casi di studio della mia ricerca di dottorato (Università della Basilicata, 2013-2016) e ho continuato a ritornare periodicamente in loco per ragioni di ricerca e di collaborazioni in progetti, ma soprattutto per motivi affettivi, avendo nel tempo costruito relazioni di stima e amicizia con alcuni abitanti e collaboratori di ricerca.

⁶ La classificazione SNAI prevede un diverso grado di «internità» rispetto ai cosiddetti centri o poli dei servizi e anche nella denominazione fornisce la misura della gravità della posizione di marginalità dei luoghi, con un *range* che va dalla zona di cintura fino alle frange più esterne, definite ultra-periferiche.

Sud (Teti 2013). Si percepisce tale condizione, ad esempio, leggendo quanto hanno scritto i referenti di una tra le più attive associazioni culturali locali:

Sono sguardi smarriti quelli che incroci se provi a chiedere alle persone che vivono nell'area sud della Basilicata cosa pensano di questo territorio. Inizialmente nessuna parola in grado di poter rendere l'idea. E' accaduto ancora una volta questa mattina. Probabilmente la domanda era mal posta, ma la sensazione di un vuoto "soffocante" la portiamo con noi. Qualcosa che ricorda molto l'horror vacui di cui parlavano i latini. E non c'entra la giovane età, non solo. Accade sempre più spesso, in qualsiasi luogo e con persone di ogni generazione. Per ragioni diverse, mancano le parole per parlare di questo posto. Quelle che vengono usate da chi ci guarda dall'esterno e ci descrive non convincono, sanno di retorica, nel bene e nel male. Forse riguardano sì la Basilicata, ma non la nostra (Associazione culturale ArtePollino 2016).

Eppure le criticità non mancano a Latronico, tutti ne sono assolutamente consapevoli ed edotti, come accade peraltro negli altri paesi dell'area. Ma, l'isolamento ha sempre caratterizzato questi territori di montagna, abituando le persone a fare presto i conti con carenze e complessità, oltre che ad apprendere modi altri e resilienti di abitarli, creando reti tra paesi e oltre i paesi, come ci insegnano tante esperienze documentate.

A partire da un passato caratterizzato dalla storia di forte emigrazione che ha inaridito anche il Meridione d'Italia e spopolato i piccoli paesi e le aree rurali, negli ultimi anni Latronico pare aver vissuto in parte quello che potremmo definire una sorta di "controesodo", quantomeno in alcuni periodi dell'anno e in concomitanza con processi e politiche di più ampia portata regionale. Si pensi alle conseguenze della candidatura di Matera come Capitale Europea della Cultura 2019, che ha determinato in tutta la regione investimenti, progettualità, grande visibilità, ma soprattutto la costruzione di discorsi e retoriche, e di una nuova narrazione identitaria per i territori lucani a fini perlopiù turistici. Pure la recente pandemia da Covid-19 ha portato a riguardare e riconsiderare le aree interne come luoghi ameni e più idonei delle congestionate aree urbane ad adottare uno stile di vita cosiddetto *slow*, a contatto con la natura in grado di assicurare una maggiore prossimità delle relazioni. Solo in Basilicata non si contano più le iniziative a sostegno del tornare a riabitare i paesi, i progetti di "ritorno" e "ripopolamento" finanziati dalle multinazionali⁷, che si aggiungono a retoriche e discorsi e alle tendenze già in corso che vedono coinvolti concretamente giovani e meno giovani, che hanno scelto di restare/tornare investendo tempo e capitali sui territori di origine⁸.

Insomma, che siano abitanti che hanno deciso di restare e non emigrare o di

⁷ Si veda il caso emblematico del paese lucano di Grottole, situato nella collina materana, e del progetto WonderGrottole co-finanziato da Airb&b. Per le informazioni sul progetto si consulti il sito web alla pagina seguente: <https://www.wondergrottole.it> (consultato in data 28.02.23).

⁸ È il caso dell'Associazione "South Working- Lavorare dal Sud", nata a marzo 2020 con l'obiettivo di «colmare il divario economico, sociale e territoriale tra Nord e Sud, tra aree industrializzate e margi-

emigranti di ritorno in Basilicata, stabili o temporanei, quello che emerge chiaramente dalle esperienze attestate e dalle storie di vita è il forte desiderio di immaginarsi pur provvisoriamente in questi territori, proponendo nuove forme di autorappresentazione e narrative altre, superando e reinterpretando persino alcuni traumi del passato, quali l'emigrazione come scelta dolorosa di abbandonare un tempo i luoghi di vita.

Intesi in tali termini, il ritornare e il restare (Teti 2022) diventano perciò una sorta di imperativo morale, una postura consapevole, in grado di produrre interessanti modi di abitare i margini mediante pratiche di *home-making* e *place-making*, che fanno perno attorno all'*agency* creativa, che tanti hanno acquisito negli altrove in cui hanno vissuto o hanno appreso per necessità confrontandosi con le criticità del territorio.

Che fare allora per sentirsi o ri-sentirsi a casa, oppure ancora per costruire ex novo luoghi soddisfacenti di vita? Come produrre, anzitutto, una contro-rappresentazione identitaria e, tra le altre cose, decostruire alcuni radicati cliché sulle aree interne proponendo nuovi immaginari condivisi?

Le soluzioni possibili sono le più svariate, ma non sono affatto scevre di criticità. Difatto, il rischio concreto di tali operazioni di immaginazione per questi luoghi marginali e interstiziali è quello di cadere in ulteriori trappole denominatorie e di replicare così la marginalità, questa volta perpetuando un'altra narrazione ma sempre in contrapposizione agli spazi urbani, troppo edulcorata e ingannevole, come è accaduto quando si è scelto di raccontarli come "borghi" ameni e agevolmente abitabili, adatti a chi voglia praticare uno stile di vita cosiddetto frugale e lento, legato alle tradizioni, alla bellezza, ai saper fare e al paesaggio incontaminato.

Pare nondimeno esistere una certa consapevolezza anche di tali meccanismi se, in proposito, l'Associazione culturale ArtePollino (2016) scrive che «a dispetto dell'immagine che viene diffusa a fini mediatici e turistici, coloro che vivono qui non sono più i contadini, i pastori e gli artigiani che vi abitavano una volta, quel mondo è quasi del tutto scomparso». Aggiungendo anche che le «aree interne, come la nostra, non possono più essere pensate come forme incompiute delle città (così come il sud non è una "forma incompiuta del nord"), ovvero come luoghi adagiati in un eterno "non ancora". Né possono essere concepite come immutabili, ferme nel tempo».

L'idea, che ha guidato alcune scelte operate a Latronico, è stata quella di adoperare una strategia deliberata che individuasse prima, e rafforzasse poi, il diverso potenziale che tutti i luoghi dei/nei margini senza dubbio posseggono, a partire dalla reinterpretazione delle preesistenze, dalla costruzione di connessioni, rifunzionalizzazione degli spazi di vita, progettazione di azioni dedicate per mettere a valore il patrimonio culturale, inteso nella sua accezione più ampia. Trovo significative, in

proposito, le parole che ho sentito pronunciare da una mia collaboratrice di ricerca, che ha speso parte della sua vita da medico di paese nelle attività di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio locale e, in particolare, della tradizionale pratica di produzione artigianale di un merletto: «l'amore per il paese in cui viviamo ed il piacere di capire [...] sono le motivazioni delle nostre attività⁹».

E quindi a Latronico tra le pratiche di *home-making* sono state, ad esempio, costruite ad hoc connessioni tra tratti culturali selezionati, elementi del patrimonio e del paesaggio, con le pratiche artistiche contemporanee, con modalità già sperimentate altrove di recente e ben in grado di produrre nuove forme di appartenenza identitaria. I rituali e le feste della tradizione sono stati reinterpretati, i saper fare artigianali sono stati rifunzionalizzati, i luoghi della memoria valorizzati grazie al sostegno di un giovane sindaco al suo terzo mandato e di una giunta comunale propositiva e reattiva.

L'ultima volta che sono stata a Latronico durante l'estate del 2022 non ho avuto l'impressione di cambiamenti epocali, eppure ho percepito un certo fermento, un attivismo che si manifestava nella presenza di numerosi turisti ed escursionisti, gruppi di ricercatori e studenti impegnati in progetti di rigenerazione territoriale, di una discreta partecipazione alle attività organizzate dal corposo tessuto associativo.

Invece, per quanto riguarda le pratiche di *place-making*, quindi di territorializzazione, in aggiunta alla riabitazione da parte di giovani ritornanti o di (improbabili) investitori d'oltreoceano di strutture abbondante nel centro storico, che ha assunto grande valore simbolico andando a colmare i vuoti nel tessuto urbano, alcuni luoghi del paese mediante iniziative artistiche sono diventati, ad esempio, oggetto di installazione di opere di *land art* con il coinvolgimento di artisti del panorama contemporaneo.

Un'analoga postura progettuale ha guidato, ad esempio, le attività di ArtePollino, giovane associazione nata come altre esperienze della stessa natura per volontà della Regione Basilicata, nell'ottica di animare la scena creativa lucana, e impegnata in un tentativo di «ri-guardare il proprio territorio con occhi diversi, a cercare il nesso tra passato e presente, la contemporaneità nell'antico, senza cedere a luoghi comuni, mitizzazioni o modelli mutuati da altri contesti ma prendendosene cura realmente». Gaetano Lofrano (2023), tra i referenti dell'associazione, scrive a proposito della *vision* e degli obiettivi di uno tra i tanti progetti sviluppati in anni recenti:

Attraverso il progetto ArtePollino Un Altro Sud, il settore pubblico, in Basilicata, si è fatto promotore, nel 2008, di un'iniziativa culturale e artistica in un'area che oggi siamo soliti definire marginale, periferica, un'area interna e quindi lontana dalle dinamiche di sviluppo, fatta di piccoli centri spopolati e vuoti enormi, in cui la dimensione ambientale è pervasiva: centri ricchi di risorse naturali ma privi, ad esempio, di istituzioni artistiche.

⁹ Intervista alla dott.ssa Felicetta Gesualdi effettuata a Latronico nel settembre del 2015.

L'obiettivo del progetto non era riqualificare degli spazi aperti, [...] ma modificare lo sguardo su questo territorio, riproporlo, sotto una nuova ottica, a potenziali visitatori, svelarne il valore ancora poco noto e offrire una motivazione in più per conoscerlo.

Sui concreti pericoli di produrre nuove stereotipizzazioni nel tentativo di sovvertire talune etero-rappresentazioni, retoriche e categorie istituzionali che richiamano una sorta di “orientalismo interno”, ha riflettuto approfonditamente Berardino Palumbo (2001: 130), il quale, facendo riferimento ai discorsi e alle poetiche di alcuni intellettuali meridionali¹⁰ che hanno proposto modi altri di pensare identità locali e comunità che li abitano, ha scritto che tutti «i Sud immaginati rischiano di essere non solo rappresentazioni stereotipate, essenzialiste, naturalizzate di identità, più o meno “resistenti” da rivendicare, ma modelli stereotipati, essentialisti, naturalizzati, per rivendicazioni identitarie politicamente manipolabili». Il meccanismo è piuttosto chiaro e riporta in parte alla polarizzazione concettuale indicata al principio di questo articolo e, di nuovo, alle pratiche sociali di soggettività e “resistenza”.

Si fissano un “noi” e un “loro”, un “dentro” e un “fuori” necessariamente stereotipati, con i quali è sempre possibile giocare attraverso strategie retoriche che variano a seconda dei contesti e delle posizioni relative dei diversi protagonisti. Le possibilità di sovversione delle relazioni di potere, l'individuazione di una “intimità culturale” [...] implica, però, che le parti in gioco accettino lo stereotipo stesso e le logiche riduttive che lo definiscono. Esiste un terreno comune, simbolico e retorico, tra le sovversioni resistenti delle categorizzazioni “statali”, operate dagli appartenenti a contesti “locali”, e l'imporsi della macchina statale di produzione di identità immaginate essenziali, rigide, subalterne, tradizionali, arcaiche, residuali (Palumbo 2001: 122).

In una Regione in cui è attestata una spaventosa povertà educativa, in cui i giovani continuano a emigrare per ragioni di studio e di lavoro o come scelta di vita, mentre i paesi sono soggetti da tempo a forte contrazione demografica e carenza di servizi, sembrerebbero essere, dunque, solo l'attenzione e la cura dei luoghi, la costruzione di reti di sentimento, la cura delle relazioni di prossimità, insieme alle connessioni locale/globale a consentire di abitare i margini, oggi, in nuove forme e quali spazi dell'agire resistente da parte delle comunità, come forse avrebbe scritto bell hooks.

In questi nuovi modi di autorappresentarsi e di immaginarsi comunità (Anderson 1986), qui riportati solo sinteticamente, anche la definizione inventata di “area interna” ritorna talvolta preponderante, persino nei discorsi e nelle retori-

¹⁰ Palumbo analizza criticamente una certa opera di quegli intellettuali che hanno teorizzato “pensieri” che pensano il Sud e che, tuttavia, si rivelano fonti ulteriori di produzione di stereotipi, processi di essenzializzazione della identità meridionale e orientalismo interno. In particolare, tra gli altri fa riferimento agli scritti di Franco Cassano, come il famoso “Pensiero meridiano” (1996). Aggiungo che nella stessa direzione potrebbe collocarsi anche il pensiero e la poesia di Franco Arminio (2013). Entrambi questi intellettuali sono fonte di ispirazione continua per molti giovani della Basilicata.

che degli abitanti di tali luoghi, stavolta perchè funzionale a costruire una certa appartenenza identitaria; è vero anche che essa subisce un profondo processo di risemantizzazione e di ribaltamento di senso, essendo ora quasi sempre associata a concetti in maggior misura benaccetti, quali quelli di semplicità, lentezza, sostenibilità, nei quali in parte e meglio ci si riconosce per stili di vita o per scelte di posizionamento al mondo.

Home-making nei margini, tra migrazioni interne e transiti umani temporanei

A volte, casa è in nessun luogo. A volte si conoscono soltanto alienazione ed estraniamento. Allora casa non è più un solo luogo. È tante posizioni. Casa è quello spazio che rende possibili e favorisce prospettive diverse e in continuo cambiamento, uno spazio in cui si scoprono nuovi modi di vedere la realtà, le frontiere della differenza (hooks 1998: 66).

Nel corso di una più recente ricerca etnografica nella zona lucana del Metapontino¹¹, area costiera Jonica non inclusa nella perimetrazione SNAI delle aree interne, ma che nondimeno può essere considerata esempio dei territori del nostro paese altrettanto marginali, carenti di servizi, colmi di criticità, arene di accesi conflitti, ho avuto modo di riflettere su alcune dinamiche e pratiche di *home* e *place-making*, che coinvolgono diacronicamente vecchi e nuovi migranti, i quali hanno transitato per queste terre o vi si sono stabiliti in modo permanente. Esse consistono in tutte quelle pratiche e quei rituali, individuali e collettivi, di adattamento alla società ospitante e hanno a che fare con il “sentirsi a casa lontano da casa” (Basco et al. 2012) per rispondere alla sofferenza determinata dalla dislocazione e produrre forme incorporate di socialità.

Anche in questo caso partiamo dalla considerazione che il concetto di marginalità sia del tutto relativo, giacché, abbiamo detto, ciascuna area «può risultare marginale rispetto ad alcuni processi, ma può assumere una diversa posizione all’interno di altri parametri e altre traiettorie di transito» (Brighenti, Mattiucci 2017: 180). Anche perchè l’umanità che suole abitare i margini e gli interstizi è una umanità complessa, in altri termini una umanità «esposta alle contraddizioni degli effetti della visibilità» (Saitta 2017:66). Ecco che in tali contesti, dove il limen culturale che si costruisce per sottolineare le differenze non ha neppure tanta necessità di essere demarcato da uno spazio fisico visibile (Aime, Papotti 2023), non può che essere la figura del migrante, lo “straniero”, a rappresentare il soggetto ideale marginalizzato e stigmatizzato.

¹¹ La ricerca nel Metapontino, tuttora in corso, è stata avviata ad aprile 2021, grazie a un assegno di ricerca biennale dell’Università della Basilicata, nell’ambito del progetto di ricerca PRIN RIMIGRA “Migrazioni, spaesamento e appaesamento: letture antropologiche del nesso rituali/migrazioni in contesti di Italia meridionale”, che vede impegnate dal 2020 quattro unità di ricerca afferenti alle Università di Messina, Catania, Palermo e della Basilicata.

Sappiamo bene che il trasferimento da un paese all'altro non comporta per i migranti solamente un generico spaesamento, ma determina soprattutto «la perdita di riferimenti sociali, culturali, spaziali» (Bonesso 2008: 363), oltre che relazionali. Si aggiunge la sofferenza determinata dalla incerta e ingiusta condizione relativa a diritti e doveri, e quindi alla perdita della cittadinanza precedentemente posseduta, insieme alla mancata considerazione della propria biografia che lascia il posto a identità oramai fluide e multiple, quindi transnazionali. In aggiunta, molti migranti si ritrovano spesso a vivere in condizioni di subalternità, precarietà, «inferiorizzazione» incorporata e «frammentazione» esistenziale, condizioni indicibili con le quali dovranno sopravvivere e fare i conti (Bonesso 2008). Diventa perciò indispensabile, ancorché estremamente faticoso, mettere in atto tutta una serie di pratiche e azioni di appaesamento, territorializzazione e riterritorializzazione, che constano anche di azioni rituali e che possono riguardare sia lo spazio domestico sia quello sociale. Scrivono al riguardo Brighenti e Kärholm (2017: 39):

Whether we take the perspective 'from within' or 'from without', home is defined in relation to important places, memories, other neighborhoods, and different kinds of communal, collective, social, public or private spaces. Different public spaces can indeed be domesticated to become appropriated and part of home. [...] Not only because public space is a resource of increasing importance, but also because home making depends on flows between multiple territorial productions where the operational scales evolve and change; this means that a continuous rather than a fragmented set of spaces is crucial.

In considerazione della presenza di un numero considerevole di migranti in rapporto alla popolazione residente, diversamente da quanto attestato in altre zone della Regione, ho potuto analizzare le suddette pratiche di spaesamento e appaesamento dei migranti che abitano o transitano per Metaponto, come anche le connessioni con il territorio e i suoi abitanti. L'osservazione critica di tali pratiche e processi, messi in atto da soggetti migranti per “addomesticare” e riconfigurare uno spazio, in cui sentirsi a casa in contesti lontani da quelli di origine e attraverso il quale agire fisicamente e anche moralmente nel mondo in cui si è costretti a vivere, modellando così specifiche identità di carattere transnazionale, ha consentito di evidenziare interessanti linee di differenziazione sociale e relazionale.

Inoltre, la ricerca mi ha condotto ad andare a ritroso nel tempo, per documentarmi su analoghi processi che hanno caratterizzato le precedenti migrazioni storiche, che potremmo definire “interne” alla regione, prendendo a riferimento in particolare l'arco temporale che va dalla fondazione della parte più recente del borgo (il termine “borgo” in questo caso è usato a proposito perchè è ufficialmente adoperato per indicare la frazione storica del paese distinguendola dalla frazione posta sul mare), sorta alla fine degli anni Cinquanta del Novecento in occasione delle bonifiche e della Riforma agraria, e fino alla contemporaneità. Difatti, l'area oggetto di indagine è stata da sempre luogo di attraversamento, transiti, arrivo di migranti. Un tempo soprattutto “interni”, perchè provenienti da altri territori più

remoti e disagiati della Basilicata o dalle regioni limitrofe¹², a partire dagli anni Ottanta i migranti hanno iniziato invece a giungere dall'esterno della regione e da altri luoghi lontani geograficamente e culturalmente¹³.

Le vicende attuali del borgo, sito nei pressi e sui resti dell'antica omonima colonia della Magna Grecia, ci parlano di una città oramai desolata e desolante, in degrado urbanistico e in grave deterioramento architettonico, percepita come "ai margini", "abbandonata" dalla politica e in recessione economica rispetto al recente passato; come si evince dalle considerazioni raccolte tra i metapontini nel corso di numerosi conversazioni informali. In questo tetro quadro, la presenza di un numero elevato di migranti (in maggioranza uomini, musulmani e provenienti dal continente africano o dall'Est Europa), che è pari, se non addirittura superiore in qualche periodo dell'anno, a quello dei residenti di origine italiana, determina non poche frizioni, provoca diffidenza, difficoltà di convivenza, con la conseguente creazione di ghetti e l'esacerbazione di singoli episodi di razzismo e processi più generali di razzizzazione nei confronti di tutti i migranti presenti; la cui esistenza è ovviamente tollerata, unicamente per l'evidente ritorno economico e per la sopravvivenza del borgo, se si pensa che molte attività economiche non sarebbero sopravvissute alle periodiche crisi economiche senza l'apporto delle risorse portate dai migranti, che le abitazioni sarebbero restate vuote se non fossero state loro affittate a prezzi spropositati e che la scuola locale sarebbe stata chiusa se non fosse stato per i figli di quegli stessi migranti.

Al netto delle questioni meramente economiche, come anche delle condizioni evidenti di sfruttamento lavorativo, che si finge di non voler vedere, e del disagio abitativo diffuso ai quali è costretta a sottostare la maggioranza dei migranti (in particolare i non residenti e quanti non vogliono per le ragioni più varie, o non sono in grado, di radicarsi), parrebbe esserci una sorta di visione dicotomica del borgo, che si aggiunge alle polarizzazioni noi/loro, straniero/italiano, e via dicendo. Da un lato vi è una Metaponto con una forte appartenenza identitaria, che si ritiene tuttora erede del suo passato prestigioso ed è in cerca di una sorta di "rinascita" economica di natura pressoché turistica; dall'altra, sopravvive (nel vero senso del termine) una Metaponto abitata nei margini dalla popolazione migrante, che nell'immaginario comune si tende però a rifiutare o a farne il capro espiatorio

¹² A tale proposito, sto procedendo attualmente alla raccolta di testimonianze tra i vecchi assegnatari lucani che abitavano gli spazi oggi vissuti da giovani migranti, nell'ambito di un neonato progetto di collaborazione con l'Associazione Migranti Tutti, ma anche sulla scorta di un precedente progetto di ricerca (conclusosi nel 2020) nel quale avevo proceduto alla raccolta di storie di vita di quegli abitanti dei Sassi di Matera che avevano vissuto lo spaesamento per il dislocamento dai vecchi rioni ai nuovi quartieri cittadini e rurali tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento (gli stessi anni in cui agiva la Riforma Agraria in tutto il Mezzogiorno d'Italia) e messo in atto pratiche di home-making.

¹³ I dati ufficiali dei recenti Dossier Statistici Immigrazione, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, fanno riferimento perlopiù a migranti da Albania e Africa Nord-Occidentale a partire dagli anni Ottanta del Novecento, poi a seguire a cavallo del nuovo Millennio è cresciuto il numero di migranti provenienti da Est Europa, Medio Oriente, Sud-Est Asiatico e da Africa Subsahariana e occidentale.

dei fallimenti locali. Emergono nelle fessure tra questi due poli molteplici forme di prevaricazione, disuguaglianze profonde, dinamiche di controllo e di potere.

Pure in questo caso, come a Latronico, la «condizione interstiziale» (Mubi Brighenti, Mattiucci 2017) di questo territorio ai margini lo porta a divenire, ove possibile, luogo di continua ridefinizione dei modelli organizzativi e delle forme di riappropriazione e rifunzionalizzazione territoriale. In assenza di qualsivoglia programmazione dell'accoglienza abitativa, ad esempio attraverso progetti di *housing* sociale, nel borgo di Metaponto si è continuato e si prosegue tuttora lasciando quasi sempre al caso o all'autorganizzazione, tant'è che sono sorti negli anni numerosi spazi informali e ghetti rurali (in aree abbandonate, casolari di campagna e capannoni dismessi) che hanno ospitato centinaia di lavoratori in condizioni indegne, che le amministrazioni locali e le istituzioni non hanno voluto vedere, implementando disagio, povertà, spaesamento e violenza. Attualmente, buona parte dei migranti presenti nel territorio di Metaponto vive in abitazioni e locali presi in fitto nel borgo o nelle campagne, ma è risaputo che alcuni di essi sopravvivano tuttora in abitazioni di fortuna e spazi occupati fatiscenti prossimi al borgo, pur in numeri decisamente inferiori rispetto al passato. La situazione tende a peggiorare ogni anno con l'arrivo dell'estate per la richiesta di maggiore manodopera nelle campagne del metapontino, come peraltro accade anche nell'area del Vulture Melfese della regione, qui perlopiù nel periodo autunnale (Ungolo, Raeymaekers 2020).

Nella realtà etnografica del Metapontino, sfaccettata e sfuggente per alcuni versi, tra le interessanti pratiche di *place-making* evidenziate vi è, ad esempio, la riappropriazione e rifunzionalizzazione degli insediamenti abbandonati frutto della Riforma Agraria, una vicenda storica che ha caratterizzato fortemente ampie zone del Meridione nel secondo Dopoguerra (Minicuci 2002; Mirizzi 1999). Si tratta di quegli stessi spazi abitati e vissuti durante gli anni della Riforma, carichi di storie e di vicende umane dei contadini lucani; simbolo forte per gli allora migranti interni di riscatto dalla miseria, sono stati lasciati per anni in stato di degrado e abbandono, ora sono recuperati a nuove funzioni, perchè vissuti e agiti dai migranti temporanei. Sono contesti in cui hanno luogo momenti rituali individuali e collettivi, di natura religiosa o laica, e all'interno dei quali contestualmente alle azioni di *place-making*, in altri termini alla produzione di spazi dell'appartenenza, locali e transnazionali, materiali e immateriali, e alle dinamiche di territorialità (Deleuze, Guattari 2017; Turco 2010) e ri-territorializzazione (Appadurai 1998) possono innestarsi forme di *home-making* (Lusini, Meloni 2021), che possono essere intesi anch'essi come processi locali e transnazionali di potere (Brighenti, Kärholm 2017). Inoltre, quasi a voler raccogliere l'eredità del passato di lotte di rivendicazione dei contadini lucani e delle storie straordinarie di occupazione delle terre, emergono tra i migranti attuali alcune interessanti forme di "ribellione" e "resistenza". Ho incontrato e conosciuto, difatti, diversi migranti impegnati nei movimenti di lotta al caporalato, altri che aderiscono a forme di associazionismo

militante; si tratta di contesti nei quali spesso le esigenze dei migranti si incontrano con le istanze sociali e ambientali di gruppi e attori locali.

Nei margini della costa jonica metapontina, nel farsi lungo della storia, sembrerebbero perciò suggestivamente esistere luoghi della memoria con una stratificazione di processi e prassi che parlano di resistenza.

Ulteriori forme di *agency*, intendendo con esse la capacità di costruire soggettività autonome, sono state rilevate nei singoli progetti migratori, nelle pratiche di ricongiungimento, nella organizzazione e gestione degli spazi religiosi e lavorativi, ma anche nell'impegno sociale di alcuni migranti. Le reti transnazionali e quelle connesse alle tante forme della diaspora agiscono anche in Basilicata per accogliere e accompagnare coloro che arrivano spaesati nel territorio lucano e che si sentono vittime di quella «doppia assenza» di cui ha scritto Habelamek Sayad (2002). La solidarietà e l'attivismo sono ben evidenti e strutturati, accanto alla centralità del lavoro, spesso unica ragione che porta i migranti in questi territori. Casa, quindi, e poi la stabilità economica come elementi indispensabili nelle vite dell'altrove, elementi in aggiunta utili a impedire che la presenza migrante sia vista solo come un problema. La necessità di un senso di appartenenza da costruire emerge fortemente, ad esempio, durante le conversazioni informali con i migranti divenuti miei collaboratori di ricerca. Si tratta di una appartenenza ibrida, che conserva una forte connessione con i luoghi di origine, ma che tuttavia è necessaria per radicarsi anche solo il tempo necessario a superare l'alienazione causata dal mero svolgimento delle dure attività lavorative.

Da un lato, quindi, ci sono gli immigrati attuali che riabitano e rivitalizzano alcuni spazi abbandonati nelle campagne circostanti il centro abitato, sostituendosi ai precedenti gruppi che a loro volta avevano vissuto un'esperienza di migrazione seppure entro i confini regionali; dall'altro, l'aumento della visibilità pubblica della presenza migrante a Metaponto attestata anche attraverso i cosiddetti *landmarks*, come la creazione di un luogo di culto autorizzato e l'apertura di attività commerciali gestite e frequentate da migranti. Entrambi questi modi peculiari di "occupare" il territorio, costruire casa, fare comunità lontano da casa, in Italia come altrove, sono strategie di resistenza dei migranti a una politica che è perlopiù di esclusione sociale.

Ancorché vi siano casi in cui appare esplicito il dissenso di istituzioni e gruppi di cittadini rispetto alle scelte compiute o non compiute, manca generalmente la capacità di coagulare gli interessi locali e permane una sorta di rassegnazione a restare "marginali", di conseguenza esclusi ancora una volta da promesse, linee di intervento e finanziamenti dedicati, che avrebbero potuto forse risolvere quantomeno alcune delle tante emergenze territoriali. Anche il diverso modo di essere area "interna" per alcuni luoghi resta, quindi, una maledizione. Chiaramente, non è sufficiente che vi sia una superstrada a portata di mano, come nel caso della Statale 106 che costeggia Metaponto, né che il tessuto produttivo abbia entrate più o meno garantite, non importa a quale costo di diritti umani e sociali, ma

non sarà neppure il turismo stagionale a capovolgere le sorti di questo territorio. Invece, i processi sociali inaspettati e spinti dalle contingenze storiche raccontano altre vicende, come quella del paesaggio rurale della Riforma Agraria nell'area del Metapontino divenuto arena e specchio delle trasformazioni sociali e culturali in corso negli ultimi decenni, con i vecchi borghi rurali una volta emblema delle lotte contadine per l'accesso alla terra, oggi approdo per i nuovi braccianti in cerca di dimora e di dignità.

Ed è in tali contesti marginali e interstiziali che, spesso, è in grado di manifestarsi la capacità creativa, di adattamento e resilienza di gruppi e individui che li abitano, i quali riconfigurano e rifunzionalizzano gli spazi di vita e relazionali, assumono identità altre, costruiscono appartenenze, riscrivono la storia dei territori e rovesciano discorsi, rappresentazioni, stereotipi e immaginari, inventandone persino di nuovi.

BIBLIOGRAFIA

- AIME MARCO, PAPOTTI DAVIDE
2023 *Confini. Realtà e invenzioni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- ALLIEGRO ENZO VINICIO
2012 *Il totem nero. Petrolio e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, Cisu.
- ANDERSON BENEDICT
2006 [1983] *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso Books.
- APPADURAJ ARJUN
1998 *Modernity at large. Cultural Dimension of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis- London.
- ARMINIO FRANCO
2013 *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori.
- ASSOCIAZIONE CULTURALE ARTE POLLINO
2016 *Earth Pollino, dove il "vuoto" coesiste con il "pieno"*, in «Il Giornale delle Fondazioni», Speciale Aree Interne, 15/11/2016.
- BAGNATO ANDREA, FERRARI MARCO, PASQUAL ELISA (a cura di)
2018 *A Moving Border: Alpine Cartographies of Climate Change*, Columbia Books on Architecture and the City and ZKM - Center for Art and Media, Milano.
- BARBERA FILIPPO, CERSOSIMO DOMENICO, DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2022 *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- BASCO LAURA, BOCCAGNI PAOLO, BRIGHENTI ANDREA MUBI (a cura di)
2012 *A casa lontano da casa: Abitare e home-making dei migranti in Italia*, dossier monografico «Lo Squaderno. Explorations in Space and Society», N. 23, March 2012.
- BERARDI MARINA, COPERTINO DOMENICO, SANTORO VITA
2021 *L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 52, 1 novembre 2021, Periodico bimestrale Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
- BHABHA HOMI K.
2004 (1994) *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation*, in *The Location of Culture*, London - New York, Routledge, pp. 139-170.
- BINDI LETIZIA
2022 *Oltre il «piccoloborghismo»: le parole sono pietre*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Donzelli Editore, pp. 11-17.
- 2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi*, in *Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia*, Eugenio Cejudo Garcia, Francisco Navarro Valverde (a cura di), «Perspectives on Rural Development», Lecce, Università del Salento, pp. 273-293.
- BONESSO GIANFRANCO
2008 *Disagio e spaesamento: la condizione migrante*, in Padoan Ivana (a cura di), *Forme del disagio adulto*, Pensa Multimedia Editore, Lecce.

BREDA NADIA

2010 *Bibo, dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*, ROMA, CISU.

BRIGHENTI ANDREA MUBI, MATTIUCCI CRISTINA

2019 *Le aree alpine interne come interstizi urbani: appunti da una ricerca in corso*, in, "Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari", a cura di Giacomo Pozzi, «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 176-187.

BRIGHENTI ANDREA MUBI, KÄRRHOLM MATTIAS

2017 *The Fragmented Neighbourhood and the Possibility of the Interstice. On the relation between home-making and public space*, in «Lo Squaderno. Explorations in Space and Society», n. 46, pp. 39-43.

ÇAĞLAR AYŞE - GLICK SHILLER NINA

2018 *Time, Space, and Agency in Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, edited by Çağlar Ayşe, Glick Shiller Nina, Duke University Press, pp. 209-226.

CASSANO FRANCO

1996 *Il pensiero meridiano*, Editori Laterza, Roma-Bari.

CLEMENTE PIETRO

2022 *Chiamamoli paesi, non borghi*, in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio, Donzelli, Roma, pp. 19-25.

2018 *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di Antonio De Rossi, Roma, Donzelli, pp. 365-380.

DAAS VEENA, POOL DEBORAH (eds.)

2004 *State and Its Margins Comparative Ethnographies*, in *Anthropology in the Margins of the State*, edited by Daas Veena, Pool Deborah, Santa Fe: School of American Research Press, pp. 3-33.

DELEUZE GILLES, GUATTARI FÉLIX

2017 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Nocera Inferiore (Sa), Orthotes Editrice.

HERZFELD MICHAEL

2010 (1998) *Anthropology through the Looking-Glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge University Press.

HESSE HERMANN

1995 *Dentro e fuori*, in *Racconti brevi*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma.

HOOKS BELL

1998 *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.

LOFRANO GAETANO

2023 *ArtePollino. Quando l'arte crea ponti tra generazioni e aree marginali*, in «DiTe», rivista di AISRe Associazione Italiana di Scienze Regionali, Milano.

LUSINI VALENTINA, MELONI PIETRO

2020 *Dwelling: an anthropological gaze at the objects and practices of 'home-making'*, in «Visual Ethnography», Vol. 9, No. 2, 2020, pp. 7-12.

MAFFI IRENE

2006 Introduzione, in «Antropologia», a cura di Maffi Irene, anno 6, num. 7, Roma, Meltemi, pp. 5-17.

MINICUCI MARIA

2012 *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scanzano Jonico*, CISU, Roma.

- MIRIZZI FERDINANDO
1999 *Indagini etnografiche e studi demologici nella Basilicata degli anni Cinquanta, in Dall'occupazione delle terre alla Riforma Agraria*, in «Basilicata Regione» numero monografico XXIV, 3, pp. 93-102.
- PADIGLIONE VINCENZO, BROCCOLINI ALESSANDRA
2017 *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Roma, Aracne.
- PALUMBO BERARDINO
2001 *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali, "pensiero meridiano" e "identità meridionale"*, in «La ricerca Folklorica», No. 43, L'alpeggio e il mercato (Aprile 2001), pp. 117-134.
- PIZZA GIANNI
2017 *Margini*, in «Antropologia Museale», numero monografico Etnografie del contemporaneo III: le comunità patrimoniali, a cura di Padiglione Vincenzo e Broccolini Alessandra, a. 13, n. 37-39, 2015-2016, pp. 105-109.
- POZZI GIACOMO (a cura di)
2019 *Apertura/Opening in Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari*, numero monografico «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 6-24.
- RAVENDA ANDREA FILIPPO
2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi.
- ROSSI DORIA MANLIO
2005 *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- SAITTA PIETRO
2019 *Sui "margini". Note intorno a un oggetto problematico*, in *Margini. Pratiche, Politiche e Immaginari*, numero monografico «Tracce Urbane», Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani, No. 5, Giugno 2019, pp. 6-24.
- SANTORO VITA
2023b *Disciplinare la tradizione. Analisi critica di strumenti di salvaguardia e pratiche di controllo del sapere della mano*, in *Scrivere il patrimonio. Etnografia di pratiche discorsive e forme di testualizzazione intorno alla memoria culturale*, Bari, Edizioni di pagina, pp. 121-156.
- SANTORO VITA, BERARDI MARINA
2023a *La ricerca antropologica nei processi di attivazione delle comunità locali*, in *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, a cura di Galderisi Adriana, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 205-209.
- SAYAD HABDELAMEK
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- TARPINO ANTONELLA
2016 *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino
- TETI VITO
2022 *La restanza*, Einaudi, Torino.
2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
2013 *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino.
- TURCO ANGELO
2010 *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano-Roma, 2010.
- UNGOLO GERVASIO - RAEYMAEKERS TIMOTHY
2020 *Il confine della vergogna: migrazioni, agricoltura e nuovi insediamenti*, in *Atlan-*

te della vergogna. Una seduta psicoanalitica collettiva per l'architettura europea, a cura di Ciaravella Fabio, LetteraVentidue, pp. 132-145.

ZINN DOROTHY L.

2007

Il caso di Scanzano: la ragione di stato e le ragioni di una ribellione, in «Quaderni di sociologia», n., 44, 2007, pp. 151-174.

Polisemia. Leggere lo spopolamento tra produzioni discorsive e post-maturazione delle parole

Marina Berardi

Infatti, nella sopravvivenza, che non si chiamerebbe così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, muta anche l'originale. C'è una post-maturazione anche delle parole consolidate. [...] Ciò che prima era nuovo, poi si logora; ciò che prima era in uso, poi suona arcaico [...] (Benjamin 2007:7, 20).

Dal 2018, a partire dal Dottorato di ricerca presso l'Università degli studi della Basilicata, ho iniziato un percorso di lettura e pratica antropologica dei modi in cui i fenomeni demografici riflettono rappresentazioni locali ed *emiche* producendo intrecci tra discorsi individuali, collettivi, privati, pubblici, locali e translocali traducibili anche in forme di immaginario vernacolare (Berardi 2022). La ricerca etnografica, che ha privilegiato la metodologia dell'osservazione partecipante, ha riguardato tre comunità oggi sotto i 5.000 abitanti del Materano – Accettura, Grassano e Grottole – che, pur ricoprendo un'area di circa 83,36 km², offrono visioni omogenee da un lato, rispetto alla diffusione di alcuni fenomeni come il declino demografico e dall'altro, peculiarità e specificità che possono essere comprese solo se inserite in griglie spazio-temporali, ovvero se lette nella loro profondità diacronica, sincronica e nelle dinamiche interstiziali.

Dal 2018 ho vissuto alternativamente nelle tre realtà prendendo parte attiva alla vita delle comunità che, in alcuni casi, avevo già avuto modo di conoscere come studiosa e come nativa di una di esse. Durante la ricerca, in cui ha prevalso l'osservazione partecipante, sono state svolte decine di interviste semi strutturate a comunità locale, istituzioni, associazioni di volontariato e religiose; focus group; incontri di comunità sperimentando collettivamente pratiche di metodologia partecipativa e visiva come la photo-elicitation, la map-elicitation, la photo-voice, ma anche la realizzazione di un racconto visuale, autoriale.

La ricerca si è avvalsa di una lettura prevalentemente qualitativa dei processi demografici come dispositivi teorici e di conoscenza che, in questo caso in Basilicata, ci aiutano a decostruire alcune narrazioni che popolano l'immaginario comune e che hanno contribuito anche a mettere in evidenza le idiosincrasie dei processi demografici e i significati culturali che esse generano tanto nel dibattito politico e sociale quanto in quello locale.

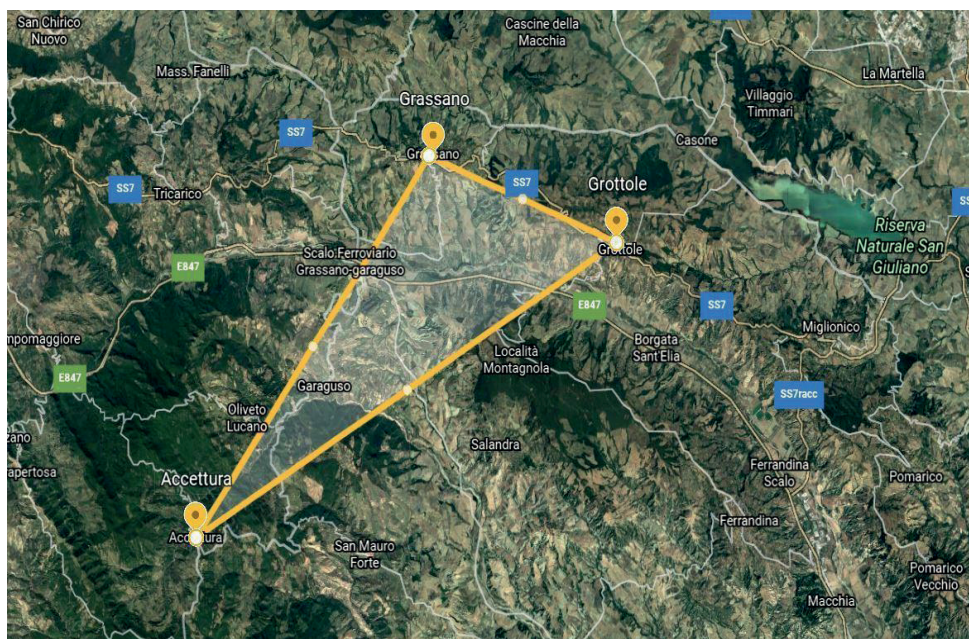


Figura 1. Le tre comunità: Accettura, Grassano e Grottole. Fonte: Google Earth.

La problematizzazione degli aspetti legati alle diverse forme culturali, che lo spopolamento assume nelle aree di indagine, e in quelle porzioni di territorio che definiamo nell'accezione di piccoli paesi e che a loro volta sono una dimensione paradigmatica del luogo antropologico, ovvero – «l'entità geografica, abitativa,

mentale, culturale che chiamiamo paese» (Teti 2017: 86) – ci offrono prospettive significative rispetto all’uso pubblico, collettivo e individuale di determinate categorie culturali.

Per tale ragione, una parte della ricerca ha guardato anche l’analisi critica delle forme linguistiche e degli usi associati alla parola *spopolamento* o *area interna*, poiché sono assunti che, per la loro permeabilità, incisività e densità assumono polisemanticità, aspetti specifici e peculiari che questo contributo mira a restituire. I tre comuni protagonisti della ricerca hanno richiesto e richiedono un nuovo linguaggio per poter essere raccontati, interpretati, tradotti e restituiti se intendiamo la pratica etnografica anche come processo creativo (Ingold 2013) ed ecologico (Bateson 1972).

Pertanto, vorrei avanzare un invito a riflettere sulle seguenti domande: Perché parliamo di spopolamento? Quando la categoria culturale spopolamento entra a far parte del linguaggio comune? Come ne viene veicolato mediaticamente il suo significato? Come viene incorporato (Bourdieu 1992).

Walter Benjamin, in un saggio scritto nel 1920, richiama l’attenzione sulla trasformazione delle parole e in particolare su quelle che sembrano consolidate nel linguaggio comune e quotidiano, quelle stesse parole che necessitano di uno sguardo critico poiché attraverso di esse è possibile avere chiavi di lettura sui modi in cui si plasmano, costruiscono e definiscono le diverse visioni del mondo come parte di complessi processi identitari.

Benjamin colloca il destino di queste parole in un orizzonte di *post-maturazione* e il presente contributo è un tentativo per comprendere se sia possibile individuare il momento di post-maturazione per alcuni termini che sono parte integrante tanto del linguaggio comune, quanto di quello pubblico, e che, per la loro efficacia, subiscono o determinano processi di appropriazione, rappresentazione, negoziazione, repulsione, invenzione, trasformazione.

Mi riferisco in particolar modo ai termini “spopolamento” e “area interna” che hanno assunto un peso rilevante, nel dibattito pubblico e locale soprattutto poiché le dinamiche demografiche hanno ricadute sociali, politiche sia in termini di Welfare (Castells 2009), di politiche migratorie (Balbo 2015) che di invecchiamento della popolazione (Caselli, Egidi, Strozza 2021).

In queste righe, però, si tralasciano i molteplici aspetti – emersi durante l’etnografia relativi ai modi in cui il declino demografico di alcune aree – si traducono in forme di perdita di conoscenza del territorio, squilibri territoriali, infrastrutturali (terrestri e digitali), frammentazione di servizi essenziali, desertificazione, forme di sfruttamento ambientale, per avanzare una riflessione critica intorno alla categoria culturale dello spopolamento che consente di diversificare, stratificare la complessità delle ipotetiche risposte – alle domande che ci siamo posti nelle righe precedenti – e trovare, anche nel linguaggio che adoperiamo, chiavi di lettura che ci consentono di decostruirle.

Impariamo a riconoscere le cose, i fenomeni quando impariamo a nominarle e

possiamo assegnarne un nome quando avviene il *riconoscimento* (Ricoeur 2005), che, a sua volta, non sarà che un'immagine *altra* da quella di partenza. In questo atto di nominare, indicare, la costruzione metaforica contribuirà alla diffusione del discorso come metafora la quale assumerà un ruolo centrale, poiché è attraverso le metafore che si ha una possibile ed ulteriore messa a fuoco sulle percezioni del mondo. È nelle metafore che emerge la nuda inafferrabilità delle cose, che se non inserite nel loro mondo d'uso non riusciranno a parlare. Le metafore hanno una insopprimibile ambiguità e allo stesso tempo carattere creativo, la metafora, scrive Alberto Sobrero (2009: 125) «lavora attraverso l'immaginazione» e

pensare significa sempre costruire metafore, microstorie [...] è un processo che inizia da lontano, dai primordi della coscienza, e arriva fino a quella capacità di 'nominare' che Bateson considerava la più importante conquista della nostra specie (Ivi: 124).

Riflettere criticamente sulle parole ci permette di addentrarci nelle pratiche discorsive come parte di un complesso processo in cui si negoziano i significati locali, pubblici e privati. Alcune parole, che nel passato recente non avevano la stessa permeabilità, come spopolamento e area interna, non solo oggi trovano ampio spazio nel linguaggio comune, tanto da farci credere che ci sia quasi un abuso di quelle parole, ma ci inducono anche a riflettere sui modi in cui la *pratica discorsiva* (Foucault 1967) va decostruita e denaturalizzata poiché, esposta ai meccanismi retorici delle strategie comunicative, viene adottata e incorporata nella vita quotidiana con il rischio di essenzializzare e cristallizzare i fenomeni definendoli come *dati* e assunti come fatti naturali.

Dietro l'azione linguistica e dietro la sua appropriazione si celano delle precise intenzioni che vanno lette nei processi che storicamente e culturalmente li hanno determinati.

Attraverso questa prospettiva si è notato come nei decenni precedenti, nel vocabolario locale dell'area del Materano, raramente la parola spopolamento trovava riscontro, il termine con cui si faceva riferimento alle dinamiche di contrazione demografica era la parola "emigrazione". Emigravano le famiglie che andavano a cercar fortuna altrove, erano emigrati i giovani alla ricerca di nuove strade, erano emigrati coloro che nelle passate generazioni avevano lasciato la terra natia, erano emigrati coloro che tornavano in paese quando era festa, erano gli emigrati i protagonisti delle canzoni del repertorio popolare. Anche i canali di informazione locale, penso alle edizioni regionali del telegiornale nazionale o ai quotidiani regionali, raramente affidavano la narrazione del declino demografico al termine spopolamento.

Ciò ci induce a soffermarci su un altro aspetto che riguarda nello specifico le trasformazioni – nella narrazione ufficiale, prima e in quella locale, poi – avvenute negli ultimi decenni, rispetto alle parole spopolamento e area interna.

L'intreccio tra la parola, intesa come metafora del linguaggio e l'intenzione, che si cela dietro il linguaggio stesso, è un sinolo imprescindibile, fa sì che le azioni pos-

sano rendersi leggibili e decifrabili tanto agli occhi di chi le compie quanto agli occhi di cerca di interpretare quanto accade. I significati che attribuiamo all'esperienza e ai fenomeni passano quindi anche attraverso l'esperienza del linguaggio, un linguaggio appreso in cui impariamo a dimorare, ma che contiene dinamiche non neutre.

È interessante considerare la lingua come un sistema integrato che, oltre a collocarsi su un piano semiotico, simbolico, si situa anche su un piano d'azione, di pratica, o meglio di pratiche e forme di vita.

Per Wittgenstein

l'intento è adagiato nella situazione, nelle abitudini e nelle intuizioni umane. Se non ci fosse la tecnica del gioco degli scacchi, non potrei avere l'intenzione di giocare una partita a scacchi. L'intendere la forma di una preposizione ancor prima di enunciarla è reso possibile dal fatto che io sono capace di parlare la mia lingua (1999: 144).

Nei paesi come Accettura, Grassano e Grottole per comprendere la semantica celata nel discorso comune è stato necessario storicizzare il fenomeno dello spopolamento attraverso lo studio delle fonti storiche e archivistiche, da un lato; e percorrendo etnograficamente quei luoghi, dall'altro.

Abbiamo una contingenza, un fenomeno diffusamente riconosciuto, ovvero intere strade sono affollate da numerosi cartelli di case in vendita che talvolta sbiadiscono, ma restano lì, immobili, il tempo non si ferma, usura le cose. Ad Accettura, Grassano e Grottole molte di quelle strade e di quelle case, nell'immaginario collettivo e individuale, sono segnate da un inevitabile destino, quello della cesura, quello che sembra di un paese in fuga, quello in cui immagini che all'interno ci sia un letto ancora fatto, quello in cui la graniglia a terra si spegne, sbiadisce e non hai più niente dinanzi a quella porta, in cui la sedia trema nella memoria, come se su quelle porte fosse scesa un'antica maledizione, lo scriveva anche Vito Teti che «all'origine di ogni abbandono c'è una maledizione» (2016: 45), e queste frasi si fanno eco, le puoi sentire nei piccoli paesi del Lazio, della Sardegna, della Calabria, della Sicilia, del Molise, del Piemonte, della Liguria e in tutti quei luoghi che diventano palcoscenico di un sentimento di abbandono.

Di fronte a quelle porte chiuse, negli ultimi anni si è sentito sempre più spesso evocare la parola spopolamento, la si sentiva a volte stridente perché irrompeva e irrompe nelle asserzioni dialettali, tra le parole comuni, come quando una parola nuova trova spazio in un universo apparentemente dato eppure lo spopolamento, come concetto e come categoria rappresentativa, è un fenomeno che accompagna la dinamica demografica anche dei territori protagonisti della ricerca da molto tempo. Basti pensare alla pubblicazione, nel 1932, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, dell'inchiesta dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria* che è stata una delle primissime indagini promosse dall'Inea – Istituto nazionale di economia agraria, sorto nel 1928 su iniziativa di Arrigo Serpieri – e riguardava l'arco alpino e in parte l'Appennino.

Questa indagine, rammentata anche da Alessandra Broccolini nel suo contributo *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su "Riabitare l'Italia"* (2019), rappresenta, in Italia, un tentativo di analisi del fenomeno dello spopolamento in maniera sistematica, comparativa e su una scala extra locale, ma come veniva identificato localmente questo fenomeno? Per identificare i flussi demografici in uscita, le condizioni di declino come si esprimevano le comunità locali? Questo è un punto imprescindibile nell'analisi antropologica perché, riprendendo le parole di Appadurai, «la località stessa è un prodotto storico e che le storie attraverso cui le località emergono sono alla fine soggette alle dinamiche del globale» (2001: 35). La rappresentazione locale dei fenomeni ci aiuta a comprendere il senso attribuito nel tempo e i modi in cui tali fenomeni si stratificano nelle rappresentazioni locali, extra locali, nelle auto rappresentazioni e nelle etero rappresentazioni.

Lev Semënovič Vygotskij, negli anni Trenta, ragionava sulle relazioni tra processi cognitivi e linguaggio, strutturando una serie di riflessioni che sarebbero confluite, in seguito, all'interno della "teoria dell'attività" (Duranti 2000), e articolando, in maniera complessa, il discorso il cui fulcro ruota intorno al rapporto fra coscienza e mondo materiale. Quello che emerge è l'impatto, sull'organizzazione intraindividuale, della relazione dialettica di reciprocità e riconoscimento che si instaura tra un principiante (ad esempio un bambino) e un esperto (ad esempio un adulto), una relazione asimmetrica, ma utile per soffermarsi all'interno di quei contesti in cui coesistono diversi registri linguistici, o diversi vocabolari. Nelle dinamiche asimmetriche l'esperto farà di tutto per essere riconosciuto come tale dal principiante, esercitando prima di tutto il suo sapere.

È importante sottolineare che dietro le pratiche narrative ci sia un linguaggio e parlare di retorica discorsiva implica il riconoscere l'individuo come un sé prevalentemente comunicativo, narrante, parlante, per cui, nella relazione dialettica – tra le identità individuali e quelle collettive – sarà a partire dall'orientamento all'interno del contesto comunicativo che potranno essere pensabili e decifrabili le esperienze linguistiche e quindi le esperienze di sé nel mondo.

Il filosofo Wittgenstein, a tal proposito, parla di contesto d'uso del linguaggio, ovvero dell'«intero processo dell'uso delle parole» a cui dà il nome di *Giochi Linguistici* (Wittgenstein 1999).

Questo processo diviene il presupposto da cui, non solo non si può prescindere, ma determina il processo che non si riduce alla mera espressione verbale, ma prende in considerazione l'intera attività svolta dall'essere umano nel suo essere situato. Il linguaggio sarebbe così impregnato di senso, ma solo se collocato all'interno di un contesto d'uso. Nel linguaggio che adoperiamo si annidano processi che trascendono l'atto del parlare. Nei discorsi intorno ai luoghi che vivono il declino demografico abbiamo la possibilità di osservare un ampio repertorio lessicale che varia nel tempo e che diventa portatore di significati diversi e multipli.

L'etnografia ha fatto emergere come il termine spopolamento – pur presente nella letteratura scientifica e nei discorsi ufficiali – era pressoché assente, nei decenni

scorsi, nel linguaggio quotidiano e ciò che quanto oggi si identifica con la parola spopolamento, avveniva attraverso l'uso della parola emigrazione. Processo di slittamento molto simile è avvenuto con la parola area interna. I luoghi che oggi identifichiamo come aree interne, nel linguaggio comune venivano identificati e spesso denominati come zone dell'entroterra, lemma pressoché scomparso nel linguaggio comune e mediatico.

Dall'emigrazione dell'entroterra allo spopolamento delle aree interne

Il quesito necessario e provocatorio “dove è finita l'emigrazione dell'entroterra che permeava indiscutibilmente i discorsi mentre parliamo di spopolamento delle aree interne?” ci suggerisce che a cambiare non sono state solo le parole ma gli assunti semantici, i contesti di uso, i significati attribuiti ai fenomeni, le rappresentazioni e le politiche.

Che significato possiamo attribuire a queste trasformazioni semantiche?

Emigrazione e spopolamento hanno, come è facile supporre, due significati diversi, perché sono due processi diversi, ma l'aspetto che vorrei prendere in considerazione riguarda le sovrapposizioni che i due termini subiscono, a volte, nei contesti locali venendo usati indistintamente e nel tempo è accaduto che la parola spopolamento ha cominciato a sostituire la parola emigrazione.

L'emigrazione è un progetto (agito o subito) individuale e collettivo (Sayad 2002), che riguarda il corpo inteso triadicamente: il *corpo sociale*, il *corpo politico* e il *corpo personale* (Scheper-Hughes e Lock 1987) il quale ha specifiche rappresentazioni etiche e politiche. Parlare di emigrazione implica il parlare di immigrazione, implica il dover guardare ai mondi di partenza ma anche ai mondi di arrivo del migrante, implica il dover riconoscere le asimmetrie che generano l'emigrazione prima e l'immigrazione poi. Parafrasando Sayad (2002) l'emigrazione non è assenza ma è sull'emigrato che gravita il sentimento del provvisorio duraturo e che

determina nell'emigrato tutta una serie di pratiche specifiche, condiziona anche la sua percezione del mondo sociale e politico. Caratteristica fondamentale della condizione dell'emigrato, la contraddizione temporale che alberga in lui finisce con l'imprimere il suo marchio su tutta la sua esperienza e sulla coscienza della temporalità. Sballottata tra due tempi, tra due paesi, tra due condizioni, un'intera comunità vive quasi “in transito”. Condannati a riferirsi simultaneamente a due società [...] (Sayad 2002: 82).

Parlare di emigrazione, quindi, significa guardare alla complessità e alla pluralità dei transiti e delle storie di vita. Il migrante subisce normazione e i luoghi in cui transita diventano «un momento articolato in un sistema di relazioni e di comprensioni sociali storicamente consolidate» (Simonica 2015: 81). Nel progetto migratorio agiscono forze intrinseche e estrinseche che riguardano l'individuo e la collettività e che richiedono specifiche azioni per comprendere e contrastare

le asimmetrie che generano le forme più violente (per colui che emigra) di emigrazione.

La sostituzione, la sovrapposizione semantica dell'emigrazione con lo spopolamento imprime un nuovo immaginario, implica il cambiamento del punto di vista e soprattutto implica la trasformazione delle politiche dei flussi.

Quando ai due fenomeni viene attribuito lo stesso significato si corre il rischio di cambiare in argomenti tecnici legati alla pianificazione territoriale, alla pianificazione dei luoghi spopolati, questioni etiche e politiche che dovrebbero guardare ai processi migratori.

A subire una trasformazione semantica però sono anche le coordinate spaziali, ad esempio la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* ha immesso nel dibattito pubblico il concetto di area interna che ha, suo malgrado, eroso alcuni termini con cui si rappresentavano gli spazi interni, dorsali, *l'osso* di cui parlava Manlio Rossi Doria che si contrapponevano all'Italia della *polpa*. Tra questi termini troviamo anche il concetto di entroterra che conserva una forte aderenza geografica, evoca immediatamente l'essere dentro il mondo dei declivi, delle montagne. L'entroterra si faceva carico delle contraddizioni, evidenziava il sistema di contraddizioni che hanno generato asimmetrie territoriali.

Le aree interne invece sono un concetto ampio, trascendono i confini, le quote altimetriche, i dislivelli.

La parola interno, quindi, rimanda sì a ciò che sta dentro, ma i confini diventano ampi, gli orizzonti diventano estesi e i dislivelli divengono anche sociali, è un concetto interstiziale che rischia però di avere rigide proiezioni che deviano dagli intenti.

Scrivono Cersosimo e Donzelli nell'introduzione del *Manifesto per riabitare l'Italia* (2020) che segue il volume *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (De Rossi 2018) che

il proposito è di contribuire a creare una nuova immagine aggregata dell'intero paese. Ci sono tante Italie nell'Italia. Non si tratta di contrapporre le une alle altre. Si tratta di ricomprenderle tutte, fino ad arrivare a includere gli stessi "margini del centro", le periferie metropolitane che misurano assai spesso una lontananza dai centri ben più radicale di quanto non dica la distanza fisica. La metrofilia dominante oscura la varietà, espunge dalle mappe mentali e geografiche le discordanze, marginalizza il "resto", lo qualifica come "scarto". Eppure, l'Italia del "resto", dimenticata, marginalizzata, è tutt'altro che residuale. [...] Si tratta di guardare al "tutto" e alla complementarità delle parti da un nuovo punto di osservazione: dai paesi in spopolamento per arrivare a comprendere le città intasate; dalle montagne abbandonate per arrivare alle pianure sottostanti e alle aree costiere con il loro sovraccarico di seconde case, ormai spesso in abbandono; dai boschi e dalle terre alte per giungere ai fondovalle della dismissione industriale e delle aree industriali inquinate; dai reperti artistici archeologici "minori" per contestualizzare i grandi capolavori; dai treni pendolari con il loro carico di inefficienza e di disagio per arrivare all'alta velocità; dalle periferie urbane del disagio della marginalizzazione sociale per ripensare centri storici (Cerosimo, Donzelli 2020: XII).



Figura 2.

L'invito a invertire lo sguardo, a sovvertirlo va a mettere in discussione l'uso delle parole come spazio oppositivo, binario accogliendo un uso delle parole maggiormente in uno spazio dialettico che non proietta più verso l'interno, che abbandona la visione centrifuga e tenta di superare le visioni dicotomiche attraverso una visione fluida dello spazio.

A partire dal 2016 ho cominciato a collezionare, in una sorta di archivio personale, i diversi articoli che facevano dello spopolamento un tema urgente osservando i modi in cui la stampa locale e i media regionali hanno veicolato i messaggi legati al declino demografico determinando una narrativa locale in cui scompare la parola emigrazione, presente invece negli anni precedenti, e compare la parola spopolamento (cfr. fig. 2).

Emerge, come dicevamo, un linguaggio legato all'urgenza – come se il fenomeno migratorio con i suoi andirivieni, ritorni e partenze fosse divenuto ormai irreversibile – e se l'emigrazione non equivale necessariamente a un'assenza definitiva, lo spopolamento la realizza. Nell'immaginario comune la parola spopolamento consolida e intercetta timori, legati al declino dei luoghi, che hanno una stratificazione profonda nella storia dell'emigrazione e amplifica il senso e la paura dell'abbandono poiché allo spopolamento si affianca l'idea di luoghi abbandonati, svuotati, scomparsi, sprofondati, estinti e, come cita uno degli articoli nell'immagine in alto, addirittura evaporati.

C'è un ulteriore elemento su cui vale la pena soffermarsi. Nell'immaginario comune all'emigrazione corrisponde quasi sempre un volto, un corpo, mentre allo spopolamento corrisponde quasi sempre un luogo. Lo spopolamento suggerisce l'idea che si subisce un'azione, è un *Essere-agito-da* (Heidegger 2005), è un fenome-

no che in qualche modo sottrae personalismi, sottrae responsabilità individuali; l'emigrazione invece è un agire anche attraverso il corpo, sono le persone a emigrare.

Parlare di emigrazione impone di dover parlare di migranti, parlare di spopolamento presuppone di dover parlare di luoghi.

Questo passaggio in cui lo spopolamento si delinea come assenza definitiva e scomparsa emerge anche attraverso l'etnografia. Riporto qui un interessante parallelismo tra i termini emigrazione, ritorno, spopolamento, non-ritorno enunciati in occasione di un'intervista-incontro da Emilio Salierno, all'epoca giornalista del quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che ha contribuito all'etnografia e da Antonio De Giacomo ingegnere originario di Grottole e residente a Grassano anch'esso coinvolto attivamente nelle varie fasi della ricerca.

Nel primo caso, Emilio Salierno afferma che

cambia la realtà e si trasformano i termini della comunicazione [...] L'emigrazione, in gran parte, esprimeva uno spostamento temporaneo dalla propria terra d'origine verso un luogo in cui lavorare. Un'assenza, sia pur lunga, ma nulla di più.

La consapevolezza del lavoratore del Sud che negli anni '50 va a Torino, a Milano o all'estero è quella di poter tornare, un giorno, da dove è partito, in quanto il legame con il paese non si affievolisce mai. Il lavoratore mette da parte il denaro per il mantenimento dei parenti e per la nuova casa da costruire nel comune d'origine.

Lo spopolamento, termine che utilizziamo più o meno negli ultimi quindici anni e a cui fanno ricorso i mezzi di informazione, è un'altra cosa, nel senso che il meridionale che parte per necessità occupazionali sa di non tornare più in paese, parte in maniera definitiva. Il non ritorno, purtroppo, o per fortuna, chissà, è un dato acquisito sin dal primo momento della scelta.

Si va via per costruire un profilo professionale e, soprattutto, una nuova vita altrove. La "patria", da quel momento, non sarà più la stessa. E naturalmente, lo spopolamento è molto più drammatico come fenomeno rispetto all'emigrazione in quanto annulla la memoria storica, quella delle proprie radici. Insomma, metti tutto alle spalle: la mia vita è da un'altra parte e basta, forse anche senza rimpianti. Questi nostri territori restano aridi di acqua e di occasioni, brillano solo per ciò che non possono garantire ai cittadini. Le famiglie, così, non sono più quelle tradizionali: i componenti sono numericamente ridotti all'osso, padre, madre, figli. Punto e basta. Fai a meno degli altri, li dimentichi e così si disintegrano le nostre "tribù" e l'identità familiare allargata.

La nuova emigrazione e quindi lo spopolamento muove oggi non una sola persona del nucleo familiare, il padre, ma l'intera famiglia, che si sposta altrove.

Le mogli non solo le lasciarono in paese, ma le sposarono per procura (i matrimoni per procura, che tristezza, e le foto parlano da sole...). Quelle ragazze sposate a distanza, come si fa oggi con le lezioni in tempi di pandemia, che tristezza! L'anello nuziale glielo infilava al dito un parente dello sposo, in rappresentanza del "titolare", e da quel momento i mariti erano almeno due, mica uno. [...] Cambia dunque il linguaggio dell'informazione perché si adegua ad un senso, ad un contenuto diverso delle parole e dei fenomeni (Emilio Salierno, estratto riflessione 4 giugno 2020).

Nella sua voce, e attraverso le sue parole possiamo percepire il senso e la rappresentazione che viene attribuita al fenomeno dello spopolamento, ovvero quella



Figura 3. Tricarico, 1960. Sposa per procura, il giorno delle nozze in compagnia dei suoceri, mentre il marito era emigrato in Sud America. Per gentile concessione.

di un'esasperazione del fenomeno dell'emigrazione quando quest'ultima diventa un non ritorno.

Nel secondo caso, Antonio De Giacomo ripercorre un sentimento affine aiutandoci a ricostruire una rappresentazione locale del fenomeno dello spopolamento

c'è stato un nucleo grosso che è andato verso la Germania e verso il nord Italia, nei periodi dell'industrializzazione, tra il '55, '65, '70 e comunque ancora Grottole aveva un numero di abitanti che consentiva il doppio asilo, a quell'emigrazione faceva sempre seguito, in un certo qual modo, un ritorno, in età avanzata, i ritorni dalla Svizzera, dalla Germania dei pensionati che tornavano dalla Germania, c'è stato.

Dopodiché, subito dopo, fino ai giorni nostri gli emigranti non tornano più, spopolamento senza ritorno vuol dire graduale passaggio da 3.500 abitanti che c'erano negli anni '80 ai 2.200 di oggi.

Prima, i nuclei familiari emigravano in maniera parziale, solo le giovani speranze andavano via, ma restavano ancorate in un certo qual modo al paese, erano più propensi al ritorno. Poi, c'è stata un'emigrazione senza ritorno (Antonio De Giacomo, estratto intervista del 2 ottobre 2021).

La trasformazione del linguaggio è insita nei dinamismi culturali, la lingua non è un sistema monolitico ma è opportuno individuare le trasformazioni perché le

parole sono portatrici di significati che attribuiamo attraverso il sistema di auto ed etero rappresentazioni sulle cose e sul modo.

La percezione del fenomeno che convenzionalmente definiamo spopolamento è non solo il cuore della ricerca, ma la ragione per cui si intende lo spopolamento come dispositivo teorico in grado di articolare una riflessione sul senso dei luoghi, sulle auto ed etero rappresentazioni.

Lo spopolamento diventa così un enorme spazio di rappresentazione sociale e culturale a cui attingere e da cui attingere sia come collettività che, come individui, diventa altresì il luogo della narrazione di sé e delle proprie esperienze familiari, locali legate ai flussi translocali, è un concetto polifonico, plurale che decostruisce le visioni monolitiche dei luoghi e dello spazio che è anche spazio di creatività culturale.

Lo spopolamento come fenomeno e come progetto anche linguistico va storicizzato e contestualizzato in riferimento ai luoghi di produzione, in quanto progetto e in quanto parte di politiche pubbliche sovranazionali, nazionali e locali. Scrive Pietro Clemente che

i paesi non sono i comuni, né i movimenti che li attraversano, ma sono piuttosto i processi sociali locali e le soggettività, organizzate e non, che si muovono nella scena locale che è al tempo stesso anche globale, ma in cui la globalizzazione agisce come fattore nel luogo. Il paese è una realtà soggettiva anche se spazialmente limitata, basata sulla contiguità, sull'eredità e sugli innesti. [...] Il nuovo paese è uno spazio ambiguo, una formazione di compromesso, in cui soggetti diversi, privati e pubblici, si confrontano e producono egemonie parziali e instabili. Chi si occupa di paesi a rischio spopolamento mette al centro figure inedite di abitanti e di frequentatori, non solo turisti, spesso "villeggianti" abituali anche di lungo periodo, protagonisti di nuove imprenditorialità creative [...] (Clemente 2016: 19).

La visione e la narrazione dello spopolamento è stata protagonista non solo nelle interviste durante la ricerca etnografica, ma anche negli spazi di osservazione, nello spazio del quotidiano, negli spazi di negoziazione tra gli amministratori locali e le comunità, nei discorsi ufficiali.

Un'etnografia oggi dei paesi come Accettura, Grassano, Grottole implica il dover necessariamente parlare di spopolamento sia come dinamica demografica, sia come rappresentazione dello spazio locale, ma anche come discorsività incorporata che reifica rapporti e discorsi ufficiali e non ufficiali.

La percezione del fenomeno legato allo spopolamento a partire dai significati soggettivi che gli si attribuiscono, dalla storicizzazione soggettiva che ne deriva, dai modi in cui viene percepito rispetto alla distribuzione abitativa e rispetto alle dinamiche abitative in un lasso di tempo che va dagli anni sessanta a oggi, cercando di individuare aree o zone in cui la distribuzione abitativa ha reso più palese il declino demografico diventa parte imprescindibile della pratica etnografica che ci aiuta a de-costruire visioni e rappresentazioni attraverso uno sguardo critico e partecipativo in cui è possibile evidenziare come i discorsi non sono uniformi ed è in queste discrepanze, in queste idiosincrasie che possiamo collocare il nostro sguardo.

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI ARJUN
2001 *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi (ed. or. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, 1996).
- BALBO MARCELLO (a cura di)
2015 *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, FrancoAngeli.
- BATESON GREGORY
1972 *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- BENJAMIN WALTER
2007 *Il Compito del traduttore*, in “aut aut”, n. 334, aprile-giugno 2007, pp.7-20 (ed. or. Benjamin W., Baudelaire C., *Tableaux parisiens*, in Benjamin W., *Aufgabe des Übersetzers*, 1923).
- BERARDI MARINA
2022 *De-costruire lo spopolamento, Antropologia tra retoriche, rappresentazioni, forme di memoria e immaginario vernacolare in un'area del Materano*, Tesi di Dottorato, Università della Basilicata.
- BOURDIEU PIERRE
1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Milano, Bollati Boringhieri.
- BROCCOLINI ALESSANDRA
2019 *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su “Riabitare l'Italia” in “Dialoghi Mediterranei”* luglio 2019.
- CASELLI GRAZIELLA, EGIDI VIVIANA, STROZZA COSMO (a cura di)
2021 *L'Italia longeva: Dinamiche e diseguglianze della sopravvivenza a cavallo dei due secoli*, Bologna, Il Mulino.
- CASTELLS MANUEL
2009 *Comunicazione e potere*, Milano, Egea (ed. or. *Communication power*, 2009).
- CERSOSIMO DOMENICO, DONZELLI CARMINE (a cura di)
2020 *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- CLEMENTE PIETRO
2016 *Il centro in periferia*, in «Testimonianze», 507-508, pp. 14-21.
- COMITATO PER LA GEOGRAFIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE E DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (a cura di)
1932 *Lo spopolamento montano in Italia. indagine geografico - economico - agraria*, Roma.
- DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- DURANTI ALESSANDRO
2000 *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
- FOUCAULT MICHEL
1967 *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli editore (ed. or. *Les mots et les choses*, 1966).
- HEIDEGGER MARTIN
2005 *Essere e tempo*, Milano, Longanesi (ed. or. *Sein und Zeit*, 1927).
- INGOLD TIM

- 2019 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, 2013)
- RICOEUR PAUL
2005 *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Cortina Raffaello (ed. or. *Parcours de la Reconnaissance*, 2005)
- SAYAD ABDELMALEK
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *La double absence*, Paris, Éditions du Seuil, 1999).
- SCHEPER-HUGHES NANCY, LOCK MARGARET M.
1987 *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in "Medical Anthropology"*. *Medical Anthropology Quarterly*, 1(1), new series, 6-41. Retrieved August 23, 2021.
- SIMONICCA ALESSANDRO
2015 *Cultura, Patrimonio, Turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente*, Roma, CISU.
- SOBRERO ALBERTO
2009 *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma, Carocci.
- TETI VITO
2016 *Antropologia e storia dei paesi abbandonati* in "Testimonianze, L'Italia dei piccoli centri", anno LIX maggio-agosto 2016, nn. 3-4, pp. 42-48.
2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli Editore.
- WITTGENSTEIN LUDWIG
1999 *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi (ed. or. *Philosophische Untersuchungen*, 1953).

Letizia Bindi, Barbara Mercurio

Il perimetro fragile. Mappe, governance e processi partecipativi di rigenerazione nelle aree rurali e montane

Il seguente contributo propone, a seguito di una ricognizione del dibattito antropologico sviluppatosi attorno alla nozione di 'area' culturale e sulle riflessioni concernenti i regionalismi e le 'identità' culturali radicate nei territori, una disamina delle rappresentazioni incentrate sul valore della montagna e dei margini e sull'impatto che determinati interventi (scaturiti da azioni condivise e politiche attivate) possono avere nei territori rurali e spopolati del Paese. Partendo dunque da una lettura critica di nozioni ambivalenti come appartenenza, comunità, paese e borgo, il *paper* mira a inquadrare l'intervento esperto e di governance in un'area delimitata da precise strategie nazionali e sovranazionali a partire da un processo condiviso e partecipato, attraverso le diverse espressioni di cittadinanza attiva presenti a livello locale. È il caso dell'area interna del Fortore, fonte di approfondimento ed osservazione, nonché territorio da tempo al centro di alcuni progetti del Centro BIOCULT. Nelle conclusioni si richiama all'impatto che le strategie di sviluppo locale e la selezione dei paesi destinatari dei vari interventi hanno avuto sulle persone che vivono ed abitano i luoghi di interesse. Allo stesso tempo si valuta anche il potenziale che la stessa comunità e gli individui possono avere sulla realizzazione degli obiettivi previsti dai diversi programmi e linee di intervento territoriale.

Parole chiave: aree interne; costruzione dei confini; margini al centro; ridefinizione delle appartenenze; processi partecipativi.

The fragile perimeter. Maps, governance and participatory regeneration processes in rural and mountain areas

After a survey of the anthropological debate developed around the notion of cultural 'area' and the reflections concerning regionalism and cultural 'identities' rooted in the territories, the paper reflects on the representations of the value of the mountain and the margins and on the impact that certain interventions (resulting from shared actions and activated policies) may have in certain rural and depopulated areas. Therefore, starting from a critique of ambivalent notions such as belonging, community, country and village, the paper aims to frame the expert and governance intervention in an area delimited by specific national and supranational strategies starting from shared and participated processes, through the various expressions of active citizenship present at the local level. This is the case of the internal area of Fortore, a source of study and observation, as well as a territory that has long

been the focus of some projects of the BIOCULT Center. Conclusions refer to the impact that the local development strategies and the selection of the recipient countries of the various interventions may have on citizens who live and inhabit the places of interest. At the same time, the authors also evaluated the potential that the community as a whole and the individuals can have on the achievement of the various programs and lines of local intervention.

Keywords: inner areas; boundary construction; margins at the centre; redefinition of belonging; participatory processes.

Daniele Ietri, Dorothy L. Zinn

Studi sul Qui. Il deep mapping per i territori dei “margin”

Questo contributo espone le potenzialità dell’approccio metodologico del deep mapping per la rappresentazione delle aree c.d. “marginali”, “periferiche”, “interne”. A fronte del riconoscimento delle “aree interne” come problema di policy, molti territori sono stati descritti in modo omogeneo, ricorrendo a tipologie territoriali definite da sguardi esterni, prevalentemente urbani. Nel contributo, infatti, non si utilizzeranno aggettivi con connotazioni negative come quelli sopra elencati, ma si parlerà di territori “non metropolitani”. Dal basso, il contributo delle voci degli insider (incluse quelle altamente qualificate) è stato ridotto al minimo o è stato veicolato in contenuti banalizzanti, quali quelli legati ai temi apparentemente appetibili sul mercato turistico, o più in generale, rivolgendo lo sguardo al passato alla ricerca di una presunta tradizione o identità perduta. Di fronte all’astrattezza e mancanza di rappresentazioni concrete di molti territori, il concetto di deep mapping è utilizzato nel progetto “Studi sul Qui” come metodo per avvicinarsi al territorio. Si tratta di un lavoro di campo interdisciplinare e sperimentale che si basa sulla compresenza, in una breve residenza, di ricercatori, professionisti e artisti. Il progetto è stato realizzato per la prima in Valle d’Aosta nel 2019, è poi proseguito in Basilicata nel 2022, e continuerà in altri territori nel prossimo futuro. Attraverso un esame del lavoro svolto, questo contributo si concentra sulle forme di rappresentazioni che emergono dal deep mapping e il confronto con la ricerca etnografica, meglio conosciuta nell’antropologia. Si discutono alcuni limiti della metodologia, ma nel contempo si confermano aspetti stimolanti dell’approccio per la costruzione da parte delle aree c. d. “interne” di rappresentazioni alternative e come opportunità per ragionare sul presente e progettare politiche territoriali per il futuro.

Parole chiave: coesione territoriale; *deep mapping*; aree interne; ricerca sul campo; rappresentazione.

Studi sul Qui. Deep mapping for the territories of the “margins”

This article outlines the potential of deep mapping as a methodological approach for representing so-called “marginal”, “peripheral” or “inner” areas. Given that “inner areas” as often perceived to be a policy problem, many such areas have been described in a homogeneous way through territorial typologies that have been defined by outside perspectives, especially urban ones. In this essay, in fact, the authors do not use adjectives with negative connotations, but speak of “non metropolitan” areas. The contribution of insiders from below (including some highly qualified ones) have been reduced to a minimum or reduced to banal contents, as with those connected to themes that are apparently appealing for the tourist market, or more generally, they look to the past in search of a presumed tradition or lost identity. Given the abstractness and lack of concrete representations for many areas, the

project “Studi sul Qui” employed deep mapping as a method for getting nearer to a territory. It is an interdisciplinary and experimental fieldwork project based on the collaboration of researchers, professionals and artists in a brief period of residence. The project was carried out for the first time in Valle d’Aosta in 2019, and subsequently in Basilicata in 2022, and it will continue in other places in the near future. Through an examination of the work conducted, this article concentrates on the forms of representation that emerge from deep mapping and a comparison with ethnographic research, better known in anthropology. The authors consider some of the limits of this methodology, but at the same time, they confirm aspects of the approach that are stimulating for “inner” areas to create alternative representations and deep mapping as an opportunity for reflecting on the present and develop territorial policies for the future.

Keywords: *coesione territoriale*; deep mapping; inner areas; ethnography; representation.

Gianfranco Spitilli

Lo sguardo compartecipe. Un’antropologia del margine e della vulnerabilità

Il presente contributo intende soffermarsi sull’implicazione dell’antropologo nel suo lavoro di terreno, in riferimento allo specifico campo di ricerca delle aree interne appenniniche dell’Italia centrale, agli articolati rapporti che ne conseguono (sul piano istituzionale, patrimoniale, affettivo) in un contesto relazionale di particolare prossimità e coinvolgimento, generato da un’indagine di lungo periodo, da un’intensa condivisione di premesse, azioni e risultati, non priva di conflitti e travisamenti, in uno sguardo comune rivolto al futuro dei luoghi marginali considerati. L’avvenire come oggetto di ricerca antropologica, in territori prima svuotati dall’emigrazione e desertificati da una progressiva perdita di servizi essenziali, poi, in tempi recenti, segnati duramente da imponenti cataclismi, quindi da una disastrosa pandemia, diventa un nucleo capitale di riflessione e di azione, al centro degli interessi e delle preoccupazioni dei gruppi umani ai quali l’antropologo stesso rivolge attenzione. Ma per tale via la ricerca diventa un più ampio progetto etico, politico, sociale, conoscitivo, che si interroga necessariamente sulla profonda crisi del mondo periferico, sul senso di smarrimento e di speranza che l’accompagna, sulla potenza metaforica di questo sentimento di disgregazione, di resistenza e di mutamento che lo anima; sulla consapevolezza di una compartecipe vulnerabilità, in cui lo stesso antropologo misura e difende sul terreno la propria possibilità di esistenza, l’attitudine a rinnovare gli strumenti dell’osservazione alla ricerca di ancoraggi, nella reciprocità di un processo di emancipazione e verso il consolidamento di un’alleanza da tradursi, sul piano etnografico, in una maggiore capacità di individuazione e di autocoscienza.

Parole chiave: implicazione; prossimità; compartecipazione; sguardo; aree interne.

The sympathetic look. An anthropology of margin and vulnerability

This contribution focuses on the involvement of the anthropologist in his fieldwork, with reference to the specific research field of the internal Apennine areas of central Italy, and the resulting complex relationships (at an institutional, patrimonial and emotional level) in a context of proximity and engagement. It has been generated through long-term investigation, intense sharing of premises, actions and results, including conflicts and misrepresentations, with a common vision towards the future of the marginal places considered. Future as an object of anthropological research, in territories first abandoned due to emigration and desertified by a progressive loss of essential services, then, more recently, harshly

marked by massive cataclysms, then by a disastrous pandemic, becomes a capital core of reflection and action, at the center of the interests and concerns of human groups to which the anthropologist turns his attention. As such, however, the research becomes a broader ethical, political, social and cognitive project, which necessarily questions the profound crisis of the peripheral world, the sense of loss and hope that accompanies it, the metaphorical power of this feeling of disintegration, resistance and change that animates it; the awareness of a shared vulnerability, in which the anthropologist himself, in his fieldwork, measures and defends his own possibility of existence, the aptitude to renew his tools of observation in the search for anchors, in the reciprocity of a process of emancipation and towards the consolidation of an alliance to be interpreted, at an ethnographic level, into a greater capacity for individuation and self-consciousness.

Keywords: involvement; proximity; co-participation; gaze; internal areas.

Amina Bianca Cervellera

Il tempo della vite. La valorizzazione di un vitigno autoctono tra identità e mercato nell'Appennino Piemontese

Attraverso la storia del recupero di un vitigno autoctono nell'Appennino Piemontese mi propongo di riflettere sulle strategie di autorappresentazione che presiedono al tentativo di riposizionamento di un'area dell'Italia interna in un'arena economica globale. Lungi dal costituire un ripiegamento localistico, l'enfasi sulla dimensione territoriale e identitaria dei prodotti può essere utilizzata come strumento per inserirsi in un mercato competitivo segnatamente sovralocale. Nel caso preso in esame, la scelta di fare di un vitigno che stava per scomparire uno dei prodotti simbolo del territorio ha richiesto un intenso lavoro di composizione e riarticolazione della tradizione che ha visto mobilitata una pluralità di attori nella naturalizzazione del legame tra vino e territorio. Questo progetto di rilancio ha comportato al tempo stesso una ridefinizione del territorio nel suo complesso volta a renderlo attrattivo e riconoscibile. Negli ultimi anni il successo del prodotto e l'arrivo di altre aziende desiderose di investire su di esso hanno stimolato processi di differenziazione micro-identitaria sulla base del concetto di *terroir*. Porre l'accento sul *terroir*, vorrei provare a sostenere, risponde a un'esigenza di raffinamento di una strategia distintiva percepita come necessaria in un momento di cambiamenti accelerati.

Parole chiave: aree interne; vino; tradizione; identità; mercato.

The time of the vine. The enhancement of a native vine between identity and market in the Piedmont Apennine

Through the history of the recovery of an autochthonous vine in the valleys of Piedmont's Apennine, I intend to reflect on the strategies of self-representation that guide the repositioning of an Italian inner area into a global economic arena. Far from constituting a form of localism, the emphasis on the dimension of territoriality and identity of food can be used as a key to enter a competitive global market. In the case examined, the choice to turn a vine that was about to disappear into one of the symbols of the territory required an intense work of composition and articulation that involved a plurality of actors in the naturalization of the link between wine and territory. This project provoked at the same time a redefinition of the territory aimed at making it attractive and recognizable. In recent years the success of the wine and the arrival of other companies eager to invest in it has stimulated processes of micro-identity differentiation based on the concept of terroir. Emphasizing the latter repre-

sents, I would like to argue, a point of support for the refinement of a distinctive strategy perceived as necessary at a time of accelerated change.

Keywords: inner areas; wine; tradition; identity; market.

Andrea Alberto Dutto, Gabriele Orlandi

Retoriche dell'autenticità e trasmissione dei saperi costruttivi: per una critica del manuale del recupero del patrimonio edilizio nelle Alpi piemontesi

I manuali per il recupero del patrimonio edilizio costituiscono un significativo strumento di riproduzione dei saperi e delle pratiche contestuali. Nel contesto delle Alpi occidentali piemontesi, questi manuali hanno assunto negli ultimi decenni un ruolo rilevante di supporto e guida per i progettisti architettonici e i tecnici attivi nell'edilizia, impegnati nella costruzione, manutenzione e rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio nelle aree interne. Da una valutazione degli effetti prodotti da tali manuali è possibile constatare un bivio teorico/pratico tra, da un lato, operazioni di tutela dei manufatti architettonici – ispirati ad un ripristino della loro coerenza stilistica – e, dall'altro lato, operazioni di investigazione dei saperi effettivamente presenti nelle aree alpine. Finora, le procedure di aggiornamento di questi manuali si sono limitate all'adeguamento delle tecnologico-normativo dei manufatti tralasciando un'indagine svolta sul campo e mirata a verificare l'effettiva presenza di pratiche e saperi che si riconoscano in determinate forme del patrimonio. Al contempo, è mancato l'aggiornamento nella documentazione delle nuove forme e dei procedimenti messi in campo dagli attuali abitanti alpini. Nel porre le basi per un'indagine sul campo che assuma tali obiettivi questo contributo propone una riflessione sull'etnografia dei processi di trasmissione delle pratiche costruttive e promuove un sodalizio tra l'architettura e l'antropologia. Sulla scorta di studi storici e analisi erudite che hanno anticipato l'avvento di tali manuali, il contributo intende stimolare l'attenzione sia di studiosi sia di tecnici e enti locali verso i saperi contestuali attualmente presenti e operanti e in tal senso autenticamente situati nei territori alpini del Piemonte.

Parole chiave: manuali; Alpi; architettura; *situatedness*; etnografia della cultura materiale.

Rhetoric of authenticity and transmission of building knowledge: an outline for the critique of the handbook on the restoration of building heritage in the Piedmontese Alps

Handbooks aimed at preserving the built heritage constitute a significant tool for the reproduction of contextual building knowledge. In Piedmont Western Alps, these handbooks have assumed a relevant role in recent decades as a support and guide for architectural designers and technicians working in the building industry, engaged in the construction, maintenance and re-functionalisation of the built heritage in these marginalized areas. An evaluation of the effects produced by these handbooks enlightens a theoretical/practical crossroads between, on the one hand, operations aimed at protecting the architectural heritage – by restoring stylistic features and promoting an aesthetics of authenticity – and, on the other hand, operations aimed at investigating what is the current state of art in the alpine areas. Up to now, the updating procedures for these handbooks have been limited to the adaptation of the technological-normative features of buildings, neglecting an in-depth on-site investigation aimed at verifying the actual presence of practices and knowledge that can be ultimately recognised as built heritage. At the same time, new forms and processes employed by today's Alpine dwellers are not documented. In laying the foundations for a field investigation on these objectives, this contribution promotes a partnership between architecture and anthro-

pology and proposes a reflection on the ethnography of the processes of transmission of building practices. Retracing the genealogy of such handbooks, the contribution aims to stimulate the attention of both scholars and technicians and local authorities towards the contextual knowledge currently present and operating and as such authentically situated in the Alpine territories of Piedmont.

Keywords: handbooks; *Alpi*; architecture; situatedness; ethnography of material culture.

Emanuele Di Paolo

Cacciatori d'erba. Autorappresentazione e realtà della pastorizia transumante in Abruzzo

I pastori dei Monti della Laga, in Abruzzo, nel costruire la rappresentazione di se stessi e della realtà di appartenenza, mettono in atto una performance risultante da stimoli autobiografici e mediatici sui quali l'antropologo deve effettuare un'analisi critica. Guardare dalla stessa prospettiva dei pastori, mette in luce la centralità del corpo, della prossemica, delle tecniche dell'ascolto e della mano, insieme alla concezione dello spazio e delle qualità del manto erboso. La dimensione socio-produttiva è posta in un orizzonte teorico dove "fare" e "pensare", cultura materiale e cultura simbolica si compenetrano. Il contributo mostra come la pastorizia si contraddistingue ancora per la trasmissione orale delle conoscenze manuali, zootecniche e botaniche, un gergo e una toponomastica esclusivi e una fitta rete di scambio di doni e favori con soggetti pubblici e privati. Fare etnografia con i pastori fa emergere una realtà culturale che contrasta con il diffuso immaginario di terre incontaminate e senza tempo, di valori di semplicità e purezza. Un immaginario ben lontano dalla condizione attuale dei pastori, che oppone le terre alte ai luoghi urbanizzati, enfatizza l'inattività dei luoghi e la vita sana come attrattiva turistica, propone strategie virtuose di ripopolamento, ma ignora il potenziale intrinseco di autodeterminazione.

Parole chiave: autorappresentazione; turismo; marginalità; mutamento culturale; pastorizia transumante.

Grass hunters. Self-representation and reality of transhumant pastoralism in Abruzzo

The shepherds of Gran Sasso and Laga Mountains, in Abruzzo, construct their self-representation and the image of the reality they belong to by implementing a performance resulting from autobiographical and media stimuli. Anthropologists may carry out a critical analysis of such process. Grasping the shepherds' perspective highlights the centrality of the body, proxemics, listening and hand techniques, along with the conception of space and the qualities of the turf. The socio-productive dimension is placed in a theoretical horizon where "doing" and "thinking", material and symbolic culture interpenetrate each other. The contribution shows how pastoralism is still characterized by the oral transmission of manual, zootechnical and botanical knowledge, an exclusive jargon and toponymy as well as a dense network of exchange of gifts and favors with public and private subjects. Ethnography with shepherds brings out a cultural reality that contrasts with the widespread imaginary of pristine and timeless lands, of values of simplicity and purity. An imaginary very far from the current condition of shepherds, which opposes the highlands to urbanized places, emphasizes place inactivity and healthy life as an attraction, proposes virtuous strategies of repopulation, but ignores the intrinsic potential for self-determination.

Keywords: self-representation; tourism; marginality; cultural change; transhumant pastoralism.

Vita Santoro

Dentro e fuori. Creatività dei margini, transiti migranti e pratiche di *home-making* tra perimetrie mobili e “internità” immaginarie

Il contributo prende avvio da una riflessione critica intorno al valore epistemologico e simbolico dell’ambiguo e ambivalente concetto di “margine” e alla messa in discussione dei meccanismi di riproduzione di centralità e marginalità, soprattutto considerati nel panorama nazionale delle cosiddette politiche sovralocali di coesione (ad esempio quelle SNAI) e locali di rigenerazione territoriale. Nel corso di due diverse esperienze etnografiche, che hanno interessato negli ultimi anni due piccoli paesi della Regione Basilicata – l’uno nella parte interna montuosa, l’altro sito sulla costa Jonica – è stato possibile: da un lato, osservare e documentare talune modalità specifiche dell’abitare margini, confini, interstizi; dall’altro, indagare le complesse relazioni tra differenti regimi di mobilità e transito, che hanno attraversato in passato o attraversano oggi tali aree; infine, leggere le strategie di appaesamento e territorializzazione (*home-making* e *place-making*), che prendono forma in contesti pubblici oppure negli ambienti domestici e privati. La postura conoscitiva adottata ha consentito poi di rilevare, accanto a certe forme di contestazione e rivendicazione culturale, la presenza di un certo grado di inventiva tra quanti abitano o transitano in tali aree; difatti, nella peculiare condizione in cui queste sono attualmente abitate, sono emerse interessanti strategie mediante le quali le comunità locali ne ridefiniscono agentivamente l’appartenenza e ripensano di continuo le identità, anche “giocando” in modo creativo con stereotipi, narrazioni, immaginari, relativi alla propria condizione di marginalità, geografica o umana che sia, oppure, nelle politiche nazionali correnti, allo status riconosciuto di maggiore o minore “internità” rispetto ai centri di servizio e ai luoghi decisionali del potere.

Parole chiave: margini; aree interne; creatività; migrazioni; *home-making*.

Inside and outside. Creativity of the margins, migration transits and home-making practices between mobile perimeters and imaginary “internality”

The contribution starts from a critical reflection on the epistemological and symbolic value of the ambiguous and ambivalent concept of ‘margin’ and on the mechanisms of reproduction of centrality and marginality, especially considered in the national panorama of the so-called supra-local cohesion policies (e.g. SNAI policies) and local territorial regeneration policies. In the course of two different ethnographic experiences, which in recent years have involved two small towns in the Basilicata Region – one in the mountainous interior, the other on the Jonian coast – it has been possible: on the one hand, to observe and document certain specific ways of inhabiting margins, borders, interstices; on the other, to investigate the complex relations between different regimes of mobility and transit, which have crossed these areas in the past or cross them today; finally, to read the strategies of home-making and place-making, which take shape in public contexts or in domestic and private environments. The posture adopted made it possible to detect, alongside certain forms of contestation and cultural claim, the presence of a degree of inventiveness among those who live in or pass through such areas; In fact, in the peculiar condition in which these areas are currently inhabited, interesting strategies have emerged through which local communities redefine with agency their belonging and continuously rethink their identities, even ‘playing’ creatively with stereotypes, narratives and imaginaries relating to their condition of marginality, be it geographical or human, or, in current national policies, to the

recognised status of greater or lesser 'internality' with respect to service centres and places of power decision-making.

Keywords: margins; inner areas; creativity; migrations; home-making.

Marina Berardi

Polisemia. Leggere lo spopolamento tra produzioni discorsive e post-maturazione delle parole

Il contributo propone una riflessione critica sui modi in cui alcuni termini, entrando nel linguaggio comune, diventano portatori di significati ampi e complessi. I termini su cui si costruisce tale riflessione sono "spopolamento" e "area interna" che riconosciamo come protagonisti di un vocabolario locale e translocale, pubblico e privato in cui si veicolano idiosincrasie territoriali, ambientali, generazionali, sociali, politiche e retoriche. Tale riflessione nasce nell'ambito di una ricerca antropologica più ampia in alcuni territori del Materano, incentrata sui processi demografici come dispositivi teorici e di conoscenza attraverso i quali possiamo decostruire alcune narrazioni che popolano l'immaginario comune e che ci consentono anche di addentrarci nelle pratiche discorsive come parte di un complesso processo in cui si negoziano i significati trasversali. Questo contributo si sofferma sui modi in cui alcune parole, che nel passato recente non avevano la stessa permeabilità, non solo oggi trovano ampio spazio nel linguaggio comune, tanto da farci credere che ci sia quasi un abuso di quelle parole, ma ci inducono anche a riflettere sui modi in cui la pratica discorsiva va decostruita e denaturalizzata poiché, esposta ai meccanismi retorici delle strategie comunicative e al rischio di essenzializzare e cristallizzare i fenomeni facendoli apparire naturali.

Parole chiave: pratiche discorsive; spopolamento; Materano; trasformazioni semantiche; aree interne.

Polysemy. Reading depopulation between discursive productions and post-maturation of words

The contribution offers a critical reflection on the ways in which certain terms, upon entering common language, become carriers of broad and complex meanings. The central terms of this reflection are "depopulation" and "internal area," which we recognize as part of a local and translocal, public and private vocabulary through which territorial, environmental, generational, social, political, and rhetorical idiosyncrasies are conveyed. This reflection emerges within the context of a broader anthropological research in certain areas surrounding Matera, focusing on demographic processes as theoretical devices through which we can deconstruct certain discourses that populate the collective imagination. This allows us to delve into discursive practices as part of a complex process in which transversal meanings are negotiated. This contribution examines the ways in which certain words, which in the recent past did not have the same permeability, find room in common language today, so much so that we almost believe there is an abuse of those words. Furthermore, such words lead us to reflect on how discursive practice needs to be deconstructed and denaturalized. This is because it is exposed to the rhetorical mechanisms of communicative strategies and the risk of essentializing and crystallizing phenomena, making them appear natural.

Keywords: discursive practices; depopulation; Matera; semantic transformations; internal areas.

Gli Autori

Marina Berardi (marina.berardi@unibas.it) PhD, antropologa, fotografa, Specialista in Beni demoetnoantropologici, assegnista di ricerca presso l'Università degli studi della Basilicata e docente a contratto di Antropologia visuale presso l'Università degli studi di Foggia. Lavora come antropologa visuale sul patrimonio immateriale e materiale (Beni DEA), storie di vita, pratiche migranti. Ha analizzato etnograficamente le politiche, le retoriche, i processi di abbandono e l'immaginario vernacolare in alcuni piccoli paesi della Basilicata. Dal 2019 è Photo-Essay Editor di Visual Ethnography Journal (rivista di Classe A) e dal 2022 fa parte della redazione della rivista Archivio di Etnografia (rivista di Classe A). Dal 2023 ha un incarico in qualità di fotografa dall'ICPI (Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale) nell'ambito del progetto "Legami intangibili nei paesaggi festivi" del Ministero della Cultura - Direzione Generale Creatività Contemporanea - Strategia Fotografia 2022. Alcune opere fotografiche hanno ricevuto menzioni e premi in ambito nazionale e internazionale. www.marinaberardi.net

Letizia Bindi (letizia.bindi@unimol.it) si è formata a Roma "La Sapienza", EHESS di Parigi e Johns Hopkins University di Baltimora. Ha insegnato Antropologia Culturale e Sociale in varie Università italiane (Roma, Napoli, Trieste, Campobasso). Visiting Scholar in varie Università internazionali (Amiens, Valladolid, Barcelona, Sevilla, Katowice-Ciezsyn, Sharjah/AES, Argentina). Membro di: SIAC (Società Italiana di Antropologi), EASA (Associazione Europea di Antropologia Sociale). Ha collaborato a lungo con la RAI. Membro della Redazione di "Voci. Rivista di scienze umane". Nel 2009 riceve il Premio 'Fondazione Tanturri' per Studi Antropologici e Tradizioni Popolari e nel 2022 il Premio Italiano per l'Antropologia "Costantino Nigra" (Antropologia Visuale). Dal 2018 al 2022 Coordinatrice del Progetto Erasmus Capacity Building 'EARTH – Education, Agriculture, Resources for Territories and Heritage' (finanziato da EACEA) e del Progetto di Ricerca Italo-Argentino "TraPP. Trashumancia y Pastoralismo como elementos del Patrimonio Inmaterial" (finanziato da CUIA/CONICET). Dal 2016 dirige il Centro di Ricerca di Ateneo "BIOCULT" sul patrimonio bio-culturale e lo sviluppo locale dell'Università degli Studi del Molise.

Amina Bianca Cervellera (a.cervellera@campus.unimib.it) è dottoranda in Antropologia culturale e sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ateneo in cui ha conseguito una laurea magistrale in Scienze antropologiche ed etnologiche dopo aver studiato Filosofia e Scienze filosofiche presso l'Università degli Studi di Milano. La sua ricerca di dottorato riguarda i processi di ristrutturazione dell'economia rurale e le diverse idee di futuro che si stanno costruendo in relazione alle aree interne dell'Appennino Piemontese.

Domenico Copertino (domenico.copertino@unibas.it), dottore di ricerca in Antropologia culturale, è professore associato presso l'Università degli Studi della Basilicata, dove insegna Antropologia delle religioni, Antropologia del Medio Oriente, Antropologia medica e Antropologia culturale. Ha condotto ricerche etnografiche in Siria e in Tunisia, studiando in particolare il patrimonio storico-culturale in Medio Oriente, la diffusione dell'associazionismo islamico dopo le rivoluzioni del 2011, le politiche islamiche contemporanee, le migrazioni internazionali dei musulmani. Tra gli interessi di ricerca più recenti, c'è la diffusione della religione islamica in Europa e in particolare in contesti dell'Italia meridionale. È referente scientifico di diversi progetti di ricerca in corso al Dipartimento di Culture Europee e del Mediterraneo. È socio ordinario della Società Italiana di Antropologia Culturale e dell'Accademia Pugliese delle Scienze, membro del Comitato Editoriale di «Archivio di Etnografia» e della Redazione di «Antropologia» (riviste di Classe A, Macrosettore 11/A5). Oltre a numerosi articoli comparsi in riviste di antropologia e volumi collettanei, ha pubblicato *Cantieri dell'immaginazione. Vita sociale e forme dello spazio in Medio Oriente* (2010) e *Antropologia politica dell'Islam. Da'wa e jihad in Tunisia e nel Medio Oriente contemporaneo* (2017; nuova edizione riveduta e corretta: *Antropologia politica dell'islam: islam pubblico in Tunisia e nel Medio Oriente*, 2021).

Emanuele Di Paolo (emanuele.dip@hotmail.it) etnoantropologo. Nato a Giulianova (TE) nel 1986, si laurea in Discipline Etnoantropologiche presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza con una tesi dal titolo "I pastori del Gran Sasso e dei Monti della Laga", sulle condizioni materiali attuali dei transumanti appenninici, nella quale sono documentate le attività di cinque transumanti verso la Campagna romana e l'Adriatico. Con l'associazione *Bambun APS per la ricerca demoetnoantropologica e visuale*, di cui è attualmente presidente, svolge ricerche di antropologia visuale sul territorio abruzzese per il progetto europeo *Tramontana* sulla documentazione e valorizzazione del patrimonio culturale immateriale delle montagne d'Europa, con attenzione al rapporto uomo-animale, pratiche rituali del mondo rurale, storie di vita e fenomeni migratori. Dal 2021 lavora come ricercatore sul campo nell'ambito del progetto *Itinerari Digitali* dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, in Basilicata, dove produce documentazione fotografica, audiovisuale e sonora su produzioni agricole, macellazione domestica del maiale, transumanze, culti di sant'Antonio e di san Michele, riti del Maggio, campanacci e architetture rurali.

Andrea Alberto Dutto (dutto@theorie.arch.rwth-aachen.de), (Dr.-Ing.) è ricercatore presso il Dipartimento di Teoria dell'Architettura della RWTH Aachen University. Dal 2018 al 2020, ha ricoperto il ruolo di assegnista post-doc presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove è stato anche professore a contratto di progettazione architettonica e urbana (2019/2020). Nel 2017 ha completato con successo il dottorato di ricerca nell'ambito di un accordo di co-tutela tra il Politecnico di Torino e la RWTH Aachen University. Nel 2014 ha ricevuto il Premio Qualità della Ricerca del Politecnico di Torino. Inoltre, nel 2010 ha conseguito il Dual Degree Master in Architecture presso l'École nationale supérieure d'architecture de Marseille e il Politecnico di Torino.

Daniele Ietri (daniele.ietri@unibz.it) è dal 2018 professore ordinario di geografia alla Libera Università di Bolzano. La sua attività di ricerca si concentra sullo sviluppo locale, la progettazione delle politiche territoriali, la competitività urbana e territoriale. Nel 2013 ha fondato l'Associazione La Fournaise, che riunisce professionisti del mondo della produzione audio-visuale e della ricerca territoriale. Daniele Ietri è accreditato per attività di pro-

duzione, sviluppo, scrittura e audio di presa diretta per 4 lungometraggi e un cortometraggio realizzati dal 2014 a oggi e presentati a festival cinematografici in Italia e all'estero (<https://www.cinemaitaliano.info/pers/091678/daniele-ietri.html>). L'ultimo lavoro, "Montanario / Upon That Mountain" (E. Mastropietro, 2023, 67') è stato presentato in anteprima in concorso internazionale al 71mo Trento Film Festival (aprile 2023). È membro del Global Urban Competitiveness Project, rete di accademici e professionisti impegnati nella ricerca sul tema della competitività urbana. Coordina con Eleonora Mastropietro "Studi sul Qui" (<http://www.studisulqui.it>), un progetto di ricerca e rappresentazione del presente nei territori "interni" e – presso la Libera Università di Bolzano – il *deep_map_lab*, laboratorio dedicato alla mappatura profonda dei territori e al supporto all'elaborazione delle politiche territoriali (<http://deepmap.projects.unibz.it>). Dal 2020 dirige il programma di ricerca "Regions" di 89Initiative (<http://89initiative.com/research/>), un think-do-tank orientato a sostenere il progetto europeo portando nel dibattito temi di frontiera. Dal 2021 è membro esperto esterno del NUVAL, Nucleo di valutazione dei programmi a finalità strutturale, della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Barbara Mercurio (b.mercurio1@studenti.unimol.it) si è formata presso l'Università degli studi di Napoli Federico II con una laurea in Scienze Politiche ed una laurea magistrale in "International Relations, Economic and Cultural Integration". Membro di: SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata). Attualmente Dottoranda del corso in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche presso l'Università degli Studi del Molise. Beneficiaria della borsa di Dottorato Comunale relativa al progetto "Territori di prossimità. Processi partecipativi di rigenerazione, cittadinanza attiva e servizi fondamentali", responsabile scientifico: Prof.ssa Letizia Bindi.

Gabriele Orlandi (gabriele.orlandi@unito.it) si è formato nel campo dei *critical development studies* e in antropologia. Titolare di un master della facoltà di scienze sociali della Sorbonne, si è laureato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, svolgendo indagini sul campo in Italia, Francia e India ed è – per il periodo 2022-2023 – *visiting fellow* presso la *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* di Parigi. Attualmente, come dottorando presso l'università di Aix-Marseille e l'università di Torino, si interessa alla costruzione delle politiche di sviluppo in una valle delle Alpi occidentali italiane.

Vita Santoro (vita.santoro@unibas.it), PhD, è antropologa. Attualmente presso l'Università della Basilicata è docente a contratto di Antropologia culturale, dal 2021 assegnista di ricerca per il progetto PRIN "Migrations, blurring boundaries, and home-making: Anthropological analysis of the rituals/migrations nexus in Southern Italy", e dal 2016 membro del team della Cattedra Unesco in "Mediterranean Cultural Landscapes and Communities of Knowledge". Dal 2018 al 2020 è stata assegnista di ricerca nell'ambito del Progetto I-DEA per Matera Capitale Europea della Cultura 2019 e precedentemente ha svolto attività di ricerca soprattutto in Basilicata, e anche in Abruzzo, Catalogna, nordest del Brasile. I suoi temi di interesse riguardano: l'antropologia museale e dei patrimoni culturali, l'antropologia della scrittura, l'antropologia urbana e del paesaggio, l'antropologia delle migrazioni e dei margini. È socia ordinaria di SIAC e socia ordinaria e membro del Direttivo di SIMBDEA. Coordina dal 2013 la redazione della rivista "Archivio di Etnografia" e ha pubblicato contributi in volume e articoli in riviste del settore M-DEA/01. Tra le pubblicazioni recenti ha curato, con Ferdinando Mirizzi: *Sassi e Memoria. Etnografie per un archivio delle voci*, Graficom, 2022.

Gianfranco Spitilli (gianfrancospitilli@gmail.com), PhD in Etnoantropologia, insegna Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Svolge ricerche nel campo dell'antropologia visiva e sonora, dell'etnologia religiosa in Italia centro-meridionale, in Belgio (Vallonia e Limburgo) e in Romania (Transilvania). Dirige il progetto di Cooperazione Internazionale "Réseau Tramontana" (Europa Creativa, Grand Prix Europa Nostra Awards 2020) per l'area italiana (con Giovanni Agresti); ha realizzato numerosi documentari, videoinstallazioni museali, produzioni discografiche, archivi digitali. Tra le ultime pubblicazioni: *L'ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l'Appennino centrale del XX secolo* (Edizioni Centro Studi Don Nicola Jobbi, Teramo, 2020, catalogo della mostra); (con Angela M. Zocchi, a cura di) *Immagini e ricerca sociale. Un dialogo tra sociologia e antropologia*, FrancoAngeli, Milano, 2020; *La lecture du temps. Hypothèses d'anthropologie régressive*, in Alfonsina Bellio, Inga Kuz'ma et Audrey Tuailon Demésy (éd.), *Imaginaires du temps. Religion, politique, loisirs*, L'Harmattan, Paris, 2022, pp. 201-220; "Vie d'erba". *Antropologia, pastorizia mobile e conoscenza*, in Don Emilio Bettini e Daniela Tondini (a cura di), *Un nuovo rinascimento per l'Europa: il ruolo della ricerca e della formazione. V Forum Internazionale del Gran*, Diocesi di Teramo-Atri, Teramo, 2023, pp. 43-66; *Etnografia sonora e comunicazione: il suono come sistema culturale*, in Paolo Coen, Christian Corsi (a cura di), *Le professioni del comunicare: passato, presente, futuro*, Roma, Quasar, 2023, pp. 445-458.

Dorothy L. Zinn (dorothy.zinn@unibz.it) è professore di antropologia socioculturale alla Libera Università di Bolzano e membro del Deep Map Lab. Ha completato il suo PhD in antropologia socioculturale alla University of Texas at Austin sotto la supervisione di James Brow. Ha condotto lavoro di ricerca etnografica in Italia meridionale e nel Sudtirolo, e ha al suo attivo molte pubblicazioni su argomenti quali immigrazione e multiculturalismo, giovani con background migratorio, violenza di genere, clientelismo e corruzione e disoccupazione giovanile. I suoi interessi di ricerca abbracciano trasversalmente l'antropologia dell'educazione, delle istituzioni, della policy e metodi di ricerca. Ispirata dalla presenza di Bronislaw Malinowski e la sua famiglia a Bolzano, nel 2016 è stata cofondatrice del Malinowski Forum for Ethnography and Anthropology (MFEA) presso l'unibz (<https://mfea.projects.unibz.it/>). Attualmente ricopre l'incarico Vice Direttrice del Centro di Competenza Lavoro Sociale e Politiche Sociali all'unibz ed è President-Elect della Society for the Anthropology of Europe (2022-2024). Zinn ha tradotto numerosi testi antropologici dall'italiano all'inglese, comprese tre monografie classiche di Ernesto de Martino. La sua traduzione de *La fine del mondo* di de Martino (*The End of the World*) uscirà a fine 2023 con la University of Chicago Press.

